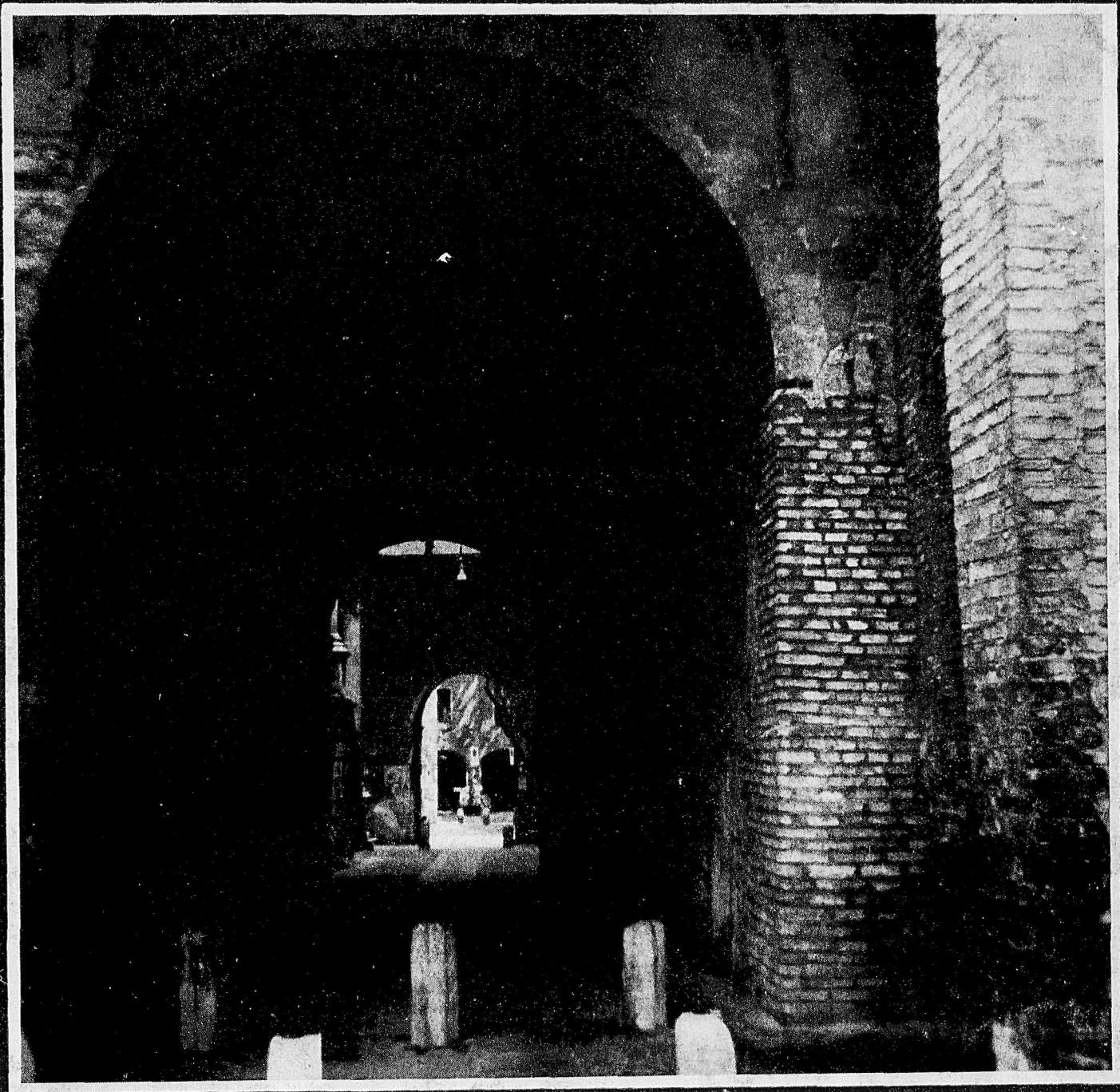


BIBLIOTECA CIVICA
PADOVA

D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



ANNO XIX - 1973 - GENNAIO

in fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale art. 20 - 70% - n. 1

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

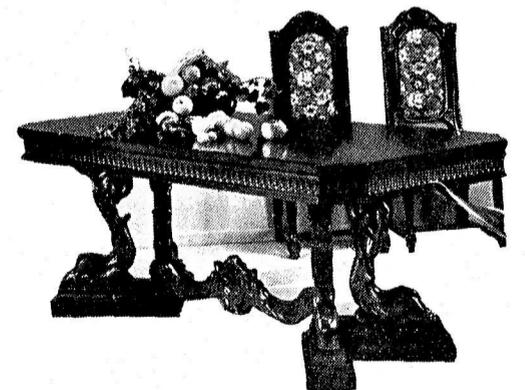
Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

*Soggiorno
Rinascimento*

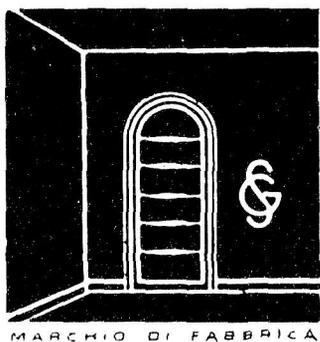
*... un soggiorno
che realizza
il sogno di avere
una casa
"propria".*

*Il calore
della tradizione
in casa
per 365 giorni
l'anno,
per tanti anni...*



OSCAR PAGNIN
noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi Nuova Produzione Soggiorno "RINASCIMENTO"



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

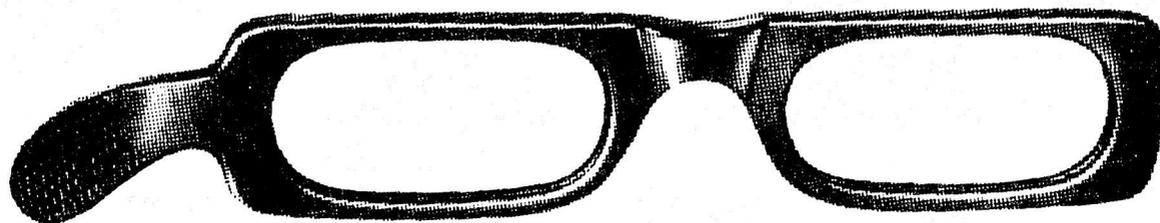
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

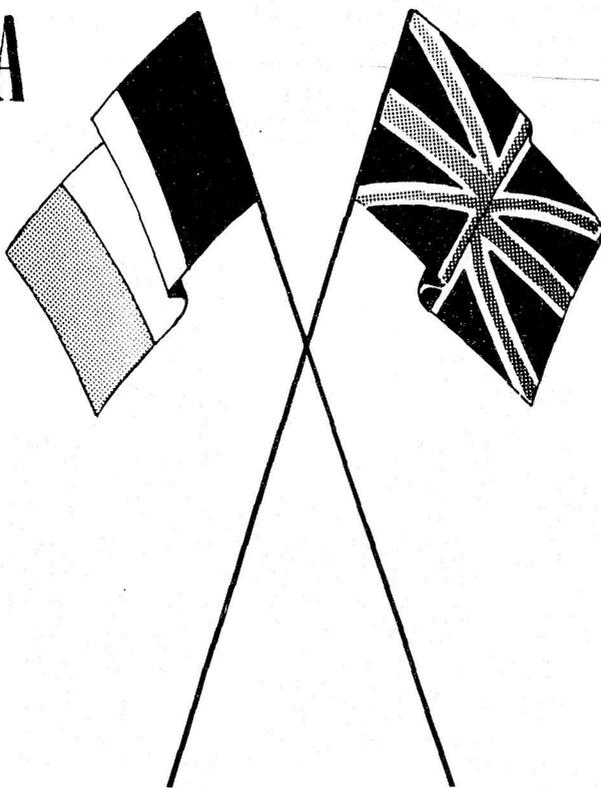
35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

GRAN BRETAGNA

ORA FA PARTE DELLA
COMUNITA'
EUROPEA

e ringrazia l'Italia per il
suo appoggio durante i
negoziati.

Se avete bisogno di aiuto
con l'inglese venite in
questo centro britannico
nell'ambiente italiano.



GREAT BRITAIN

IS NOW PART OF THE
EUROPEAN
COMMUNITY

and thanks Italy for her
support in the negotiations

If you need help with
english just come to this
british centre in italian
surroundings.

MISS SAVAGE

(AUTORIZZATA DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE)

PIAZZA EREMITANI, 4 - PADOVA - TEL. 661783

Abbonatevi alla
Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1973

Ordinario L. 6.000
Sostenitore L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 651991

Servizio Conti Correnti Postali

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.
(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

BOLLETTINO per un versamento di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA", - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa L.

Cartellino
del bollettario

Mod. ch. 8-bis

L'Ufficiale di Poste

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

RICEVUTA di un versamento

di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Poste

Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Spazio per la causale del versamento

Abbonamento
Rivista «Padova»
1973

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI
VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti



Il Verificatore

FATEVI CORRENTISTI POSTALI
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
P O S T A G I R O
esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.



Dames de Salons
d'après Goussier
COMMENCEMENT DU XVII^e SIECLE
Rene Fincebourde Editeur.
PARIS

Illustration

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XIX (nuova serie)

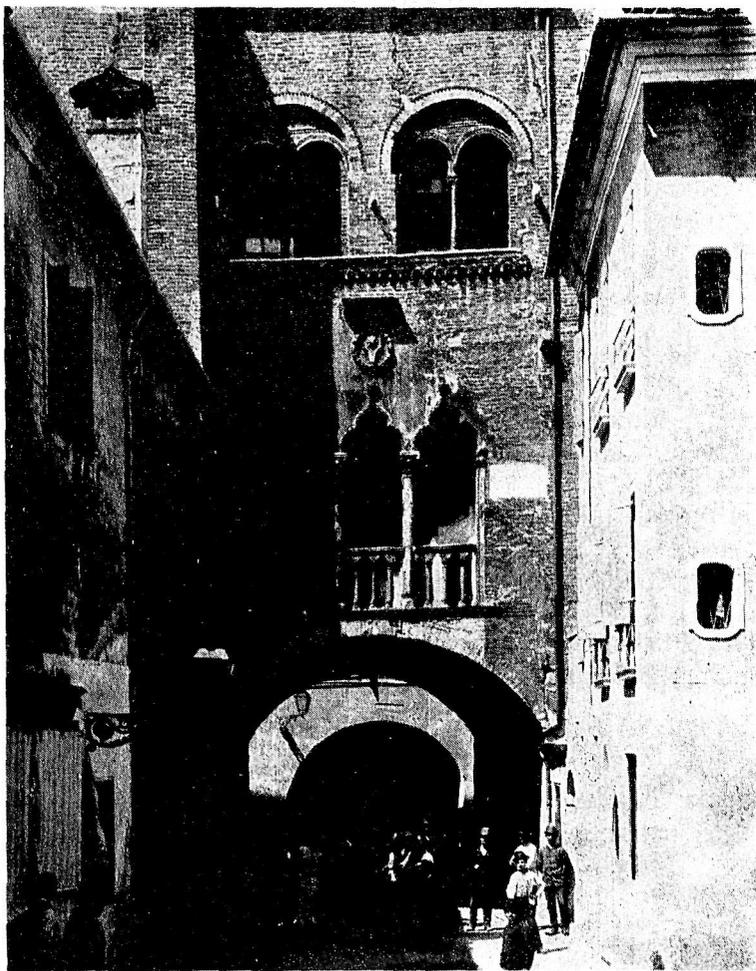
GENNAIO 1973

NUMERO 1

SOMMARIO

ALESSANDRO PROSDOCIMI - Prato della Valle e altre cose pag. 3	GIUSEPPE TOFFANIN - Ricordo di Aldo Ferrabino pag. 26
PIER LUIGI FANTELLI - Chiara Varotari e i suoi dipinti al Museo Civico . . . » 6	<i>Note e divagazioni</i> » 27
GIUSEPPE BIASUZ - Un'inedita nota critica dello Zanella » 12	*** - Ricordato G. Fioco alla Fondazione Cini » 28
ACHILLE GAMBERINI - Genesi ed evoluzione dell'osteria » 15	<i>Vetrinetta</i> - Guido Negri - Monete antiche - F. Schiavon - Diego Valeri - Autostrada » 30
EVANDRO FERRATO - Carteggio Padova-Vienna (sul filo d'un'operetta mancata) . . » 20	DINO FERRATO - America '72 all'Università Popolare » 34
I cinquant'anni della Cassa di Risparmio . . » 23	<i>Schedario Padovano</i> » 37
Aldo Ferrabino » 25	ORESTE BASSANI - La gestione finanziaria dei patrimoni della Saifi » 42
	<i>Notiziario</i> » 43

IN COPERTINA: *Passaggio a Corte Vallaresso* (Foto Errepi).



Padova (1890 circa) - Volto della Malvasia.

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIESEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

PRATO DELLA VALLE e altre cose

Una nota rivista di architettura (*Controspazio*, n. 5-6, maggio-giugno 1972) pubblica la tesi di laurea di un gruppo di studenti che propone l'inserimento di alcune sostanziose unità di abitazione, raccolte in due schiere, nella zona prospiciente il Prato della Valle, press'a poco dove è ora il parco del Pensionato Universitario, ex giardino Pacchierotti. Con accurati raffronti di volumi, con la Basilica di Santa Giustina, il gruppo propone lo schema planivolumetrico di un elemento residenziale che poi viene ripetuto in sei file, nello spazio fra il giro del vecchio Orto Botanico e Santa Giustina, e in quattro file a sud dell'Orto Botanico verso il retrostante bastione. Si tratta ovviamente di una libera progettazione urbanistica e architettonica, di un semplice saggio di studio, che deliberatamente non tiene conto degli edifici esistenti, ma il fatto che esso si appoggi, e quasi si giustifichi con un celebre precedente iappelliano, il progetto dell'Università su Prato della Valle, ci fornisce l'occasione per alcune considerazioni su questa preziosa e caratteristica zona di Padova.

L'inserimento dell'Università iappelliana occupava invece, con facciata sul Prato, la parte dall'angolo dell'attuale via Cavazzana, all'incirca fino al confine col Campo Tre Pini.

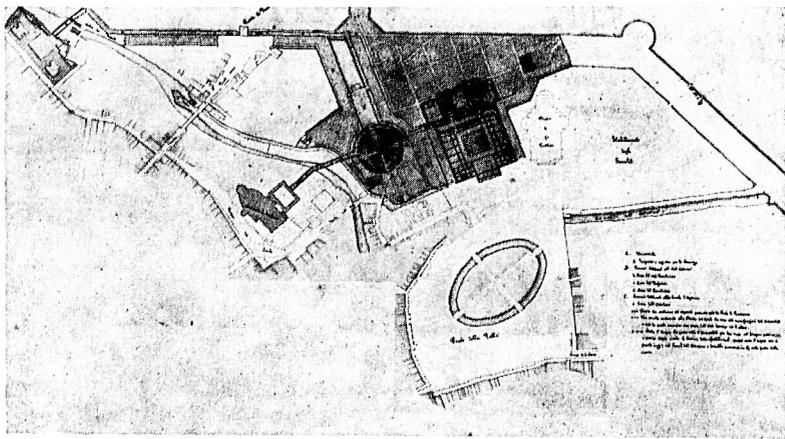
Come è dichiarato dalle piante di Padova del tempo, fino alla metà dell'Ottocento, non esistevano oltre la Basilica di Santa Giustina, che pochissime costruzioni, certo rurali, e tutto lo spazio fino alle mura cinquecentesche era occupato da orti e giardini; oltre le mura subito cominciava la campagna.

I palazzi e le case, a sud del Prato della Valle, si raccoglievano soltanto attorno alla grande strada di

Borgo S. Croce, ora Corso Vittorio Emanuele II, che rappresenta, come le vie S. Massimo e Ognissanti, la tipica urbanistica dell'epoca veneziana, costituita da grandi palazzi con ampi giardini retrostanti affacciati a una strada che, per i concetti del tempo, era straordinariamente larga. Si era voluto evidentemente marcare la differenza dall'affollata edilizia sulle strade strette della Padova medioevale, racchiusa tra le mura del Comune e di Ezzelino, e dare ampio respiro a quello che era già il più vasto insediamento della città carrarese, del trecento, che raggiunge quasi dappertutto, con i suoi apprestamenti difensivi, il perimetro della successiva cinta cinquecentesca veneziana, anche se ovviamente esistevano, nella vasta area racchiusa da queste mura, grandi spazi non edificati.

La città veneta del sei e settecento si era però estesa verso sud nella direzione della strada di Monselice e di Este e verso est nella direzione di Venezia. Lo sviluppo verso sud è certo il più importante e Andrea Memmo, con la sistemazione del Prato della Valle, non fece che completare e abbellire la città veneta, e dare ad essa un adeguato centro di attrazione.

Sappiamo quanto le radici dello Jappelli siano veneziane attraverso il Selva, e come a Padova l'insegnamento del Cerato, l'architetto del Prato della Valle, fosse ancora vivo agli inizi e per tutta la prima metà dell'Ottocento, e comprendiamo bene come lo Jappelli, rifacendosi appunto al Cerato e al primo progetto per il Prato della Valle, fosse nemico dei platani nel centro dell'isola Memmia e volesse invece costruire il giro di botteghe di un piano, che erano state progettate all'inizio e poi abbandonate, certo perché l'effetto, diremmo paesistico, della «Piazza delle statue»,



G. Jappelli - Progetto di sistemazione della zona di S. Giustina e il Santo con l'Università (Museo Civico).

che suscitò subito tanto entusiasmo, non ne fosse sminuito. Ma l'idea della Piazza del Mercato, sulla quale insistette recentemente il Gallimberti citando, alla nostra Accademia Patavina, un interessante confronto persiano, fu effettivamente presente ai primi progetti di sistemazione del Prato, e lo Jappelli la comprese e la condivise certo nell'intenzione di abbandonare il centro troppo angusto e medievale della città e di elevare, davanti al grande spazio di cui avevano vitale necessità, le sue eleganti costruzioni neoclassiche, spostando nello stesso tempo in questa zona gloriosamente veneziana, presso la contrada di S. Croce, il centro cittadino.

Egli progettò, oltre l'Università di cui si è detto, il Palazzo del Comune nel luogo dell'attuale Loggia Amulea. Altre installazioni di caserme dovevano completare le funzioni pubbliche della zona cui si aggiungono i grandi centri di attrazione religiosa delle basiliche del Santo e di Santa Giustina: la stessa isola Memmia e il Prato dovevano diventare sede di un mercato permanente in luogo della sola fiera annuale.

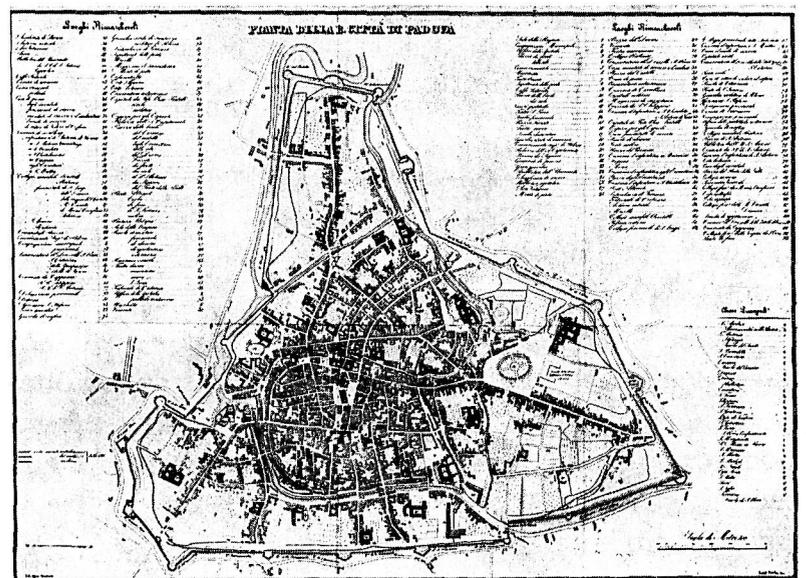
Non esisteva allora la via Luca Belludi, non felice, anche se forse necessario taglio stradale che fa vedere, venendo dal Prato della Valle, la facciata della basilica del Santo da un punto di vista non contemplato e non sentito dai primi costruttori, e quindi sbagliato, in cui si evidenziano i famosi «difetti» della facciata; che non sono difetti perché quel punto di vista, da via Belludi, non c'era e non ci doveva essere. Si confronti, per contrasto, lo splendido effetto della basilica da via del Santo nella veduta d'angolo, che era tipica dell'urbanistica medievale, e come Donatello vi abbia inserito il suo monumento, o l'altra veduta, egualmente stupenda, delle cupole da via Cesarotti.

Ma lo Jappelli, col suo progetto dell'Università, aveva inteso aprire un nuovo, felicissimo e geniale contatto tra le due grandi basiliche padovane adattando a

parchi tutto lo spazio fra la sua Università, l'Orto Botanico, che veniva straordinariamente valorizzato anche come giardino della città, e la basilica del Santo, e questo grande giardino, o successione di giardini, si doveva estendere a sud fino alle mura e al bastione di Pontecorvo. Egli aveva già architettato, attorno al 1820, il parco Trieste all'interno delle mura tra il Bacchiglione e l'Alicorno, che confinava con orti di conventi e più a nord col giardino Piazza, il quale aveva inizio poco discosto dal castello e conteneva la torre degli spiriti, mentre nei pressi della chiesa del Torresino erano il giardino Papafava e gli orti della Scuola di Agricoltura. Verso est, dietro l'abside del Santo, lo Jappelli aveva costruito, circa lo stesso tempo, il famoso giardino Treves. Il grande nuovo parco, fra Santa Giustina e il Santo, con l'accurato studio delle vedute prospettiche, consueto allo Jappelli, doveva completare lo splendido insieme. È facile capire come l'architetto intendesse dare un centro ricco di vita, si direbbe oggi amministrativa e commerciale, a questo grande insieme di parchi, nel Prato della Valle.

Non era facile nemmeno ai tempi dello Jappelli spostare il centro di una città. Il centro di Padova restò nella città medievale, il Palazzo del Comune di fronte al Palazzo dell'Università, faccia a faccia sull'attuale via VIII Febbraio, e il Caffè Pedrocchi, anche dello Jappelli, lì accanto a testimoniare della ricca vita sociale e culturale ed anche economica della città ottocentesca.

Il Prato della Valle conobbe però durante l'ottocento una vita ben più intensa dell'attuale, i suoi caffè erano molto frequentati, specialmente d'estate; non c'era solo la fiera annuale e il mercato dei cavalli, che correvano attorno all'isola, a dare vita all'ambiente,



Padova ai tempi dello Jappelli.



Sviluppo attuale di Padova a est e sud del Prato della Valle.

ma c'erano la corsa delle bighe, altre manifestazioni popolari e, verso sera, vi passavano le carrozze con le più belle pariglie e tiri a quattro dei padovani. Ora vi è soltanto un più o meno rumoroso luna-park tra maggio e giugno, il mercato settimanale delle bancarelle fin troppo invadenti, ma per il resto lo spazio libero del Prato sta diventando soltanto un grande parcheggio di automobili.

Noi pensiamo che qualche cosa potrebbe essere fatta, pure nel rispetto dell'ambiente, per dare un po' di vita a questo luogo tanto elegante e celebrato. Qualche spettacolo estivo potrebbe essere ospitato, con appropriato inserimento, all'interno dell'isola Memmia e, facendolo con garbo, si potrebbe sistemare qualche caffè provvisorio per togliere il Prato dall'abbandono e dall'oscurità della sera.

Tornando allo studio, che fu causa di questa nota, dobbiamo dire che l'inserimento dell'Università dello Jappelli, così discreto e cogli immensi spazi liberi alle spalle, non può essere certo considerato un precedente favorevole per questa proposta che vede affacciati al giro dell'Orto Botanico due serie di edifici che lo ridurrebbero a una specie di cortile interno e distruggerebbe quello che resta del giardino Pacchierotti, che

sorse sul luogo dove era progettato il parco dell'Università jappelliana e in cui, come già altra volta mi fu dato di sostenere, è ben riconoscibile la scuola dello Jappelli, anche se le carte indicano come costruttore lo stesso cantante Pacchierotti. Noi crediamo poco ai cantanti architetti dell'Ottocento, ancora meno di quanto crediamo ai gentiluomini architetti del cinquecento.

Almeno per quanto ne è stato pubblicato, questo studio manca completamente di una indagine sulla opportunità dell'inserimento nei riguardi del verde cittadino e non vi è detto che la città di Padova, dai tempi dello Jappelli, ha subito un immenso sviluppo a sud dove gli inserimenti edilizi occupano tutto lo spazio tra le mura e il canale Scaricatore e vanno ormai molto più a sud, e nel lato est lo sviluppo è ancora maggiore. La situazione è tanto cambiata che perfino il clima del Prato della Valle è ora mutato rispetto a quarant'anni fa perché c'è ora, come tutti dicono, meno nebbia che un tempo, perché la campagna si è allontanata.

L'inserimento è impossibile. È facile capire che cosa succederebbe delle povere piante dell'Orto Botanico con la vicinanza di tutti quei camini. Sono cose ovvie e tutti le sanno.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

CHIARA VAROTARI

(sorella del Padovanino)

E I SUOI DIPINTI AL MUSEO CIVICO

Si pensa che la polemica femminista, in questi ultimi tempi così d'attualità, sia una delle caratteristiche di questo nostro travagliato secolo. Chi però, per ragioni di studio o per curiosità, s'interessa di cose passate e oramai sepolte dal tempo, non può fare a meno di considerare quanto, a questo proposito, succedeva nella Venezia della prima metà del XVII° secolo. In quegli anni infatti l'angoscioso dilemma se le donne fossero o non fossero della «specie degli uomini» aveva sollevato un notevole vespaio⁽¹⁾ soprattutto negli ambienti impegnati culturalmente, che si erano così divisi tra «femministi» e «antifemministi» con le inevitabili schermaglie che ne derivavano⁽²⁾. Un dibattito (chè non era mai trasceso a «vie di fatto») che doveva avere comunque la sua importanza, se gli echi sono avvertiti anche in settori non proprio direttamente interessati: è il caso ad esempio di Carlo Ridolfi e delle sue *Meraviglie dell'Arte*⁽³⁾ quando, dovendo affrontare il problema della giustificazione del valore (e la fama) di alcune artiste veneziane, si dovette decidere a prendere partito «pro» o «contro».⁽⁴⁾

«Vibrino pure à lor voglia saette le malediche lingue; componghino satire, e invettive contro il donnesco sesso» — scrive, e soggiunge — «che non mancano mille penne, che di quelle han celebrate le lodi».⁽⁵⁾ Riconosce che «essendo questo infelice sesso allevato tra le ristrettezze delle case, privo dello uso delle discipline, riesce molle, e inetto», ma riconosce altresì che «nondimeno ad onta degli huomini trionfa armato di lusinghiere bellezze de' loro voleri»⁽⁶⁾. Quello che però ci interessa, di tutto questo, è un altro particolare; per avvallare la sua presa di posizione e dimostrare «a quale segno arrivi la perspicacia donnesca»,

si appella ad un nome in quei giorni assai famoso a Venezia tra le pittrici, un nome che anni dopo (siamo nel 1648) verrà ricordato anche dal Boschini e dal Martini⁽⁷⁾: Chiara Varotari.

Siamo arrivati all'oggetto di questo intervento, alla sorella cioè di Alessandro Varotari detto, dalla città natale, il «Padovanino» (1588-1648), artista di certo ben più famoso di Chiara e importante per quella corrente «neocinquecentesca» che introdusse nella Venezia della prima metà del XVII° secolo, ricollegandosi all'arte di Tiziano.

Anche Chiara nacque a Padova, nel 1584⁽⁸⁾, nella Parrocchia degli Eremitani, dove suo padre Dario fin dal 23 di novembre del 1578 aveva «investito un livello»⁽⁹⁾. La sua famiglia però era originaria della Germania, da «Argentina», città dalla quale verso il 1520 i «Vairoter» s'erano allontanati per l'estendersi anche colà delle dottrine luterane⁽¹⁰⁾. Trasferitisi così in Italia, posero la casa a Verona e qui nacque nel 1539 il padre di Chiara, Dario appunto⁽¹¹⁾. Trasferitosi poi a Padova, allorché Paolo Veronese, suo maestro, se n'era andato a Venezia⁽¹²⁾, si sposò con la figlia del Ponchino, Samaritana, conosciuta con ogni probabilità a Venezia presso lo stesso Ponchino, cui per il Fiocco spetterebbe una parte della formazione di Dario⁽¹³⁾. A Padova così nacque nel 1584 Chiara; quattro anni dopo Alessandro (il 14 di aprile)⁽¹⁴⁾ e altri due figli, Jacopo e Paola, cresimati il 2 di giugno del 1596, quando la famiglia s'era già trasferita in Borgo San Giovanni e poco tempo prima che Dario morisse⁽¹⁵⁾. I documenti ci ricordano che il 20 di marzo del 1596 Dario aveva stipulato un contratto con il Convento di S. M. del Carmine⁽¹⁶⁾, mentre le



1 - Chiara Varotari - Autoritratto (Museo Civico).

fonti ci parlano della sua improvvisa morte mentre era «in atto di ricevere l'abito carmelitano» (17): la sua data di morte è quindi da collocare verso la fine del 1596.

In quell'anno Chiara non aveva che dodici anni: pochi perché il padre le avesse insegnato a dipingere, ma abbastanza perché l'avesse avviata sulla strada giusta (18). Alessandro invece non ne aveva che otto e se qualcosa doveva averlo appreso, lo fece probabilmente tramite la sorella, anche se il Ridolfi ci dice che nei figli «Dario vide pure alcun principio nel disegno» (19). Morto il padre, doveva essere la sorella Chiara quella che seguì Alessandro sia nella vita che nell'arte: «sempre mai ha voluto vivere col fratello, rifiutando ogni onorevole accasamento», ci informa sempre il Ridolfi (20), conoscente dei Varotari allorché essi s'erano trasferiti a Venezia e qui s'erano fatti un nome (21).

Questo trasferimento, da Padova a Venezia, dovette avvenire verso il 1614 (22), quando Alessandro aveva già dato prova delle sue capacità a S. Giustina (1610) e in altre Chiese (23). A Venezia comunque i Varotari cominciarono subito a farsi conoscere, Alessandro per le sue pale e le sue «istorie», Chiara per i suoi ritratti. Nel secondo quarto del secolo poi doveva essere avviata anche la scuola pittorica che gravitava attorno al Padovanino e che aveva in Chiara uno degli insegnanti (24). Una sua allieva dovette essere Caterina Tarabotti (25), sorella di quella Suor Arcangela che abbiamo visto più sopra essere stata la punta di diamante della fazione «femminista» nella polemica sul «donesco sesso» e sorella poi di Loren-

zina Tarabotti, al cui matrimonio con Giacomo Pi ghetti (altra figura importante della polemica femminista, amicissimo del «libertino» G. F. Loredan) fece da testimonia lo stesso Padovanino (26). Boschini ci ricorda che nel 1660 Caterina non era ancora sposata («O verzene in Pittura molto dota!») (27) e nel 1675, in quell'elenco di pittori veneziani che il 18 di maggio inviava al Cardinale Leopoldo de' Medici (28), non la ricorda più. Probabilmente era già morta a quella data, dato che la nascita è da far risalire agli anni tra il 1599 e il 1613 (29); viveva comunque ancora nel 1663, quando la ricorda il Martinoni, nella sua aggiunta al Sansovino, tra le «Pittrici, quali non ciedono, ne' maneggi de' pennelli, ad essi pittori» (30). Di lei non conosciamo nessuna opera (31); come nulla conosciamo di mano dell'altra allieva di Chiara, Lucia Scalligeri, nipote di Bartolomeo Scaligero e dal Boschini ricordata sia nel 1660 («Che la maniera imita / De Casa Varotari gloriosa») che nel 1675 (32), allorché puntualizza che Lucia prima fu allieva di Chiara, e poi di Dario Varotari (33). Nata, per l'Orlandi, nel 1637, morirà, sempre secondo lo stesso storico, nel 1700 (34).

Una scuola, quella dei Varotari, che doveva improntare di sé larga parte della cultura figurativa della Venezia del tempo, se solo si consideri che allievi del Padovanino erano anche il Forabosco (e i suoi ritratti così vicini a quelli di Chiara), il Liberi, il Carpioni e Pietro Vecchia, genero di quel Nicolò Renieri le cui quattro figlie (35) costituivano un'altra «isola» femminile nel panorama pittorico veneziano. La fama di Chiara era poi, nel 1660, dopo la morte del fratello, avvenuta nel 1648, ancora solidamente piantata: il



2 - Padovanino - Autoritratto (Museo Civico).



3 - Chiara e Dario Varotari (?) - Susanna e i vecchioni (Museo Civico).

Boschini, nella «Carta» del 1660, le dedica oltre venti versi e fa dire all'«Eccellenza» del dialogo che «*De la signora Chiara veramente / So ben che senza par xe la virtù*» (36). Tre anni dopo il Martinioni ne fa un breve cenno, molto più comunque di quanto dice di tutte le altre pittrici che ricorda (37); e nel 1675 infine il Boschini dà una prima sistemazione alla figura di Chiara: «*il detto Alessandro hebbe una sorella pittrice nominata Chiara, che molto fu imitatrice della maniera del fratello: e in particolare valse assai in far ritratti; e molti se ne vedono di donne Veneziane, Padovane et altre*» (38). A quella data Chiara doveva essere già scomparsa: era d'altronde già ultrasettantenne ai tempi della Carta del Boschini, che poté forse averla conosciuta personalmente, se era in rapporti con Dario Varotari junior, figlio del Padovanino, personaggio multiforme ed artista dilettante (39). Di altri discendenti della famiglia ci resta testimonianza di quell'Ascanio Varotari, sempre figlio di Alessandro, giudice al Tribunale dell'Aquila di Padova, che il 18 di aprile del 1665 regalava al Comune di Padova, in memoria del padre, il suo autoritratto (40).

Le fonti concordano, s'è detto, nel sottolineare il valore di ritrattista di Chiara. Le opere che ci restano infatti, e da attribuire a lei con una certa sicurezza, sono quasi tutte ritratti, come ritratti sono le opere che le fonti e gli antichi inventari ci ricordano. Sempre le fonti poi sembrano voler sottolineare la stretta dipendenza della pittura di Chiara da quella del fratello: cosa evidente solo a considerare la qualità di gran lunga maggiore di Alessandro, oltre il fatto che gli inizi nell'arte i due fratelli li fecero assieme. Il Fiocco ricorda che Chiara aveva seguito «*come poteva nei ritratti*» il fratello (41): un giusto ridimensionamento dell'attività ritrattistica di un'artista che, a prestar fede al Boschini, sembrava «*unica (se pol dirlo) a far retrati*» (42). Si potrebbe dire che chi veramente trasse una lezione in questo senso fu il Forabosco, le cui dame abbigliate sontuosamente «alla spagnola» sono sì vicine alle dame altrettanto sontuosamente abbi-

gliate di Chiara, ma rese con un senso più «barocco», più mosso quasi e meno rigidamente «cinquecentista»; quello che Chiara proprio non aveva, restando legata ai modelli del fratello, come in quella «Susanna e i vecchioni» del Museo Civico di Padova (43), che il Moschetti le attribuisce, in collaborazione con un pittore veronesiano (attualmente figura attribuito a Chiara e Dario Varotari). Di Chiara sarebbe la figura «*muliebre, carnosa e rosseggiante*», arieggiante in effetti le floride figure femminili del Padovanino, anche se resa con una secchezza di disegno più impacciata. Purtroppo non ci restano figure simili da attribuire con sicurezza a Chiara: a parte le composizioni sacre di Napoli («Adorazione dei pastori» a S. Anna dei Lombardi) e di Hannover («Annunciazione», probabilmente da identificare con quella tavola a lei attribuita, quondam nella raccolta del Conte Camposampiero a S. Leonardo) (44), quello che ci resta di lei sono tutti ritratti, come s'è detto sopra.

Abbiamo già ricordato i ritratti che Dario Varotari jr. possedeva nel 1675 nella sua casa e che il Boschini, dopo averli visti, proponeva per l'acquisto al Cardinale Leopoldo (in quei tempi intento a raccogliere la sua Galleria iconografica di artisti celebri) (45): dei tre, il ritratto di Alessandro era di mano di Chiara, quello di Chiara di mano del Padovanino. Il cardinale dovette acquistare le tele, se il ritratto di Chiara è ancora segnalato a Firenze (dove però figura ancora come «autoritratto») e soprattutto se proprio in base alla presenza della sua effigie tra le tele della Galleria del Cardinale Leopoldo, la storiografia



4 - Chiara Varotari - Fanciulla con limone (Museo Civico).



5 - Chiara Varotari - Ritratto di donna (Museo Civico).



6 - Chiara Varotari - Ritratto di donna (Museo Civico).

posteriore ipotizzò un rapporto diretto di Chiara con la Corte Medicea (mentre il ritratto vi arrivò dopo la sua morte) (46). Il vero «Autoritratto» si trova invece al Museo Civico di Padova, firmato: Chiara vi appare incorniciata a mezzo busto da un ovale che fa risaltare dal fondo scuro il volto. Una collana di perle (vera firma della pittrice) le circonda il collo che spicca da un castigatissimo 'décollété'. Un ritratto questo che rivela in Chiara una certa capacità d'introspezione unita ad un fare pittorico più morbido e sentito di altre opere: riprova, come non bastasse, che vero ritrattista è colui che sa «cogliere» il personaggio che ritrae.

Di un altro ritratto di Chiara ci resta testimonianza, ed è quello in cui appariva, assieme al padre e al fratello, nella casa Muneghin a Ca' Lando: assieme la scritta «*Darius Varotarius non tam penicilli gloriae quam Clarae et Alexandri cognomento Paduani claritudine insignis, qui paternibus artibus non semel telas spirare jusserunt*» (47).

Vicino all'autoritratto, comunque, è la «Fanciulla col limone» del Museo Civico di Padova. Più che un ritratto, sembrerebbe un'allegoria, sia pur resa con quella grazia tutta femminile propria di Chiara dei ritratti migliori: c'è la collana, ci sono i nastri che legano i capelli, i fiorellini e l'impalpabile velo che cinge

una spalla ricadendo sull'abito impreziosito da ricercate guarnizioni. Una superficialità più esteriore e preziosa che s'adatta al soggetto stesso della tela. Questo s'avverte anche negli altri due ritratti posseduti dal Museo Civico di Padova e attribuiti a Chiara, quei due «Ritratti di dame» di cui uno porta la firma e che si possono definire della «maniera grande» di Chiara. Le dame appaiono abbigliate all'ultima moda veneziana, anche se probabilmente le due dame sono padovane, giusta quanto Boschini affermava (48); lo stesso abbigliamento che aveva, in parte s'intende, provocato la polemica femminista e la risposta di Arcangela Tarabotti alla satira che metteva alla berlina la moda femminile, in effetti un po' pesante, del suo tempo. La pennellata indaga analiticamente gli effetti cangianti di luce sul raso degli abiti, trapuntato a fiorellini: tocca veloce laddove sono i bottoni e le guarnizioni dorate, i gioielli e le perle. Il volto, pur nella sua caratterizzazione fisionomica, appare fisso, raggelato: non è certo la fisionomia che interessa, ma l'abito, il simbolo della condizione sociale, la sua funzione rappresentativa. Ma tant'è, questi erano i gusti del tempo (e chi non ricorda le foto dell'Ottocento, appese nei tinelli, dove i nonni stavano impalati nell'abito bello?) e a questi ci si doveva conformare, anche se la minuzia

nella resa degli abiti, delle guarnizioni, delle stesse acconciature, rivela un gusto tutto femminile. Così anche i bambini erano costretti a posare per dei ritratti che francamente ben poco conservano di giovanile e vivace: si veda quel «Ritratto di fanciulla» del Museo Civico di Padova che penso si possa accostare alla maniera di Chiara, nonostante la difficoltà di lettura della tela non bene conservata.

E così, infine, dovevano essere quei ritratti che sappiamo erano conservati in collezioni private padovane, come quelli in Palazzo Sala a S. Biagio (49), attribuiti a «Chiaretta»; oppure quelli di «*Dario e Marietta* (sic) *Varotari*» (ove Marietta è da leggersi Chiara, confondendosi il redattore, Meneghelli, con un'altra famosa pittrice veneziana, Marietta Tintoretto, figliola di Jacopo Robusti, e morta già alla fine del 1500), ricordati nella raccolta dell'Avv. Piazza a S. Maria in Vanzo (50); e quelli dati «*alla maniera del Padovanino*» che il Conte Cittadella possedeva nella sua casa «in Strà» (51).

Un nome ricorrente, quindi, quello di Chiara Varotari, nelle collezioni padovane. Un nome ben presto dimenticato però per quello ben più valido del fratello, Alessandro. In effetti, s'è detto, Chiara non fu poi quella grande pittrice descritta dalle fonti: fu una brava mestierante, ove naturalmente il termine lo si intenda nella sua accezione positiva, e fu soprattutto una pittrice alla moda. La qual cosa, in fondo, può giustificare da un lato l'ammirazione dei contemporanei e dall'altro l'oblio cui era destinata alla sua scomparsa: la moda è effimera e non resiste al tempo. Non resiste, almeno fino a che qualcuno, pensando interessante rispolverare la figura di Chiara, non ne recupera il nome e l'opera dalle ombre del tempo: quanto appunto è stato qui fatto.

PIER LUIGI FANTELLI

Si ringrazia la Direzione del Museo Civico di Padova e il suo Gabinetto fotografico per il cortese aiuto prestato all'autore.

NOTE

(1) A questo proposito è basilare lo studio di E. ZANETTE: *Suor Arcangela monaca del Seicento veneto*, Firenze, 1960; si vedano soprattutto i capitoli sulla «*Polemica femminista*» e «*Le donne non sono della specie degli uomini*».

(2) In questo dibattito compaiono molte figure della cultura «esoterica» che in quegli anni aveva in G. F. Loredan il maggiore esponente. Cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma, 1950 per una visione generale e N. IVANOFF, *Gian Francesco Loredan e l'ambiente artistico a Venezia*, in «*Ateneo Veneto*», III, 1965, 3, n. 1-2, pp. 186 segg., sul Loredan.



7 - Chiara Varotari (?) - Ritratto di fanciulla (Museo Civico).

(3) C. RIDOLFI, *Le Meraviglie dell'Arte*, Venezia, 1648, II, p. 71: «*Vita di Marietta Tintoreta pittrice*».

(4) È da ricordare infatti che la polemica femminista era scoppiata in seguito alla pubblicazione da parte di F. Buoninsegni di una satira contro il lusso femminile (cfr. E. ZANETTE, *op. cit.* «*Le donne non sono etc.*») alla quale aveva risposto Suor Arcangela con la sua «*Antisatira*». Arcangela era sorella di Caterina, allieva, come vedremo più avanti, di Chiara.

(5) C. RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 71.

(6) *Ibidem*.

(7) M. BOSCHINI, *La Carta del navigar pitoresco*, Venezia, 1660, c. 525. Ed. a cura di A. PALLUCCHINI, Venezia-Roma, 1966; SANSOVINO MARTINIONI, *Venetia città nobilissima*, Venezia, 1663, p. 23.

(8) G. FIOCCO, *Pittura veneziana del Sei-Settecento*, Verona, 1929, p. 11 e 76.

(9) Dario Varotari lavora per gli Eremitani nel 1586 (dal 1578 aveva stipulato un contratto con lo stesso convento per una casa, un muro e «diritto di legno»). Cfr. O. RONCHI, *Documenti inediti intorno al pittore Dario Varotari*, Padova, 1939. I documenti ricordati sono rispettivamente dell'8 gennaio 1587 (Eremitani, Chiesa, Tomo 38, cc. 228-229) e del 13 novembre 1578 (Catastico nuovissimo, Tomo 20, cc. 1-2).

(10) C. RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 79 e cfr. la lettera del figlio di Alessandro, Ascanio, che accompagnava la donazione dell'autoritratto del padre, in A. MOSCHETTI, *L'autoritratto del Padovanino*, Padova, 1859 (fig. 2).

(11) C. RIDOLFI, *op. cit.*, loc. cit. Il Moschini però (G. MOSCHINI, *Delle origini e delle vicende della pittura in Padova*,

Padova, 1826, p. 84) ricorda un documento del 1530, in cui un «*Ser Thomae Varotarii*», notaio, si trovava a Padova (Archivio Stato Padova, Atti notaio Fortuna, Testamento Conchelle).

(12) C. RIDOLFI, *op. cit.*, loc. cit.

(13) G. FIOCCO, *op. cit.*, p. 11.

(14) G. FIOCCO, *op. cit.*, p. 11 e 76.

(15) O. RONCHI, *op. cit.* Da una nota in margine al Registro Dottorati Università Leggisti (1577-1596) (Archivio Antico Università di Padova, Tomo 54) in cui il 2 giugno del 1596 risulta che G. Battista della Tolfa teneva a cresima «*Jacopo e Paola figlioli di messer Dario deparentore e di madonna Samaritana*».

(16) O. RONCHI, *op. cit.* Convento S. M. Carmine, Tomo 67, c. 426.

(17) C. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 77; ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Napoli, 1733, p. 122. Cfr. anche BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1767, II, p. 4, fol. 164.

(18) Almeno nel disegno, giusta i documenti che ci attestano che nel 1586 Dario aveva approntato dei disegni per gli Eremitani, affidati poi per l'esecuzione a Matteo de Vestal. Cfr. O. RONCHI, *op. cit.* e L. PUPPI, *La Chiesa degli Eremitani, II*; in BETTINI, PUPPI, *La Chiesa degli Eremitani*, Vicenza, 1970, p. 104 nota.

(19) C. RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 77.

(20) C. RIDOLFI, *ibidem*.

(21) Il ritratto di Dario Varotari, padre di Chiara e Alessandro, che il Ridolfi pubblica nelle sue «*Meraviglie*», venne inciso dal nipote Dario Varotari jr., figliolo di Alessandro e in contatto, come vedremo più avanti, col Boschini.

(22) C. RIDOLFI, *op. cit.*

(23) ORLANDI, *op. cit.*, p. 51; G. FIOCCO, *Padovanino*. Voce in «*Enciclopedia Italiana Treccani*», Roma, 1935, vol. XXV.

(24) A. PALLUCCHINI, *Introduzione*, *op. cit.* e M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 525 seg.

(25) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 527.

(26) E. ZANETTE, *op. cit.*, p. 11 nota. (Arch. Parrocchiale S. Croce [S. Nicolò dei Tolentini], Matrimoni, B. II, Reg. IX, p. 21).

(27) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 527.

(28) L. e V. PROCACCI, *Il carteggio di Marco Boschini al Cardinal Leopoldo*. In «*Saggi e Memorie di Storia dell'Arte*», n. 4, 1965, p. 100. Lettere XXVII-XXIX del 18 maggio 1675.

(29) E. ZANETTE, *op. cit.*, p. 3.

(30) SANSOVINO-MARTINONI, *op. cit.*, V Catalogo, p. 23.

(31) A. PALLUCCHINI, *Introduzione*, *cit.* e L. e V. PROCACCI, *op. cit.*, p. 100.

(32) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 526 e L. e V. PROCACCI, *op. cit.*, p. 100.

(33) S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, Milano, 1818, II, p. 226, dirà poi che fu allieva di «*Daria (sic) Varotari*».

(34) ORLANDI, *op. cit.*, p. 303.

(35) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 527.

(36) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 528.

(37) SANSOVINO-MARTINONI, *op. cit.*, V Catalogo, p. 23.

(38) L. e V. PROCACCI, *op. cit.*, p. 100.

(39) L. e V. PROCACCI, *op. cit.*, p. 100. Boschini ricorda altri due ritratti, uno di Alessandro e uno di Chiara (che sia questo quello di Firenze, ricordato come «*autoritratto*» anche dal Boschini?) in lettere dell'8 e 15 settembre 1674 (cfr. lettere V e VI in L. e V. PROCACCI, *op. cit.*).

(40) A. MOSCHETTI, *L'autoritratto* *cit.* Un'altra donna della famiglia Varotari è ricordata dal Cicogna nel 1770 («*Angela*



8 - Chiara Varotari (?) - Santa (Museo Civico).

Varotari, figlia di Ottaviano Varotari, della stessa casa di Dario) moglie di Marcantonio Celsi patrizio veneziano.

(41) G. FIOCCO, *La pittura*, *cit.*, p. 11.

(42) M. BOSCHINI, *op. cit.*, c. 525.

(43) A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, Padova, 1838, p. 152-153, la tela (cm. 182 x 350, n. 137 inv.) è la copia della Susanna della Galleria Doria di Genova, esposta nel 1946 alla Mostra della Pittura Antica in Liguria (cfr. G. A. CASTELNOVI, *La mostra di pittura antica in Liguria*. In «*Le vie d'Italia*», anno L, II, n. 8 agosto 1946, pagg. 601 e 607), e data al Veronese dal Morassi («*Emporium*», luglio 1946, pag. 9) e dal Berenson (*Venetian school*, London, 1957; cfr. R. MARINI, *L'opera completa del Veronese*; «*Classici dell'arte*», n. 20, Milano, 1968, pag. 116, n. 181).

La qualità della versione Padovana è certamente inferiore a quella di Genova, con certi cedimenti formali che rivelano la presenza di un copista. Più problematica invece l'attribuzione ad «*Alessandro e Chiara Varotari*», soprattutto per quanto riguarda Chiara cui, si è detto, Moschetti attribuisce la figura femminile. Il gruppo ricompare nella «*Susanna*» attribuita al Veronese e attualmente a Vienna.

(44) Ricordata dal G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ecc. di Padova*, Padova, 1780, p. 333.

(45) Cfr. nota 28 e 39.

(46) Cfr. per tutti N. PIETRUCCI, *Delle illustri Donne padovane*, Padova, 1840, pp. 37-38.

(47) G. MOSCHINI, *Delle origini*, *cit.*, p. 85.

(48) L. e V. PROCACCI, *op. cit.*, p. 100.

(49) ROSSETTI, *op. cit.*, p. 351.

(50) A. MENEGHELLI, *Opere*, Padova, 1843, p. 309 «*Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle patrie glorie e delle belle arti presso l'Avv. Antonio Piazza di Padova*».

(51) ROSSETTI, *op. cit.*, p. 336. Di problematica attribuzione invece la «*Santa*» del Museo Civico di Padova (fig. 8), da assegnare ai «*Modi di Chiara Varotari*», se non addirittura ad epoca precedente.

Un'inedita nota critica dello Zanella alla «Grammatica ragionata» del p. Soave

L'autorità scolastica austriaca prescriveva che nelle scuole pubbliche, eccettuato il caso di particolari concessioni, non potessero essere adottati e messi in vendita, se non libri approvati e muniti del sigillo della Direzione. Questa tuttavia si premurava di farli esaminare, prima della approvazione, da studiosi particolarmente competenti negli argomenti trattati dai vari libri destinati alla scuola.

Fu così che nell'ottobre 1863 a Giacomo Zanella, allora direttore dell'i. r. Ginnasio liceale di S. Stefano (l'attuale ginnasio-liceo «Tito Livio») fu inviata copia della «*Grammatica ragionata della lingua italiana*» del p. Francesco Soave, unitamente ad un articolo critico anonimo, apparso nel numero 46 della «*Gazzetta letteraria*», coll'invito ad esprimere il suo parere ⁽¹⁾.

Prima però di trascrivere le «osservazioni» dello Zanella sulla grammatica del Soave, sarà opportuno dire due parole su questo scrittore che, famoso al suo tempo, oggi è quasi dimenticato. Nato a Lugano nel 1743 e entrato giovanetto nell'ordine dei Somaschi, fu grammatico, filosofo, traduttore da lingue classiche e moderne e autore delle celebrate 44 *Novelle morali*, che dal 1762 al 1909 ebbero più di cento edizioni e servirono come primo testo di lettura ai giovanetti di parecchie generazioni. Professore a Parma, a Modena, a Milano, dopo il 1795 si ritirò nella nativa Lugano, dove nel Collegio somasco di S. Antonio ebbe, tra gli altri, come scolaro l'undicenne Alessandro Manzoni. Questi serbò sempre, in confronto del vecchio maestro, affettuosa memoria per la sua mansuetudine e mitezza, che contrastavano con le ruvide maniere dei suoi confratelli; e si doleva di averlo fatto impazientire scri-

vendo *re, imperatore e papa* con le minuscole ⁽²⁾. La grammatica della lingua italiana era stata scritta dal p. Soave nel suo soggiorno d'insegnamento a Padova e pubblicata in questa città nel 1778. È probabile pertanto che sul libretto del maestro si siano posati anche gli occhi del giovanetto Manzoni, che doveva diventare uno de' più appassionati ed illustri studiosi della lingua italiana.

In una nota alla Grammatica, il Soave dichiarava «d'essere debitore» per la parte grammaticale al Buonmattei, al Corticelli, al Cinonio, al Soresi ⁽³⁾, e alla lettura diligente dei migliori scrittori italiani da Dante, al Petrarca, al Boccaccio; dal Sacchetti al Villani, al Lippi (Malmantile), al Caro, al Firenzuola e a numerosi altri, sempre entro i limiti degli autori dal Trecento al Cinquecento. Aggiungeva poi che nella trattazione egli «aveva creduto di discendere a tutte le particolarità ancor più minute che giovar possono a chi ama la lingua italiana fondatamente», e quanto alla *metafisica* di essa (cioè ai principi filosofici generali) «aveva procurato di farlo in modo che nulla fosse tuttavia superiore all'intelligenza comune».

Ciò premesso, veniamo a quanto scriveva, a proposito della grammatica, lo Zanella ⁽⁴⁾. Letto l'articolo ed esaminata l'opera «con animo spassionato e tranquillo» egli era giunto alle seguenti conclusioni: che le critiche fatte dall'anonimo autore alla grammatica, erano giuste; e che quando se ne togliesse qualche espressione, che sembrerebbe dettata più da qualche passione che da schietto amore del vero, erano nel loro fondo, inoppugnabili. «L'autore nella prefazione ai leggitori — continuava lo Zanella — si propone tale assunto che molti volumi non basterebbero, perché

fosse trattato adeguatamente; chi conosce gli studi ultimi in fatto di linguistica e di grammatica, intende questo che io dico. L'autore, dando alla sua grammatica il titolo di ragionata, credo che avrà inteso scriverla ad uso di tutto il ginnasio e specialmente del superiore, nel quale si insegna la filosofia. Poteva dunque, perché non mentisse il titolo, toccare qualche cosa sull'origine della lingua, come fanno tutti coloro che scrissero grammatiche filosofiche; poteva almeno dir qualche cosa sulle origini della lingua di cui intende segnare, se non in via filosofica, in via storica, le leggi; indicare il ceppo ond'era uscita, e mostrare le sue attinenze colle sorelle del mezzogiorno d'Europa. Egli non ha nulla di tutto questo; dice cose che si trovano in qualsiasi grammatica che non sia delle più elementari, e che non hanno titolo così pomposo.

Potea, per esempio, cogliere con vantaggio non piccolo di scolari già ben innanzi nella lingua latina, in quali punti la lingua italiana si sia dipartita dalla latina, sua madre; mostrare come alle declinazioni e coniugazioni sintetiche, siano succedute le analitiche, mediante l'articolo, il segnacaso e i vari ausiliari, de' quali è tanta la parte che hanno nelle lingue moderne!

L'autore dell'articolo critico ha mietuto così bene il campo che poco più mi resta da spigolare. Aggiungerò solo qualche considerazione che, dopo attenta lettura, mi venne di fare.

A pag. 13, dove parla dei nomi, che hanno una sola terminazione e si adoperano in ambedue i generi, pone anche «*domane*», e dice che si usa con altri nel maschile. È da osservarsi che «*domane*» maschile è il giorno dopo; femminile è l'altro come in Dante: «Quando fui desto innanzi la dimane». (Inf. v. 37).

Alla pag. 14 pone alcuni nomi che si usano solo al maschile, altri al femminile, e ciò pare in forma assoluta. Ne' classici italiani troviamo il contrario; *merlo*, è detto in femminile *merla*, con esempi del Morgante e del Ciriffo Galvaneo⁽⁵⁾; *tortore* è detto nel maschile dal Tasso e, fra i moderni, dal Pindemonte.

Era necessario che l'autore distinguesse la lingua della poesia dalla lingua della prosa italiana; e meglio ancora che lasciasse questa partita ai vocabolaristi; piuttosto che parlarne in modo tanto incompleto.

Lo stesso si dica a pag. 15 di «*demonia*», «*peccata*»⁽⁶⁾, ecc., che possono talvolta usarsi ottimamente anche da chi non ami farsi singolare, come è in Dante e, fra i moderni, in Foscolo, che niuno giudicherà certo pedante.

La lingua poetica prende talvolta i vocaboli che paiono più remoti dall'uso quotidiano. A pag. 25 dice che «sovente» ai nomi di femmina si dà l'articolo: non «sovente» ma sempre. A pag. 26, fra i nomi che

possono avere o non avere l'articolo, pone i nomi di Papa e Re; poteva aggiungere quello di prete. A pag. 37 non doveva confondere come sinonimi «stesso» e «medesimo». In ogni grammatica un po' esatta v'ha la distinzione; perché non potea in questa che si intitola ragionata?

Piccole mende son queste, cui altre somiglianti si incontrano nei capi seguenti e che l'autore⁽⁷⁾ può togliere mediante raffronti del suo lavoro con le migliori grammatiche moderne italiane. In qualche luogo dovrebbe estendersi di più, come su l'«*anacoluthon*» (pag. 129), frequente negli antichi scrittori e che tante grazie aggiunge agli scritti dei poeti⁽⁸⁾.

Quanto poi al cap. IV della parte III, ove espone certe sue idee sulla formazione degli alberi delle lingue ebraica, greca e latina e move ad esse tante accuse, mi pare fantastico, e vorrei che fosse riformato, se non tolto del tutto.

Non intendo che utilità venga allo scolaro dal conoscere i difetti di quelle lingue, che pur furono le più belle che fossero parlate da bocca d'uomo, senza dire che si scredita con danno visibile lo studio di quelle lingue, che sono riconosciute come fondamento della istruzione secondaria⁽⁹⁾.

Concludo che, fatte le correzioni indicate dall'autore dell'articolo critico e tolte le poche mende, che io accennai, la detta grammatica può tornar utile, come utile è sempre qualsiasi libro ove il buono superi di gran lunga il cattivo». Zanella.

Le chiose che accompagnano la nota dello Zanella, ritengo siano sufficienti a indicarne l'occasione e il contenuto. Scritta *currinti calamo*, come si rileva dall'autografo, senza cancellature o pentimenti, oltre al pregio della forma sciolta e di una garbata misura nei giudizi, essa attesta nell'autore una sicura conoscenza degli studi grammaticali, anche se accennata con discrezione.

Lo Zanella, ovviamente, si limitò a rispondere alla richiesta del proprio parere sull'utilità dell'adozione della grammatica nelle scuole statali, senza proporsi un esame approfondito dei principi storico-filosofici ai quali s'era ispirato il Soave.

Tale esame è stato compiuto dal Trabalza che, nella sua ormai classica *Storia della grammatica italiana*, ha dedicato al Soave ben dodici pagine, oltre a numerosi altri cenni nel corso della trattazione⁽¹⁰⁾. Il suo giudizio — col quale concludiamo — è sostanzialmente negativo. Egli osserva che la grammatica del Soave, divisa per schemi, è tracciata sul tipo tradizionale delle grammatiche francesi di Port-Royal. «Il maggior danno — aggiunge — è che lo schema sia rimasto schema, mancando quasi affatto quella elaborazione logico-critica della materia generale, che si am-

mira ad esempio, nel Du Marsais. Tutta la filosofia si riduce a definire gli schemi molto elementarmente, a cataloghi di forme e costrutti, con scarse citazioni di autori. Tuttavia, anche ridotta a tali schemi, la gram-

matica filosofica del Soave si diffuse e divenne di moda nelle scuole⁽¹¹⁾, come divenne di moda questa specie di ricerche filosofiche sul linguaggio».

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) La minuta dello scritto dello Zanella trovasi tra le carte di ufficio dell'archivio del Liceo «Tito Livio». Non mi è riuscito di trovare copia del numero 46 della *Gazzetta letteraria*, che però non era indispensabile al nostro fine.

(2) T. GALLARATI SCOTTI, *La giovinezza di A. Manzoni*, Mondadori, Milano, 1969, pp. 13-14. Il Gallarati aggiunge: «Però l'impazienza del religioso non si era mai manifestata, se non alzando la bacchetta che, all'uso antico, teneva nella manica della tonaca, e facendola vibrare *terque quaterque* sulla testa del piccolo ribelle».

(3) In una nota alla fine del volumetto (ediz. di Vienna, Vienna, 1859, p. 172) il Soave dichiarava di «esser debitore» per la parte metafisica al Lancelot e al Du Marsais e al trattato della lingua italiana e latina, dato in luce alcuni anni sono da un celebre professore di Università». Sarebbe stato più opportuno che egli ne indicasse senz'altro il nome!

Il Lancelot aveva pubblicato, assieme con il confratello Arnauld, della celebre badia di Port-Royal, una *Nouvelle Méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne* (Paris, 1660). C. Du Marsais fu autore d'un geniale *Traité de grammaire générale* (1756), in cui «elabora in forma logico-critica la materia grammaticale», con la geniale veduta che le forme grammaticali rappresentano altrettanti punti di vista ed atteggiamenti dello spirito». Per gli altri grammatici italiani sopra citati ecco alcune indicazioni essenziali: B. Buonmattei, entrato nel 1640 tra gli accademici della Crusca e divenutone segretario, scrisse un *Trattato della lingua toscana*, con finezza d'analisi dei fenomeni grammaticali; S. Corticelli (1690-1758), il più illustre dei grammatici del '700, scrisse le famose *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo* (1715); il gesuita M. Manabelli detto il Cionnio, scrisse, in 257 cap., un trattato sulle *Particelle* (1643), cioè sulle parti del discorso; ed infine P. D. Foresi (1711-1778), precettore in casa Serbelloni ed amico del Parini, pubblicò nel 1756 i *Rudimenti della lingua italiana*. (Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze; G. NATALI, *Il*

Settecento, Vallardi, Milano, p. I e II; C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Forni, Bologna).

(4) Quando nell'ottobre 1863 lo Zanella dettava le sue «osservazioni» alla grammatica del p. Soave, doveva avere sott'occhio una ediz. diversa da quella del 1859, perché i rimandi alle pagine non corrispondono. Altre ediz. risalivano al 1805 (Milano), coll'assistenza dell'autore, ed altra al 1835 (Brescia).

(5) Come è noto, il *Morgante* e il *Ciriffo Galvaneo* (incompiuto al V canto) sono poemi cavallereschi di Luigi Pulci.

(6) Plurali, femminili.

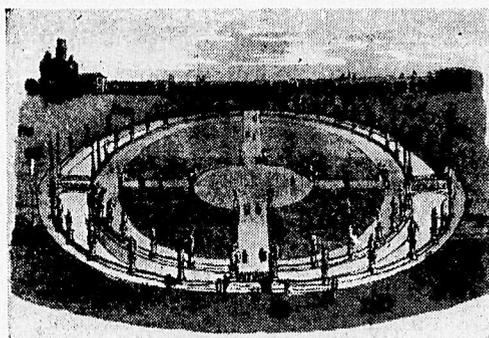
(7) Poiché non è possibile pensare che lo Zanella ignorasse il p. Soave e che questi era morto da oltre cinquant'anni (1806), è da ritenere che il suggerimento all'«autore» per le correzioni da apportare alla grammatica, si riferisca ai correttori ufficiali della Direzione, che già avevano apposto parecchie annotazioni al testo edito nel 1859. Si veda a p. 23 e poi a p. 33 (ed. '59) l'annotazione sul dotto grammatico e lessicografo G. Gerardini, che nel 1847 pubblicò a Milano una *Appendice alla grammatica italiana*, che il p. Soave non poté conoscere.

(8) Si ricordi, in poesia, il bellissimo anacoluto pascoliano di *Romagna*: «Io la mia patria or è dove si vive»; e in prosa, il Manzoni, «Quelli che muoiono, bisogna pregar per loro».

(9) In realtà il p. Soave, che fu anche esperto traduttore dei classici delle lingue latina e greca, non disconosceva che queste lingue fossero «le più belle che siano state parlate da bocca di uomo», anche se ne indicava i difetti di struttura (cfr. pp. 140-145), o quelli che egli riteneva tali. D'altra parte lo Zanella forse dubitava che con tale denuncia troppo marcata, il Soave non scoraggiasse o allontanasse i giovani dallo studio delle lingue classiche, che erano, a suo giudizio, «il fondamento della istruzione secondaria».

(10) C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana (o. c.)*, pp. 407-419, e *passim*.

(11) Il De Sanctis la trovò in uso nella scuola di B. Puoti, ma presto gli venne ad uggia. «Quel Soave, quel Falconieri mi fecero pietà». (*Memorie della giovinezza*).



Genesis ed evoluzione dell'osteria

La nascita di quel delizioso nettare chiamato vino, *vinum* in latino, risale ai primordi della storia umana poco dopo la capanna lacustre, il primo fuoco o l'invenzione della ruota. Altrettanto si può dire delle osterie. Ad ogni buon conto, frammezzo ai lapilli solidificati di Pompei e Ercolano si scoprirono locali con orci e anfore, in cui si conservava vino d'Ischia e di Sperlonga; meglio, quel Falernus tanto caro ad Orazio e agli Dei romani. Celebri nell'antichità furono le taverne della *media Subura*, quartiere operaio, ma con tono bassamente plebeo: vi spirava aria di vita equivoca. Imperatori temerari compreso lo svitato Caligola non disdegnarono frequentarle travestiti da pezzenti, un po' per burla, un po' curiosi di conoscere i giudizi del popolo sul loro operato politico.

A quell'epoca vigeva il principio *divide et impera* assieme all'altro non meno opportunistico del primo, *pane e circo*. In parole povere e fuor di metafora: tenersi amica la plebe. Questa tacita legge imbrigliava assai l'autorità degli onnipotenti *Praefectus Vigilum*, cosicché il basso popolo ne approfittava per darsi a gozzoviglie in loco, in un miscuglio di gladiatori, giocolieri, facchini, scrivani e meretrici.

Nascevano continue risse tra giovinastri e si assiste a spettacoli così poco edificanti, dal ritenere saggia cosa non mandarci i giovinetti prima che avessero indossata la toga ⁽¹⁾.

Nel medioevo le risse bettoliere e il fracasso delle alabarde, picche e spadoni in mano a soldatesche invase non furono da meno delle orge romane. Fu la lunga epoca dei complotti e delle burle feroci; dei cori a base di canzonacce guappe e libertine. Ma soprattutto si urlava. Si urlava per chiamar chicchessia, fosse l'oste

o la *muliera* sua, il mòzzo di stalla o i compagni d'arme.

Alla fioca luce di puzzolenti lanterne si affettavano con la spada pani bigi, grandi come ruote da carro e si affrontavano a mani nude giganteschi quarti di porco arrostito, tacchini imbottiti, oche e schidionate di uccelli d'ogni specie.

Le pinte i galloni e gli stivali di birra e vino sparivano a fontanella negli insaziabili gorguzzoli, sbrodolavano sui cosciali e le stoffe impolverate.

A rendere più spicco l'ambiente, ogni tanto, compariva tra i tavoli qualche mansueto pellegrino, in viaggio penitenziale da un santuario all'altro.

Nel periodo del dominio austro-ungarico, vale a dire nell' '800, la sbirraglia d'oltralpe si accanì non solo contro gli irredentisti com'è logico supporre, ma se la prese pure con le locande, appiccando bandi, diffide, riempendole di spie prezzolate.

Ad ogni *crosara* le diligenze erano guardate con sospetto. Ad ogni stazione di pernottamento si dovevano riempire registri, esibire documenti di viaggio, denunciare come e perché di quel transito.

L'arrivo delle diligenze a cavalli e il rapido progredire della vita pubblica non migliorò affatto il comfort alberghiero.

Si seguì ad usare letti altissimi e duri, veri sacconi a catafalco, fin quasi alle soglie del '900 e in certe locande paesane anche dopo.

Raccontano i biografi dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria, moglie di Francesco Giuseppe, come a quei tempi facesse pure lei il bagno in scomode tinozze di legno, alla pari di una qualsiasi signora borghese.

Più che volentieri le impannate delle finestre lasciavano entrate gli spifferi invernali e le serramenta



Este - Antica osteria del Gambero.

traballavano malsicure. A completare il quadro, si aggiungevano gli ospiti sospetti e qualche volta i soliti gaglioffi con gli archibugi a tromba. Come tutte le cose eterne per equilibrio universale, anche negli altri continenti in capo al mondo lo spettacolo dei bistrò, taverne che dir si voglia, era pressapoco il medesimo. Si trattasse della nostrana bettola veneziana zeppa di servitori de *casada*, gondolieri, Ninete o Luciete da strapazzo, oppure della dacia russa solitaria e sperduta nella tundra siberiana.

Par di vederli questi *mugick* seduti attorno alla grande stufa di maiolica, intenti a sorseggiare thè dai samovar d'ottone o a gustare il *borsch*, la zuppa nazionale russa.

Le immancabili donne di facili costumi facevano corona ai maschi e alle loro sbornie poderose.

Pacche selvagge e risate omeriche rimbombavano nei silenzi della pianura, parecchie verste lontano.

Pacificata l'Italia dopo il decisivo evento del 1870 ecco avanzare la Bella Epoque, zeppa come canta il Poeta di

cuori spezzati
cocottes e gioielli,
carrozze e duelli
all'alba, nei prati...

e di caffè, tantissimi caffè.

Ne nacquero per tutti i gusti: celebre la floreale terrazza Majani, non meno famosa la spregiudicata Closerie des Lilas. Dall'umbertino

Caffè degli Specchi
al vetusto Pedrocchi,
Procopè e Florian

per circa un quarantennio, le caffetterie vissero una loro spensierata stagione.

Imperarono bische e Kursaal, i rendez-vous delle cinque e gli «hesitation», fino a quando nel millenovecento ventinove o giù di lì, quel mondo soavemente profumato all'Azurea, non stramazza sfinito sotto il colopo *brutalone* di Wall-Street. E allora, continua il Poeta, addio per sempre o bel

Bambi e Gabré,
sartine e madames
dallo sguardo
maliardo e fané...

Finalmente dopo tanti secoli d'oscurantismo, le osterie sospinte da nuovo spirito di fronda migliorarono il locale, cucina e clientela.

Chi creò graziosi pergolati sulle rive di qualche fresco fumicello; chi espose candide tavolate su panoramiche terrazze; chi abbellì pergole e terrazze con palloncini alla veneziana e installò cucina tipica.

Non più ricettacolo di ubbriaconi e carrettieri risosi — il vecchio bettoliere si era nel frattempo trasformato in un pulito trattore — divennero pian piano il consuetudinario ritrovo dell'operaio e del bracciante prima, di folle e comitive di tutte le età e condizione sociale poi, in pieno secolo XX.

Che altro si può dire?

Questo forse: che la ragione d'essere, anzi il prosperare delle osterie si giustifica, in parte, leggendo il sonetto umoristico del poeta romanesco Giacomo Giocchino Belli, vissuto nel settecento e che riportiamo. Capolavoro d'arte e di beata ignoranza, dipinge la coscienza tipica del beone al quale non par vero di aver trovato un autorevole appoggio al proprio vizio.

IL NEGROSCOPIO SOLARO ANDROMATICO (*Il microscopio solare acromatico*)

Metémo da' na parte, mastro Biacio,
l'aceto che ce noteno l'anguille:
lassamo sta la porvere del cacio
piena d'animalacci a mill'a mille.

Dove a giudizio mio merita un bacio
quel negroscopio è ar vede in certe stille
d'acqua più ciuche de capi de spille,
cresceve tanti mostri adacioadacio.

Questa è la cosa a me che m'ha incantato
e benedico sempre e in ogni loco
er francese e'r papetto che j'ho dato.

Questo è ch'ho gusto assai d'ave' scuperto
perché già l'acqua me piaceva poco.
ma d'or impoi num me la fa più certo.

9 giugno 1834.

Chiarito il concetto di intramontabilità storica, rileviamo come nella letteratura abbondino le osterie celebrate da scrittori insigni. Nei Promessi Sposi ce n'è già una: quella in cui Renzo Tramaglino mangia il famoso piatto di polpette che doveva andargli tanto per traverso. A Vizzini, in Sicilia, quell'altra: l'osteria della sfida tra compare Alfio e Turiddu di gna' Nunzia; il bicchiere respinto, il morso nell'orecchio, l'appuntamento tra i fichi d'india della Canziria.

Terzo esempio, questa volta straniero, nella trattoria da Jourdain, con Guy de Maupassant narratore: *la ficelle*, il pezzetto di spago. E via di seguito.

Fanno invece parte della casistica locale l'avventura dei quattro ladri di Bologna, la conversione di San Francesco e la Bella Gigogin.

La conversione di San Francesco è presto detta.
«Dodici secoli dopo Gesù.»

«È notte. Le vie della piccola cittadina umbra⁽²⁾ sono deserte. Soltanto nella bettola in cima alla collina i scavezzacolli d'ogni sera schiamazzano attorno a un tavolo di quercia. Il vino scorre a boccali, le frasi grasse s'incrociano con le risate. La baldoria è al colmo.

Improvvisamente qualcuno abbandona la compagnia ed esce all'aperto. Fuori c'è silenzio profondo. I comparì dal didentro chiamano a gran voce ma l'uomo non se ne dà per inteso. Egli non sembra più appartenere a questo mondo. Immobile, nel buio notturno, contempla affascinato le fioche luci del cielo.

La mattina dopo alcuni briganti che si aggirano nelle campagne incontreranno questo strano essere, coperto da un rozzo sacco color ruggine e la Croce di Cristo dipinta sul dorso.

Indispettiti dalla sua povertà lo copriranno di bastonate.»⁽³⁾

Più complicata è invece l'avventura dei quattro ladri di Bologna.

Lontana nel tempo, si aggancia alle guerre faziose dei Pepoli e Bentivoglio.

Comunque nulla di commovente o di eroico la circonda, anzi pare, che l'*Osteria del Chiù* fuori porta Saffi dove avvenne il fatto, godesse l'istessa fama della manzoniana bettola dei bravi: *La Malanotte*. Per cui il miracolo del gallo risuscitato tra la piatteria si ritiene leggenda, utile soltanto a introdurre un tantino di religiosità in quel bordello da frontiera.

A questo punto giova ricordare che non sempre la



Este - L'osteria di Gattolin al faro.

strada del vino è stata sinonimo di cospirazione, rissa e turpiloquio: c'è dell'altro.

C'è nata la comicità schietta del popolano, la satira del letterato, lo studio di costume dello storico, e altri personaggi d'alto livello; patrioti, poeti, pittori, uomini geniali; buon ultimo fra questi, in ordine di tempo, Ettore Petrolini, romano.

E dagli con questa Roma, si dirà. Ed è vero.

Ma Roma è il capoluogo di una delle quattro regioni italiche, Lazio, Toscana, Veneto ed Emilia nelle quali, in relazione al carattere tipico delle genti, si concentra la storia più espressiva dell'osteria.

Da queste prese il volo Ettore Petrolini per i celebri stornelli del Sor Capanna.

Costui, malinconico cantastorie dalla voce moscia, compariva framezzo alle tavolate operaie sull'ora del mezzogiorno, assieme al l'ostricarò e il venditor di pere cotte. Il suo repertorio musicale non era che una lagna accompagnata da una chitarra da pochi soldi.

Ettore Petrolini ebbe occasione d'incontrarlo nelle osterie di Trastevere, ne studiò il tipo, lo perfezionò da par suo e lo portò in scena ottenendo un successo con stornelli satirici esclusivi. Ne offriamo due alla curiosità dei lettori.

Stornelli del Sor Capanna

LA BOXE

La boxese è uno sporte preferito,
in tutto er monno trovi li campioni.

A forza de dà pugni è stabilito
che chi ne dà de più fa li mijoni.

Mentre io sarvugnuno,

dò un cazzotto a quarcheduno,

pe' premiazione

me danno un mese, o due, de recrusione.

AH, LE DONNE!

Ieri sull'autobusse assai gremito
stavemo in piedi tre belle signore.
Un giovanotto svelto e molto ardito
s'arzò subito in piedi pe' fasse onore.
E je disse in forma urbana
cedo er posto a la più anziana.
Nun ce se crede,
nessuna delle tre se mise a sede.

A questa vetrina di tipi appartenne Giovanni Lollo, nativo del Deserto presso Villa Estense, batterista e cantastorie. Furoreggiò per un quinquennio, dal 1945 al 1950 circa, in tutti i paesi della bassa padana, poi improvvisamente scomparve. Si disse che emigrò in Piemonte ma dopo la sua partenza non si seppe più nulla.

L'unica certezza fu quella di aver perso un'altra figura indimenticabile del folclore nostrano.

Risalendo all'indietro, a cavallo tra il 18° e il 19° secolo troviamo quel Berto Gradin detto il «Musico di Stienta» commentato nel numero di ottobre 1971. Le voci della tradizione tramandano le gesta di un essere vagabondo, salace, poetastro, ilare e bevitore: ma chi fosse realmente costui, ben poco si sa.

Scribacchia una certa *Lamentazione dei Navalestri del Po* sotto il peso dell'oppressione austro-ungarica; conobbe forse i Carbonari della Fratta?; si sofferma a Este nell'osteria del Gambero, allora in contrada Monache, per finire poi malamente in braccio agli sgherri del Regio Imperial Governo che da tempo aveva in uggia quello sfaticato giullare della strada.

Come e dove sorgono le osterie? Di primo acchito sembra una domanda insulsa. Il locale dove si spaccia vino non è forse bottega come le altre? No.

Potremmo citare decine di osterie sorte nei posti più impensati.

Tra Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia ne abbiamo viste di tutte le fogge, arroccate in basso e in alto, dove capita capita, senza ragione alcuna. A Genova, sopra la ferro-tranvia di Casella corre una strada: via Carso. In fondo, presso il Tiro a Segno, si restringe fin quasi a divenire una viottola di campagna e termina a Sant'Antonino. Qui, sospesa tra la chiesetta omonima e il Cimitero di Staglieno, si trova un'osteria il cui ingresso ad arco trionfale sorregge un quadro con un gallo rozzamente dipinto. Ripetiamo: distante non più di cento metri dalle tombe finitime di Staglieno.

Alle Nasche di San Desiderio invece, sul letto del fiume incassato tra le colline, c'era fino all'ottobre del



Berto Gradin detto il Musico di Stienta.

'63 un'altra osteria, che l'uguale non era possibile incontrarla in tutta Italia. La strada delle Nasche passava, e passa ancora, a strapiombo cento cinquanta metri, se non di più, sul pelo dell'acqua. Per una scala ripidissima e scavata nella roccia si scendeva sul greto. Una misera passerella univa la sponda opposta occupata per intero da una costruzione grigio ardesia, degna di una tribù di streghe.

La solitudine del luogo, quel truce romitaggio incassato a mezza via tra la rupe altissima di fronte e la foresta a settentrione, conferivano al luogo buio, mistero e timore. Come potesse esserci nata una osteria è un atto inesplicabile. Passiamo ad altro.

Sul tetto dell'«Hostaria del Boi» a Priaruggia, privo di tegole causa la vecchiaia, s'innalza un albero, un vero albero. Ed è strano vedere una pianta di tale mole starsene bellamente incastrata su un edificio, senza potersi comprendere dove affondino le radici. Forse nel soppalco, si suppone, perché dall'interno del locale non trapela nulla di nulla. Si dice che l'«Ostaria del Boi» protetta dalla Sovrintendenza dei monumenti della Liguria, appartenga nientemeno che alla fine del XIII secolo.

Ora, dopo tanto scrivere sulla genesi e l'evoluzione delle osterie è giunto il momento di raccontare qualcosa sui ritrovi estensi. Purtroppo alcuni di essi non esistono più, falciati dalla trasformazione edilizia, come l'osteria di Rossini, alla Ghiacciaia, ora viale Petrarca, o dalle vicende dei loro proprietari come la Targa, la Paola, e la Cannarona di Via Restara ove

adesso si trova il caffè Tiberio. Poi in Massimo d'Azeglio angolo Ponte San Francesco.

La Cannarona fu una celebre trattoria degna del paciocco regno di Bengodi. Contornata da tre enormi gatti rimbecilliti dai cibi, imperava da mattina a sera frammezzo ai vapori delle cazzuole e il chiasso delle tavolate. Sono passate alla storia le sue famose zuppiere di salami cotti, fagioloni lessi, di polli e cacciagione arrosto. C'erano inoltre brodo caldo sempre pronto, aromatici ragù, lesso di manzo e braciole di maiale senza contare gli umidi e il baccalà alla vicentina. In ultima la zuppa inglese affogata nel liquame roseo dell'alkermes. Chi non ebbe la ventura di assistere al rodere di decine di mascelle curve sui piatti a cupola, non vide nulla di sensazionale al mondo.

L'osteria del Faro, Gattolin per spiegarci meglio, era tutt'altra cosa. Un'osteria quieta, raccolta lassù, sulla cresta di un poggio presso il cosiddetto Viale della Rimembranza.

Risalendo dal fondo di Via Mandolari pareva una baiata alpestre, una buvette da alpini: niente vino, tutta grappa. Peccato che sia morta così, senza ragione apparente. La sua, era una di quelle posizioni strategiche che non si trovano più.

Sapendoci fare avrebbe potuto nascerci un ambientino rustico e arioso, tranquillo e molto apprezzato dagli avventori e dalle coppie in vena di romanticismo.

Ma eccoci occupati a discorrere del Gambero. Il famoso *Gambero* tetragono ad ogni vicenda secolare e più vivo che mai. Il Prof. Gallana nel suo *Mosaico Atestino*, volume di ricordi Estensi, ce lo dà per spacciato: «Ma la gioventù che si accontenta delle ragazze delle copertine, della spuma o, al massimo della birra, passa al largo da quella che considera una bettola da dozzina e al vecchio Gambero non rimangono che i suoi coetanei.»

«A paragone con le luci al neon e gli splendori dei bar e delle tavernette alla moda, la trattoria ha una luminescenza crepuscolare: un vecchio ottocentesco fanale che si va spegnendo».

L'autore non poteva certo immaginare che il Gambero nascondesse tra le sue vetuste botti e la decrepi-

tezza del locale, l'anima risorgente dell'Araba Fenice. Nel 1964 quando il Gallana stampò il suo libro l'osteria era proprio così, come ce la presenta il disegnatore. All'epoca di Francesco I e Francesco Giuseppe esisteva già, ma a ridosso della chiesa di San Michele, ora cinema Cristallo. Fu dopo, circa nel 1880 o 90 che passò in via Massimo d'Azeglio. Qui si trattò di un'entratina buia con botti e un'arco bassissimo che sprofondando nel fabbricato, confinava sul canale Bisatto. Dietro un fogolar di pietra si tenevano in caldo le poche vivande consumate dagli scarsi clienti, per lo più mercanti del sabato. Ma il lettore che ne volesse sapere di più farà bene a procurarsi il libro di Carmelo Gallana, in cui l'osteria del Gambero ha un articolo a sé, frammezzo agli altri ricordi del passato: Silvio di Baone, la repubblica di San Stefano, ecc...

Oggi l'aspetto di misera taverna sopravvissuta ai secoli, ha detto addio agli uomini.

Morto il re, viva il re!

È nata dalle ceneri antiche nientemeno che una trattoria alla Veronelli, con cancelletto in ferro battuto, lampadari di stile, divani a scomparti e trespoli di vini pregiati. Una delle poche cose nel suo genere s'intende, che non ha risentito delle ingiurie del tempo e del volere spesso imbecille di certa gente. Il progetto di rinnovamento del vecchio Gambero è caduto in mano ad uno dei migliori architetti della regione; vi è stato quindi profusa eleganza, semplicità e arte.

Ci è caro segnalare ciò a titolo di conforto in questo succinto panorama di curiosità Euganee.

ACHILLE GAMBERINI

NOTE

(1) Persio, 5, vv. 50 sgg.

(2) Assisi.

(3) Dal trattato di psicologia predittiva *l'Orologio magico* di Oscar Zinner, parte I, di prossima pubblicazione.

Carteggio Padova-Vienna (sul filo di un'operetta mancata)

Lettera aperta all'amico pittore Michelangelo Cignetti

Carissimo Michelangelo,

dopo un lungo periodo d'inerzia, riprendo la penna in mano per riallacciare il nostro dialogo, che dura da più di cinquant'anni. Cinquant'anni! Ci pensi? Tutta una vita; un'amicizia di mezzo secolo, diventata presto sodalizio e vissuta in perfetta armonia, non mai obnubilata dalle nebbie del dissenso.

Forse ti parrà strano; ma, ogni volta che ti scrivo, provo una certa emozione: mi dà soggezione codesto tuo nome di dimensioni universali: MICHELANGELO, che Papà Cignetti t'impose con felicissimo intuito, quasi presago del tuo avvenire d'artista. Io, nei miei rapporti con artisti veri (escluse dunque le spericolate avanguardie d'ogni tipo), mi sento preso da una specie di timore reverenziale, giacché considero l'artista, che so? come un semidio, un essere superiore: uno, insomma, che ha avuto in dono dall'Onnipotente doti soprannaturali; le quali, naturalmente, lo collocano molto in alto sulla scala dei valori umani. Ora — non c'è dubbio — pure tu sei un artista verace ed io, invece, niente più che un umile scriba; né il vincolo d'amicizia che ci lega dall'adolescenza annulla il mio invincibile senso d'inferiorità. Di qui l'emozione, di cui ti dicevo poc'anzi.

Del resto, che avevi la stoffa dell'artista lo si capì tanti anni fa, quando cominciasti ad usare il pennello e, a tempo perso, sapesti ordire la trama di un'operetta, associandoti meco nel tuo lavoro di librettista.

Oggi di questa nostra operetta ti voglio discorrere, sicuro di suscitare nella tua memoria una folla di ricordi cari.

Devi sapere che in una uggiosa giornata dell'ultimo febbraio, tutta passata in casa, mi misi a tavolino e,

cacciate le mani fra le vecchie carte per mettervi un po' d'ordine, mi accadde di ritrovare un autografo dalla firma illustre: Franz Lehar. Autografo che tu riconoscerai subito e che io mi rilessi con un tuffo al cuore. Non è che una semplice cartolina e tuttavia una cartolina che s'identifica con una delle pagine più significative del nostro libro del destino. Così, estatico, davanti ai miei occhi umidi e intenti su quel vecchio cartoncino, vidi scorrere le sequenze della nostra meravigliosa avventura.

Rammenti? Avevamo solo vent'anni ed era il tempo in cui la cosiddetta piccola lirica furoreggiava in tutti i teatri d'Europa. Noi della piccola lirica eravamo fra i patiti più scalmanati e una sera che alla ribalta del «Garibaldi» venne, cogli interpreti, l'autore del testo di una nuova operetta, a mietere gli allori di un autentico trionfo, tu pensasti che noi pure potevamo forse cimentarci a scrivere uno di quegli ingenui libretti, gremiti di duchi e duchesse, conti e principesse, apaches e gigolettes. E tirasti fuori un ingegnoso canovaccio, che già da tempo rimuginavi nella tua mente.

Da allora fummo prigionieri di un grande sogno: quello di sentirci evocare al proscenio da un pubblico osannante (fuori l'autore! fuori l'autore!) e guadagnarci non dico il lauro di un Metastasio, che il De Sanctis chiamava «poeta del melodramma», ma due soldini di gloria sì.

Nacque in tal modo Il signore del pigiama: un babbeo, di nome Tobia, la cui vicenda è presto raccontata. Costui, una bella mattina, dimentica appunto il suo pigiama in una cabina da bagno dell'Hôtel Terme, di cui è ospite a X, ridente stazione climatica. In quella

stessa cabina, appena uscitone Tobia, entra furtivamente Roberto (il solito viveur) in compagnia della bella Lidia, sua amante e moglie di Cornelio. Poco appresso, al sopraggiungere di questi, la fedifraga, con un abile strattagemma riesce a far scappare, non visto, Roberto. Ma il marito tradito s'accorge dell'indumento rinvenuto da una bagnina nella cabina della moglie e lo riconosce per quello usato da Tobia. A questo punto scoppia lo scandalo: Cornelio monta su tutte le furie e incolpa di adulterio la moglie e Tobia. Peraltro, a salvare quest'ultimo dal pericoloso frangente, interviene Roberto che approfittando del trambusto, trova modo di accorciare con quattro sforbiciate le maniche e i pantaloni del famigerato pigiama. Indi, erigendosi ad arbitro della situazione, egli impone allo sbigottito Tobia d'indossare illico et immediate il pigiama, a... riprova della sua colpevolezza. Invece la prova, com'è naturale, scagiona completamente il babbeo e tutto si risolve nel solito finale... aggiustatutto.

Per narrare una sì buffa storia, ci eravamo divisi i compiti: tu avresti scritto tutta la parte in prosa ed io l'avrei poi limata, completandola con l'altra parte in versi, per i pezzi cantati.

Ho detto che il canovaccio era tutto, o quasi, frutto della tua fervida fantasia e del tuo irresistibile humour. La stesura la facevamo insieme, cercando l'ispirazione nel vino generoso di qualche osteria.

Cominciai a scrivere i primi versi, tra una lezione e l'altra, sui banchi dell'Accademia militare di Torino, dove si respirava l'aria romantica e propiziatrice di «Addio, giovinezza!». (Tu sai che questa fortunata commedia sentimentale, poi tramutata in operetta dal maestro Pietri, era stata scritta sul finire della belle époque da Camasio ed Oxilia, due giovanotti dalle belle speranze al pari di noi.)

La «gestazione» fu lunga e laboriosa; finché, terminato il primo abbozzo, ci ponemmo il grave problema del musicista. E bussammo a diverse porte. Il primo tentativo parve sortire subito buon esito: il maestro V. P. — direttore d'orchestra d'una fra le Compagnie di giro più rinomate (Compagnie d'operette, si intende) — ci fece la migliore delle accoglienze ed accettò con vero entusiasmo di musicare il signore del pigiama.

I nostri rapporti con V. P. furono quasi esclusivamente epistolari, quantunque non mancassero saltuari contatti personali dato che la Compagnia del nostro amico musicista faceva spesso la piazza di Padova. In occasione di tali incontri, V. P. ci sonava al pianoforte i brani dello spartito, che andava via via componendo con una musicchetta piacevole per la sua «orecchiabilità». Senonché, dopo un po' di tempo, il carteggio andò inopinatamente diradandosi, e non per col-

pa nostra; né alle nostre più vive sollecitazioni il Maestro sempre rispondeva. Quando rispondeva, egli si scusava allegando il gran da fare che l'assillava. Intanto perdemmo del tempo prezioso e perfino ogni traccia dello stesso V. P., che misteriosamente, alla fine, non si fece più vivo. C'era di che scoraggiarsi; ma la nostra giovanile pervicacia non disarmava.

Tuttavia, se con V. P. c'era andata male, ci andò anche peggio con un suo collega, che riuscimmo ad avvicinare in seguito. Fin dai primi approcci, infatti, dopo un'affrettata lettura del testo, il galantuomo bussò a denari. Ebbimo entrambi l'impressione d'aver a che fare con un furbacchione di tre cotte; ma stavolta fummo noi a non farci più vivi.

La terza esperienza, che seguì alcuni mesi appresso, sembrò delinearci come la più felice: per la risonanza del nome e la serietà del personaggio reperito.

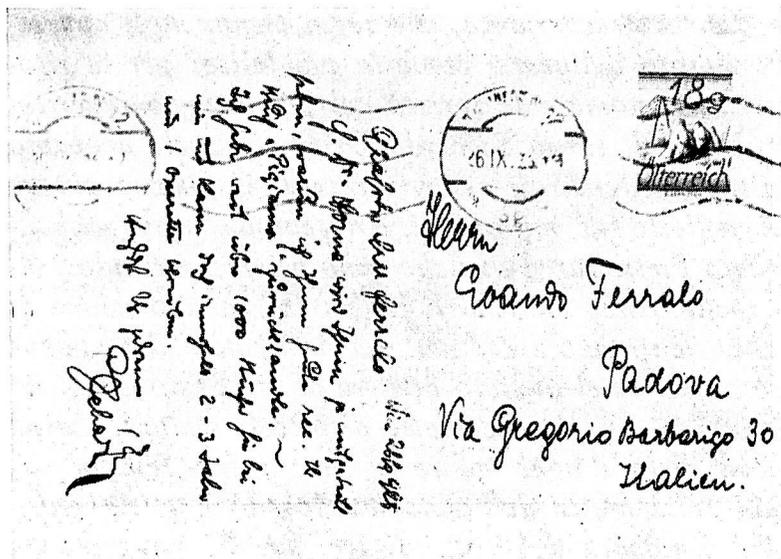
Era... di turno Riccardo Drigo, al quale avevamo scritto chiedendo di essere ricevuti. Il famoso autore del balletto «I milioni di Arlecchino» aveva abbandonato Pietroburgo qualche anno prima, lasciandosi alle spalle, come molti altri fuggiaschi, la rivoluzione di Lenin rientrando a Padova, sua città natale, dove aveva preso dimora al numero quattro di via Beato Gregorio Barbarigo. Era un vecchietto di piccola statura, che ne aveva visto d'ogni colore e che, a suo tempo, era stato sulla cresta dell'onda, cattivandosi, quale musicista, il favore degli ultimi tre zar. Ci ricevette da gran signore, nel suo salotto ottocento, ricco di preziosi cimeli, e si compiacque raccontarci, con una vocetta rotta dalla commozione, le vicissitudini della sua vita avventurosa. Peraltro, allorchè venimmo al dunque e gli confessammo lo scopo della nostra visita, con le buone maniere ci disse un bel no: il genere non gli andava e alla sua tenera età non se la sentiva di scrivere dell'altra musica, tanto più che il poco tempo, che ancora gli restava da vivere, forse non gli sarebbe bastato.

La delusione fu amara. Intanto gli anni passavano e l'ottimismo, che fin allora ci aveva sorretto, cedeva alla depressione più nera. Quand'ecco balenarci un'idea luminosa: puntare sul nome più famoso dell'epoca, che era precisamente Franz Lehár.

È il caso di dire che l'improntitudine di due ragazzi ebbe la meglio sui molti ostacoli che si frapponevano alla realizzazione di un disegno tanto ambizioso. Infatti, con un po' di fortuna, trovammo la strada per arrivare al celeberrimo autore de «La vedova allegra», nonché gli argomenti per indurlo a leggere il nostro libretto. Due pigmei, senz'arte né parte, l'avevano spuntata con un gigante di tal fatta! Il successo moltiplicò le nostre deboli forze; «la grande illusione» fece galoppare la nostra fantasia. (Se Lehár acconsente di leg-

gere «Il signore del pigiama» vuol dire che è pure disposto a metterlo in musica - Un lavoro di Lehàr è sempre un successo assicurato. - Coi diritti d'autore, ci sarà da guadagnar bene. - Diventeremo famosi: ci chiameranno «autori»!)

Lehàr però non aveva dimestichezza con la lingua italiana eppertanto incaricò un suo segretario (certo signor Horna) di occuparsi del necessario carteggio. Fu una corrispondenza abbastanza nutrita, che a sua volta andava nutrendo le nostre speranze, visto che le lettere di Herr Horna sollecitavano chiarimenti e sembravano rivelare il più vivo interesse. Ma un brutto giorno ecco pervenirci il famoso autografo:



Traduco:

Vienna 26-9-'26

Egregio Signor Ferrato, il Dott. Horna le dovrebbe aver già comunicato il motivo per cui oggi io Le mando di ritorno, raccomandato, il suo libretto «Pigiama».

Ho qui, presso di me, più di mille libretti; ma

per scrivere un'operetta a me occorrono dai 2 ai 3 anni.

Molto cordialmente Suo dev. F. Lehàr.

Agghiacciante! Ed emblematica la stroncatura del titolo, ridotto miseramente a quello straccietto di «pigiama»... Per carità! La giacenza dei mille e più libretti sul tavolo del Maestro poteva essere credibile; un po' meno l'affermazione che per musicare un libretto ci volessero 2-3 anni. Lehàr non era Rossini, d'accordo; ma per musicare un'opera al Cigno di Pesaro bastavano in media 6 mesi... Se il nostro testo gli fosse realmente piaciuto, Lehàr non se lo sarebbe lasciato sfuggire. La simpatia del maestro ungherese per il nostro Paese e per gli italiani era nota a tutti. Forse fu proprio tale simpatia che gli fece troppo ottimisticamente sperare di scoprire nel nostro «parto» qualità peregrine; le quali, rispetto al migliaio di libretti disponibili, giustificassero il riconoscimento all'ultimo arrivato di un certo diritto di priorità.

Comunque, al re dell'operetta viennese si poteva ben perdonare una piccola bugia.

Così, 46 anni or sono, sfumarono tutti i nostri sogni di gloria. Oggi però, ripensandoci, possiamo trar motivo di consolazione da un altro ricordo, che qui mi piace esumare.

Nell'agosto 1935, da Abbazia, dove si trovava per dirigere un memorabile festival, il vecchio Franz volle inviarmi una cartolina, con a tergo la sua effigie ed un gentile saluto.

Non fu quella la prova che, grazie a questi due autorelli sconosciuti, Padova gli era rimasta nel cuore? Io penso di sì. E noi, o amico Michelangelo, credo che possiamo ritenercene paghi, come d'un piccolo merito, acquisito con la nostra pertinacia.

EVANDRO FERRATO

I centocinquanta anni della **CASSA DI RISPARMIO**

La mattina del 30 settembre, nella Sala della Ragione a Padova, è stato solennemente celebrato il centocinquantenario di fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Più di mille persone gremivano il Salone: tra queste i rappresentanti dei maggiori istituti di credito e — sopra tutto — delle più giovani consorelle. Erano presenti i Vescovi di Padova e Rovigo, le maggiori autorità civili e militari delle due province e della regione; il Governo era rappresentato dall'on. Mariano Rumor, ministro agli Interni.

Il Sindaco di Padova prof. Bentsik ha portato il saluto della città, un saluto che esprime «riconoscenza, stima ed affetto».

L'avv. Joseph Brandstätter, presidente della Federazione delle Casse di Risparmio delle Tre Venezie ha esaltato i risultati conseguiti dall'Istituto.

Il dott. Rigot-Muller, presidente della Cassa di Risparmio di Lione, ha espresso l'augurio delle delegazioni europee.

Ha poi parlato il Presidente prof. Riondato:

«Non possiamo passare sotto silenzio questa felice coincidenza: per rendere alla nostra Università un doveroso omaggio che in altra occasione, concludendo il suo anno centocinquantesimo, la Cassa esprimerà in modo particolare; ma soprattutto per augurarci che il messaggio di universale libertà che da essa ci è stato ispirato sia sempre l'unica misura valida che guida il nostro operare.

Nell'anno di celebrazione del 150° ci sentiamo impegnati a fondere armonicamente l'antico e il nuovo di un istituto che ha vissuto per un secolo e mezzo nelle due province di Padova e Rovigo il travaglio del-



la storia nazionale, perseguendo le ragioni dello sviluppo sociale ed economico di popolazioni non fortunate per doti di ricchezza, ma sovrabbondanti di doti morali, per la laboriosità, per la parsimonia, per la sobrietà, per l'onesta condotta di vita.

A questi valori si ispira la fondazione delle due Casse di Padova e di Rovigo nel lontano 1822; e sono questi che lievitando l'operatività dei due nuovi istituti inseriti sul ceppo degli antichi Monti di Pietà, dei quali ebbero il primo patronato, sono questi valori diciamo, che permettono il rigoglioso affermarsi dei due originari Istituti provinciali passando da una prima fase di attività (nel primo ventennio di vita) contraddistinta dall'incentivazione e dalla difesa del risparmio e della previdenza connesse alla realizzazione degli scopi umanitari propri dei Monti di Pietà, ad una seconda fase di attività (nel secondo ventennio di vita), attività più propriamente creditizia connessa con

le esigenze sociali ed economiche locali e in particolare dell'agricoltura.

L'agricoltura delle due province in modo diverso non sufficientemente sviluppata, talora, specie nel Polesine, sferzata da terribili calamità naturali, e comunque, sia nel padovano che nel rodigino, abbisognavole di interventi che ne riscattassero la secolare arretratezza (peraltro ancor oggi in talune zone non ancora del tutto vinta e sempre proponente nuovi pressanti problemi), l'agricoltura dunque fu l'attività in cui i due originari Istituti profusero i loro primi interventi.

Né va disgiunto da questo genere di interventi il legame profondo che fin dai primi Statuti è posto con le Civiche Amministrazioni e le Opere Pie, sia per la normale attività creditizia a loro favore sia per il servizio di tesoreria.

Ma in realtà la carica di impegno intellettuale e morale e di dedizione all'Istituto di tutti, alla ricerca delle vie migliori per realizzare il bene economico delle due province, risulta, dai documenti e dalle testimonianze il nostro possesso, veramente eccezionale ed esemplare.

Finalità che oggi come 150 anni fa sono per noi il bene dei cittadini e delle istituzioni delle due province che sono gli autentici fruitori finali dell'operatività del nostro Istituto.

In questo senso l'offerta della nuova sede della Croce Verde in Padova e del Palazzetto dello Sport in Rovigo, della sede della Biblioteca Civica «Bronziero» in Badia e del rinnovamento del civico Teatro Verdi di Padova e di quello Sociale di Cittadella, del restauro artistico di Palazzo Roncalli a Rovigo di uso funzionale per esigenze dell'Istituto e da adibirsi a centro di manifestazioni e di rappresentazioni per quel capoluogo, e del decisivo contributo per l'acquisizione di zone da salvaguardare alla bellezza della natura e dell'arte all'Ente per la valorizzazione dei Colli Euganei, opere del 150°, si affiancano a quanto da sempre fu fatto ampiamente dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, nelle due province, per gli Ospedali, le Cliniche e gli Istituti Universitari, il Cottolengo Veneto, l'Istruzione professionale, gli Orfanotrofi, le Case di Riposo, le Scuole Materne, le Colonie, i restauri artistici, gli impianti sportivo-ricreativi per somme considerevoli, che negli ultimi 15 anni ammontano a quattro miliardi e 300 milioni circa.

Ma più che questo il Consiglio di Amministrazione ha voluto sottolineare in questa ricorrenza centenaria la stretta relazione della Cassa con le attività produttive delle due province in cui opera e con le esigenze sociali ed economiche dei loro cittadini, mettendo a loro disposizione uno stanziamento complessiva-

mente di 20 miliardi di lire per vari tipi di operazioni, a tassi facilmente accessibili.

E ciò in considerazione di problemi emergenti nel momento attuale quale quello della costruzione di una propria casa da parte dei cittadini a reddito meno alto, della crisi dell'edilizia, delle esigenze edilizie ospedaliere e di Enti locali, della difficoltà di realizzare da parte dei Comuni maggiori i loro piani di edilizia residenziale, della necessità di facilitare e accelerare l'utilizzazione dei prestiti e mutui agrari, dell'urgenza di far fruir più rapidamente i prestiti a medio termine mediante anticipazioni dei finanziamenti dello stesso tasso previsto dagli Istituti di Medio Credito e di porre gli imprenditori artigiani e commerciali nella possibilità di sostenere i loro costi di impianto o di ampliamento a condizioni di tasso facilitate.

I tempi nuovi comportano che la tensione operativa dell'Istituto oggi si ampli dall'ambito municipale a quello della Regione, che è la realtà nuova in cui esso è chiamato a collaborare con le Casse Euganee in un tipo di operatività che contemperi gli interessi delle province in una più larga solidarietà e più costruttrice collaborazione».

Successivamente, il prof. Giordano dell'Amore, presidente dell'Istituto mondiale delle Casse di Risparmio, ha documentato l'importanza e lo sviluppo dell'Istituto veneto.

Il sottosegretario al Tesoro on. Franco Fabbri ha posto in rilievo — nel momento non facile dell'economia — quale grande compito spetti alle Casse di Risparmio. A conclusione ha preso la parola il Ministro Rumor:

«Garantire la libertà ai cittadini — ha detto — è compito imprescindibile e primario, ma esso si rivelerà vano, se gli spazi aperti dalla salvaguardia e dal consolidamento delle libere istituzioni non saranno riempiti da quei contenuti di impegno operativo che si realizzano attraverso la collaborazione di tutte le forze che, nelle diverse collocazioni del tessuto sociale, sono interessate al processo di sviluppo economico e civile della nazione. La responsabilità di tutti i cittadini è l'elemento determinante del progresso della comunità. Di fronte agli inquietanti interrogativi che aleggiano sulla vita del nostro Paese, lo Stato sente il bisogno che le responsabilità siano comuni. Siamo attraversando, infatti, un momento di trasformazione che comporta anche il pagamento di un prezzo di incertezza e di traumi.

Lo dobbiamo affrontare non con la paura, ma con il coraggio; non con il pessimismo, ma con il rilancio delle nostre capacità operative».

ALDO FERRABINO

È mancato a Roma il 30 ottobre, dopo breve malattia, amorosamente assistito dalla consorte signora Paola Zancan, il Prof. Aldo Ferrabino.

Aldo Ferrabino era nato a Cuneo il 28 giugno 1892 e aveva festeggiato gli ottant'anni pochi mesi fa. Laureatosi in storia antica nel 1922, aveva tenuto la cattedra all'Università di Padova fino al 1949; dal '47 al '49 era stato Magnifico Rettore dell'Ateneo patavino succedendo a Concetto Marchesi ed a Egidio Meneghetti. Aveva tenuto poi la cattedra (fino al 1967) della stessa materia all'Università di Roma. Alla prima legislatura del Senato rappresentò Padova e venne nominato presidente della commissione legislativa per la Pubblica Istruzione.

A Padova era rimasto legato per molti affetti ed amicizie. La sua ultima conferenza ufficiale era stata tenuta al teatro Verdi nel settembre del 1966 in occasione del congresso della «Dante Alighieri». Aveva parlato sulla patavinità di Tito Livio, testimoniando in maniera altissima l'amore per la città dove aveva vissuto oltre un quarto di secolo. La sua attività di studioso è stata lunga e proficua. Lo testimoniano, tra l'altro, le sue numerose opere. Risale al 1921 «Arato di Sicione e l'idea federale»; sei anni dopo venne «L'Impero Ateniese»; del 1934 è «Italia romana»;

del 1941 «Cesare»; nel lasso di tempo tra il 1942 e il 1948, un periodo tormentato della storia d'Italia, videro la luce i tre volumi della «Nuova storia di Roma». Pure in tre volumi (usciti nel periodo '46-'47) la sua «Trilogia del Cristo»; nel 1955 fu la volta de «Le vie della storia»; sette anni dopo «Filosofia della storia» e «Cristo». «Trasfigurazioni» è del '66; tre anni più tardi usciva una raccolta di discorsi tenuti in gran parte per la «Dante Alighieri» dal titolo «Pagine Italiane».

Oltre ad essere presidente della «Dante» (sucedendo a Vittorio Emanuele Orlando) e della Enciclopedia italiana, Aldo Ferrabino era stato socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, vice-presidente della Superiore Accademia delle Biblioteche e presidente della Accademia delle scienze lettere e arti di Padova. Dello studioso, del maestro, altri hanno scritto e altri diranno. Come presidente del sodalizio che tutela e diffonde la lingua e la cultura italiane nel mondo, la «Dante», possiamo dire che facendosi interprete degli stimoli e delle aspirazioni di gran parte dei soci (stimolatore e animatore egli stesso fin dagli inizi del suo mandato, poi rinnovatogli) fu il principale, appassionato, assertore dell'unità europea. La sua opera era animata da una profonda fede che traeva alimento nell'humus della cattolicità e dell'umanesimo.

* *

RICORDO DI ALDO FERRABINO

Con la scomparsa di Aldo Ferrabino gli studiosi del mondo antico, e non soltanto quelli italiani, perdono uno dei loro maggiori. Il come e il perché tocca dirlo a qualcuno di loro: noi saremmo insufficienti.

La nostra per lui resta un'ammirazione di dilettanti, valorizzata però da un'amicizia che, cominciata a Padova oltre cinquant'anni or sono, non venne mai meno e, in quest'ora tristissima, per tante cose ci si rifà presente ma sopra tutto per una estranea certo alla sua personalità di studioso e di maestro e tuttavia tale da non poterne essere disgiunta perché la compendia, trascendendola, e in un ultimo riguarda quel che sopra tutto egli fu: un uomo d'eccezione.

Di caratterizzare il quale a noi in questo momento non è concesso che un modo: riprendere dalla nostra libreria un libro di quasi mezzo secolo fa: «L'Impero Ateniese» e riaprirlo là dove troviamo segnata da noi in illo tempore qualche pagina. Il libro, rigorosamente scientifico, come non poteva non essere venendo da uno nato per gli studi e per vivere con essi, ha tuttavia nella prefazione alcune parole — quelle da noi segnate in margine — che qui riferisco naturalmente scorciate. Egli parla di un contemporaneo dell'impero d'Atene così: «Colui che di vent'anni vide la gloria del Parthenone e la vittoria di Corcira, poté di cinquanta vedere distrutte le mura di Atene e annientata la grande marina militare; percorse dunque dal vertice all'infimo ramo la parabola di un impero che fu in quei mari e in quel secolo il maggiore e il più splendido: e apprese dall'esperienza diretta la brevità di tanta grandezza, di tanto splendore, di una forza tanto superba.

Questa esperienza ripropongo alla meditazione dei

lettori. La prima parte del mio lavoro rappresenta l'Impero di Atene all'apogeo, economico, militare, culturale; la seconda rappresenta la catastrofe nelle cause e nell'effetto. L'una e l'altra parte insieme riducono i due concetti storici, di apogeo e di catastrofe a un solo e fondamentale concetto: che è la insufficienza di quei politici, da Pericle ad Alcibiade, la insufficienza dei loro partiti e delle classi a conoscere e soddisfare i bisogni reali della società contemporanea. Tale conclusione non presume di essere nuova: è la medesima a cui allora pervenne Socrate.»

A libri di questa natura, prefazioni di questo genere si scrivono assai di rado e forse mai. Lo scrivente Ferrabino ha consacrato gli anni più belli della sua giovinezza a esplorare nei documenti i brevi anni dell'Impero di Atene e allora non ha pensato ad altro che a questo. Ciò non pertanto in questo suo pensiero, magari senza che egli se ne rendesse conto, c'era pur sempre qualcosa che lo trascendeva. C'era Ferrabino; un Ferrabino che non si preoccupava certo di mettersi in mostra: non ce ne sarebbe stato bisogno.

Per ritrovarlo questo secondo Ferrabino bastava conoscere il primo. Padova, che l'ebbe maestro e rettore nella sua Università non lo dimenticherà.

GIUSEPPE TOFFANIN

P.S. Mentre sto correggendo le bozze di queste righe m'arriva per posta una primizia: il libro che Ferrabino aveva dedicato al suo ottantesimo anno e che s'intitola: «MISTICAMENTE» (Verona 1972). Non fece tempo di vederlo pubblicato.

E' una non breve raccolta di brevi composizioni sue gnomologico-bibliche. E quante cose ci sarebbero da dire su essa, a saperlo fare. Qui, per ora, basti ricordare il titolo del primo fra i quattro libri che la compongono ed è: «Martire dell'assoluto». Come questo titolo risuonasse nel cuore di chi lo aveva dato non so: nel nostro esso esprime come in sintesi le tante cose che vorremmo dire su lui.

G. T.



NOTE E DIVAGAZIONI

I 750 ANNI DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

Il 12 ottobre si sono solennemente celebrati al Bo' i settecentocinquanta anni dell'Università di Padova.

Accanto al Rettore prof. Opocher, al Rettore dell'Ateneo di Bologna prof. Carnacini, al rappresentante dell'Università di Oxford prof. Grayson vi erano i delegati delle Università di Bari, Bergamo, Bologna, Cagliari, Chieti, Cremona, Ferrara, Firenze, L'Aquila, Lecce, Macerata, Milano, (Cattolica, Politecnico e Statale), Modena, Pavia, Perugia, Salerno, Siena, Torino (Politecnico e Statale), Treviso, Urbino, Venezia. Dei paesi esteri, erano presenti delegazioni delle Università di Basilea, Belgrado, Cracovia, Heidelberg, Innsbruck, Leida, Losanna, Lussemburgo, Malta, Oxford, Praga, Salamanca, Sofia, Wurzburg, Zagabria.

Alla cerimonia in aula magna erano presenti le maggiori autorità. Assieme al Ministro della Pubblica Istruzione Scalfaro sono intervenuti il presidente della commissione P. I. della Camera on. Gui, il presidente dell'Accademia dei Lincei prof. Segre, il presidente del Consiglio Regionale veneto Orcalli, il procuratore generale presso la Corte di Appello di Venezia dott. Miele, il prefetto Chiesi, il prefetto di Verona Zalfarana, il sindaco Bentsik, il presidente della provincia Tecchio, il vescovo mons. Bortignon, il procuratore della Repubblica cons. Fais, il presidente della Camera di Commercio prof. Valpato, il questore dott. Manganella, il provveditore agli studi prof. Vigneri, l'assessore regionale avv. Gasperini.

Dopo il saluto rivolto dal presidente del Comitato per le celebrazioni prof. Nor, hanno parlato il prof. Opocher e il Ministro Scalfaro. Quindi il prof. Mor ha tenuto la rievocazione ufficiale. E' stata data anche lettura del telegramma inviato dal Presidente della Repubblica:

«La celebrazione del 750° di fondazione rinnova il sentimento di profonda ammirazione della nazione per il lungo glorioso cammino compiuto dall'Università di Padova. In più di sette secoli l'Ateneo patavino è stato sede di alti insegnamenti che varcarono i confini del nostro Paese, fucina di numerose generazioni di studiosi e professionisti, faro di cultura anche nei periodi oscuri della nostra storia. Nel vivo rammarico di non poter presenziare alla celebrazione dell'anniversario, mi è caro inviare l'espressione del sentimento di riconoscenza della

Nazione all'Università di Padova e il mio caloroso saluto a lei Magnifico Rettore, al Senato accademico, ai docenti, agli studenti e al personale amministrativo con l'augurio di continuare "ad multos" nella prestigiosa tradizione».

LE BIGHE IN PRATO E LE AUTO FUORI

L'ing. Giulio Brunetta che — come scrive il «Gazzettino» — «da sempre affianca al suo lavoro professionale l'amore per le cose della città, quelle di ieri e quelle di oggi, con uno sguardo fisso a quelle di domani» ha riproposto un problema che già più volte abbiamo avuto occasione di trattare su queste pagine (pensiamo alle accorate lettere da Firenze del compianto amico prof. Ugo Stoppato): la corsa delle bighe e la circolazione delle auto in Prato della Valle.

Per quanto riguarda la corsa delle bighe, di fronte alle paventate difficoltà organizzative, valga questa considerazione: «La grande e orgogliosa Padova di adesso non saprebbe fare quello che per tanti secoli una piccola Padova mantenne?»

La corsa delle bighe, svolta in altra sede che non sia il Prato della Valle, non ha senso. Perde ogni carattere tradizionale, perde ogni interesse (chiamiamolo pure turistico o folcloristico).

Altre città, maggiori o minori della nostra, si sono fatte un vanto di conservare o di riprendere antichi spettacoli popolari, e ne hanno conseguito non indifferenti vantaggi: Padova ha tuttora a disposizione il Prato della Valle, scenario eccezionale e tradizionale per una festa del pari originale e singolare.

LA NUOVA BIBLIOTECA COMUNALE

Il Consiglio Comunale ha approvato l'acquisto della nuova sede della Biblioteca Civica.

E' stato acquistato l'antico palazzo Polcastro in via S. Sofia: un complesso di 5.600 mq. dei quali 1600 occupati dagli edifici per circa 15.000 metri cubi.

Già dimora dal sec. XV al XVII del ramo della famiglia Alvarotti detta degli Speroni di S. Sofia, nel XVIII divenne

residenza dei Polcastro. Estinta nel 1839 questa famiglia, passò al nob. Francesco Salvadego; nel 1867 alla baronessa Leonilde Treves dei Bonfigli sposa del cav. Mattia De Benedetti, per successione infine all'avv. Gino De Benedetti. Ora, di proprietà di una società fondiaria era occupato da un collegio di suore.

Per l'immobile sono stati pagati 240 milioni.

A Palazzo Polcastro il 2 maggio 1797 venne ospitato Napoleone Bonaparte, quando giunse per la prima volta a Padova.

DOVE L'ARTE NON E' ANCORA DI CASA

Così, Paolo Rizzi, sul «Gazzettino» del 12 ottobre intitola la sua corrispondenza da Padova a proposito della Mostra di Andrea Urbani, organizzata a S. Rocco, richiamandosi ad un famoso articolo comparso sul «Gazzettino» del 14 gennaio 1971 (e da noi — senza merito — ripreso a pag. 26 del n. 3 dello stesso anno) dal titolo «Dove l'arte non è di casa».

Scriva Paolo Rizzi:

Si sarebbe tentati di dire: questa mostra di Andrea Urbani (oratorio di San Rocco) è l'alibi della cattiva coscienza dei padovani. E invece no: diciamo che essa è un «segnale» di buona volontà. Da anni andiamo stigmatizzando l'assenteismo di Padova nel campo delle pubbliche iniziative artistiche: è un male, questo, che pare abbia «radici profonde, oscure, inestricabili». Città ben minori, come Ferrara, Bassano, Treviso, Pordenone, diventano al cospetto delle «metropoli culturali». Per l'arte moderna, poi, la sclerosi letale della Triveneta è sintomatica... Che qualcosa si muova ora? Vogliamo sperarlo. La mostra di Urbani (uno scenografo e frescante veneziano che ebbe la fortuna di morire a Padova nel 1798) si presenta un po' scialba ma con un serio apparato critico.

E' una mostra — diciamo subito — di fotografie e di disegni. Le fotografie sono quelle degli affreschi che l'Urbani ha eseguito in varie parti del Veneto: una documentazione diligente, per buona parte sconosciuta, anche se presentata in modo non ben leggibile (il traslucido, oltretutto, falsa la materia dell'affresco). In quanto ai disegni, di carattere per lo più architettonico-scenografico, essi danno una pallida misura della brillante versatilità di questo tipico artista settecentesco. Peccato che manchi del tutto la testimonianza del periodo russo (Pietroburgo 1760-63). Una mostra, quindi, interessante sotto il livello scientifico, purtroppo lacunosa e — ciò che non va sottovalutato — alquanto «povera» sotto il profilo spettacolare.

E' poi avvenuto questo. Il giorno stesso dell'inaugurazione della mostra, mentre il sindaco presentava il nutrito catalogo, redatto con rigore da Lucio Grossato, è uscita un'altra monografia sull'Urbani, scritta da Glauco B. Tiozzo, cui va il merito di aver studiato per primo, a fondo, gli affreschi dell'artista. Due libri contemporaneamente su un autore, tutto sommato, minore? Certo; e purtroppo l'uno ignora l'altro. L'episodio dice di una situazione quanto meno «spiacevole», se si pensa che la mostra e il relativo catalogo devono essere costati al Comune una dozzina di milioni.

Numero uno: programmare. Ben lo sa il giovane e (come si suol dire) dinamico sindaco di Padova, Bentsik. La programmazione è il postulato-base di ogni sana amministrazione. Ora possibile che non si sapesse che un altro studioso stava facendo lo stesso lavoro? E inoltre: che senso ha una mostra dell'Urbani messa là, al di fuori di un disegno generale? Semmai, sarebbe dovuto toccare all'Università impostare un tal genere di mostre «scientifiche». Ma l'importante, occorre dirlo, è che il Comune operi in profondità, su larga scala, venendo incontro alle esigenze di larghi strati della popolazione e non soltanto di piccole élites di intenditori. Una mostra come questa dell'Urbani, per quanto meritoria, non ha senso: o ne ha ben poco.

L'anno scorso, sempre a S. Rocco, si tenne la mostra dei disegni di Marino Urbani, figlio di Andrea.

Il bel catalogo della mostra di Andrea, che si apre con la riproduzione del ritratto dell'Urbani del Longhi (nel volume, tuttavia non siamo riusciti a scovare, chiaramente, se non a pag. 25, tale indicazione), di oltre 260 pagine è stato curato dal prof. Lucio Grossato, e si apre con una presentazione del prof. Federico Viscidi.

Chi sa che Paolo Rizzi, negli anni prossimi, non scriva un terzo articolo: «Dove l'arte non è mai di casa»... Siamo certi che non lo scriverà, nella speranza che Padova si avvii finalmente ad organizzare mostre non diciamo adeguate alla sua importanza, ma almeno adeguate a quelle allestite da città minori.

Non importerà se l'autore o gli autori prescelti non sieno nati o morti a Padova. (Pensiamo, anni fa, ad una fortuntissima mostra veronese). Bisognerà piuttosto che la mostra non sia messa sullo stesso piano della corsa delle bighe o degli spettacoli dialettali, bisognerà, se si vorrà che la manifestazione assuma rilevanza e risonanza, affrontare con un congruo anticipo, artisti — o scuole — di maggior entità e proporzione.

RICORDATO GIUSEPPE FIOCCO ALLA FONDAZIONE CINI

Alla commemorazione di Giuseppe Fiocco, avvenuta il 2 Ottobre, promossa dall'Istituto di Storia dell'arte della Fondazione Cini, all'Isola di S. Giorgio Maggiore a Venezia, proprio allo scadere dell'anno dalla sua scomparsa, eravamo presenti: non solo per deferenza, ma per saldo impegno di amicizia.

Questa commemorazione gli era dovuta, ma supe-

rò l'attesa degli stessi promotori, poiché il compianto Maestro si ebbe un eccezionale tributo di partecipazione. Innumeri le presenze: ex allievi, giovani ed anziani, testimoni della sua lunga opera d'impegno nell'apporto umanistico.

Nella sala palladiana affollatissima di studiosi accorsi dall'Italia e dall'estero espressamente per ono-

rarne la memoria, alla presenza delle autorità e della consorte del Maestro, la signora Agnese Fiocco, ottantunenne, commovente esempio di virtù e di amore, delle figlie, dei generi, dei numerosi nipoti, ai discorsi introduttivi (ivi compreso quello del Prof. Spanio) seguirono dottissime letture di studiosi che gli furono devoti, già maestri a lor volta, che occupano oggi le cattedre più insigni della storia dell'arte e delle lettere.

Come guidati da magica regìa, si susseguirono sul podio, ricordando la figura dell'illustre scomparso e le fasi della sua vita di studio dell'arte in genere, ma specialmente dell'arte veneta, nell'arco di una vita dedicata all'amore per la ricerca e la scuola. La figura del Maestro parve reincarnarsi nei luoghi che lo videro alacre sino all'ultimo, sempre sereno, a volte polemico e frizzante: vivido spirito acceso d'interessi come per interno fuoco, tanto che un suo illustre amico straniero ebbe a definirlo «fuoco: non Fiocco!».

La sala gremita pareva catalizzata da questa presenza. Primo fra gli oratori il Prof. André Chastel, Accademico francese, che nella propria lingua scandì particolari di studi compiuti insieme, concludendo: — nell'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Cini, al quale Giuseppe Fiocco ha dato impulso decisivo, e, si può ben dire, la sua anima in un modo tale che per noi sarà sempre l'Istituto Giuseppe Fiocco! —

Gli fecero seguito i più anziani, amatissimi scolari: Sergio Bettini, ora alla cattedra di arte Medioevale-moderna dell'Università di Padova, che ne puntualizzò gli sviluppi di studio in questo campo, ripercorrendo un lungo cammino come seguace e compagno di viaggi, con dottissimo quanto commosso accento filiale, conclusosi con la descrizione di un episodio umano della personalità del Fiocco che potremmo definire autentico accento di poesia.

Il professor Ugo Procacci, che gli fu allievo ed aiuto a Firenze, nei quattr'anni di Fiocco alla cattedra di storia dell'arte di quella città (dal 1926 al 1930) dove diede vita e fermento a nuovi studi, legando l'arte veneta a quella toscana: ultimo fra questi il suo studio sul Palla Strozzi, al quale mise il punto poco prima di chiudere gli occhi nella sua casa di Prato della Valle in Padova, da lui stesso attribuita al Palla, dopo scrupolosi accertamenti. Il Procacci nascondeva nella tosse dovuta a non lieve indisposizione, che non gli impedì di presenziare, un'indubbia commozione che quasi gli troncò la parola.

Quindi Rodolfo Pallucchini, suo successore alla direzione dell'Istituto alla Fondazione. Concluse il Prof. Alessandro Bettagno, che il Fiocco ebbe prima come allievo, indi assistente alla Fondazione Cini: e stimò ed amò come figlio.

Ma per ognuno si prodigò, ed essi infatti ricordarono la paterna amicizia che li unì al Maestro negli anni giovanili, per alcuni pressoché trascorsi in casa sua: come figlioli soleva trattarli, seguirli ed incitarli.

L'apporto culturale di Giuseppe Fiocco rimarrà nella storia dell'arte; va aggiunto che «dovrà rimanervi», specialmente nel nostro Veneto dove egli spese schietto entusiasmo di ricerca, anche di opere minori, rivalutandone l'importanza ed accrescendo in tal modo il nostro patrimonio artistico. Facciamo che questa memoria non si spenga. Che la sua figura, cara ai padovani, resti fra noi a rammentarci i doveri di conservazione di un patrimonio culturale e artistico che non dovrà subire insulti speculativi, né insensati, stolti cedimenti o peggio.

Alla cerimonia, chiusasi con la parola del Prof. Bettagno, brillante puntualizzatore della fatica conclusiva del Fiocco nell'Istituto stesso della Fondazione, dove si raccolgono libri, fototeca (da lui voluta e creata) stampe e preziosi disegni, venne dato omaggio di riconoscenza allo scomparso rendendo ufficiale la decisione di dedicare al «suo nome» la principale sala di codesto Istituto.

Una folla commossa attornì la vedova e le figlie a cerimonia conclusa. Sono stati notati: il Conte Vittorio Cini con la Signora, che sedevano a lato della Signora Fiocco, Diego Valeri, Neri Pozza, il Prof. Alessandro Prosdocimi, nipote dello scomparso e direttore del nostro Museo, il Prof. Gianni Lorenzoni, preside della facoltà di storia dell'arte dell'Università di Padova con la Dottoressa Dina Brusin-dalla Barba, in rappresentanza dell'Istituto stesso, il Prof. Siciliano, il Dott. Fritz Heinemann da Locarno, il Dott. Giorgio Valgimigli e Signora, lo scultore Viani, il pittore Gaetano Giangrandi insieme al Prof. Michele Vincieri, entrambi ravennati; il poeta Ugo Fasolo; il pittore Corrado Balest; l'abate di S. Giustina in Padova e il priore dei Benedettini di S. Giorgio, nonché il Maestro Padre Leonardo Frasson, o.m.c. della Basilica del Santo, amico della famiglia e molti altri. Numerosissimi i telegrammi.

VETRINETTA

GUIDO NEGRI

Guido e Clara Ferro (il nome del primo, già rettore della nostra Università, non è ignoto fra noi nemmeno ai profani) hanno voluto celebrare le loro nozze d'oro in un modo che più bello e più degno non si sarebbe potuto immaginare: hanno fatto pubblicare un volume che si intitola così: «*Pagine scelte dagli scritti di Guido Negri*».

Ma, oltre che zio materno di Guido Ferro, Guido Negri chi fu?

Fu, per intanto, un suo insigne concittadino: starei per dire il più insigne. Nato a Este il 25 agosto 1888, studiò lettere, si laureò, partecipò fin dal primo giorno alla guerra 1915-18 e in quella cadde come risulta dalla motivazione dell'assegnatagli medaglia d'Argento: «*Primo fra i primi, con il nome della Patria sulle labbra, trascinava con esempio fulgido e magnifico la sua compagnia all'assalto di fortissima posizione avversaria. Colpito al cuore da piombo nemico, lasciava la giovine esistenza sotto i reticolati. Monte Colombara 27 luglio 1916*». A quanto è detto di lui prima dall'eccellente compilatore del libro, Padre Tarsiccio M. Piccardi, nella prefazione; poi da Renato Lazzarini in un profilo (pagina da non dimenticare) nulla io saprei aggiungere; e nulla aggiungerei neppure sotto forma di recensione, se l'aggiunta non mi fosse suggerita dal libro stesso per una variante ch'esso viene a porre in uno dei miei ricordi più cari.

Ha ragione Lazzarini: «*Guido aveva sempre qualcosa dell'asceta e*

insieme del profeta». E in verità a questi due tipi umani tra loro alquanto dissimili, corrispondevano in lui due modi di vivere: espressione l'uno d'un bisogno veramente ascetico di restare solo con Dio come se di riconoscerlo e di sentirlo egli non cercasse altro modo che la solitaria preghiera; espressione l'altro d'una cristianissima preoccupazione che questo suo ascetismo non finisse a costituire una specie di alibi al dovere da lui non meno fortemente sentito di darsi il più possibile agli altri e, quindi, di non tenerli no per se solo l'ingegno e il cuore, ma di adoperarli in ogni modo a comunicare agli altri la fede. E, allora, altro che profeta il nostro Guido!

Non ci fu, credo, occasione religiosa, a fini pratici o a fini ideologici, nella quale, potendo, egli non intervenisse con la parola scritta o con la parola parlata; e sempre senza risparmio di fatica, di tempo e di se stesso.

Per me la prova più persuasiva di quanto, in ultimo, il suo secondo modo di vivere, quello del profeta, praticamente finisse a prevalere sul primo, è in un particolare biografico di cui, in un certo senso, posso dirmi testimone. E il particolare è il seguente: essendoci noi due, Guido ed io, iscritti alla facoltà di lettere dell'Università di Padova nell'anno medesimo — 1908 — io mi sarei aspettato — e me l'aspettai infatti per un pezzetto — che anche le nostre due lauree dovessero avvenire a poca distanza l'una dall'altra, pur

con gli intoppi a lui posti dalla chiamata alle armi e da certe oscillazioni fra Padova e Firenze.

E invece? La notizia della sua laurea non arrivava mai come se, nel suo spirito e nel suo modo di vivere, qualcosa si levasse di continuo a incepparla; e a un certo punto finalmente arrivò; ma fu solo nel 1916 — pochi mesi, forse pochi giorni prima che sotto la tempesta del piombo tedesco il corpo del capitano Negri scomparisse fra i reticolati del monte Colombara. (Dico scomparisse perché in quell'occasione i corpi dei nostri caduti di prima linea rimasero così lacerati che se fosse proprio di Guido quello riconosciuto come tale molto tempo dopo e portato a seppellire ad Este nella tomba di famiglia si può anche dubitare.)

Tutto quanto io dico però circa l'averlo io tenuto sempre in certo modo d'occhio, sebbene a distanza, può spiegare come in me, accanto alla reverente ammirazione per quel suo prodigarsi senza risparmio in ogni causa buona, e con indubbio vantaggio di molti, rimanesse pur sempre il rammarico di chi vede un intelletto di prim'ordine inceppato nei suoi studi con danno, in ultimo, dei suoi stessi ideali religiosi.

Orbene sapete quale fu per me il primo effetto e anche il più caro del bellissimo libro pubblicato da Guido e Clara Ferro nell'occasione delle loro nozze d'oro? Fu di farmi scemare di molto un tal rammarico e forse di cancellarlo del tutto.

Ha perfettamente ragione Renato Lazzarini: Guido Negri era inimitabile sempre. Era inimitabile anche nel come sapeva sorridere del semplicismo magari un tantino grossolano con cui qualcuno o non al tutto sprovvisto di cultura, o al tutto persuaso di non esserlo, quando voleva opporre al cristianesimo il non plus ultra del suo contrario per questo non plus ultra aveva una parola sola: paganesimo, fosse stato pur quello di Platone; quando però lui, Guido, questo semplicismo lo ritrovava negli umili bisognava vedere quanto impegno metteva nel collocarsi al loro livello e ciò in nome non del suo spirito ascetico o del suo spirito profetico ma di un quid che trascendeva l'uno e l'altro ed era la sua carità.

Orbene chi, udendolo allora, avesse avuto, fosse pure per un momento solo, il sospetto che proprio la carità, la carità verso gli umili finisse con il diminuire in lui quel contributo di cultura e d'ingegno all'eterna polemica religiosa che pochi avrebbero saputo dar quanto lui, quello

un tal sospetto se lo troverebbe cancellato di colpo al solo scorrere ora il presente libro messo insieme dal Padre Piccari dove la carità è ancora esattamente la carità di prima ma i suoi baleni ultimi, se mai, meriterebbero il nome di spregiudicatezza.

Caro Guido! Apro ora quasi a caso il libro compilato dal Padre Piccari e che emozione al leggere le prime parole che mi capitano sott'occhi; queste d'una tua lunga lettera a Riccardo Dalla Torre! Le trascrivo:

«Roma! L'Impero! La forza! Roma! ecco l'Amore: Roma con Pietro eternamente. Eternamente! E il nostro pensiero apprendeva i lontani fati de l'Urbe, la nostra bocca aveva parole nove simili a le sante parole de la preghiera. L'anima nostra e il pensiero erano quasi romanamente temprati. Ma un giorno altri campi corse il nostro sguardo, ad altri segni s'incurvarono le nostre labbra. Novelle voci si mescevano alle nostre parole: noi imparavamo l'accento ed il sorriso della Grecia, e sen-

tivamo quasi italianamente compiersi in noi l'anima latina e l'anima ellenica e quasi per islancio misterioso di virtù e di grazia salire la nostra favella materna, la nostra poesia patria, l'anima nostra. Allora! oh allora ne vinse il grande amore per le lettere nostre, mentre Roma ingigantiva solenne, sacra a noi e ne insegnavo la Fede e ne disvelava pieni, decisi, battaglianti due mondi, due eroi, due vite: il Colosseo e le catacombe, il Paganesimo e il Cristianesimo» (p. 119-120).

Caro Guido! A rileggermi ora, questa mi pare la ripresa d'un discorso cominciato insieme. Ma io l'ho continuato tutta la vita: tu l'hai interrotto a Monte Colombara.

Bene ha fatto il Padre Piccari a dare al libro per insegna questo giudizio di ancora un altro Guido, Guido Mazzoni, su Guido Negri: «Spirito puro e fervido, intelletto pronto e colto; un nobilissimo credente della fede religiosa e della fede patriottica, un esempio da additare con reverenza, da seguire con abnegazione».

GIUSEPPE TOFFANIN

MONETE ANTICHE A PADOVA

Dopo la filatelia la numismatica è divenuta ai nostri giorni passione e fonte di investimento quasi di massa.

Ambidue le specializzazioni collezionistiche sono certamente degne di considerazione soprattutto per quanto riguarda il sempre più approfondito studio di documentazione storica che ad esse si collega.

E' certo comunque che fin dai tempi più lontani la numismatica — senza offesa per la filatelia — a buon diritto mantiene nel settore collezionistico uno posto preminente (bene inteso anche per l'enorme estensione nel tempo nello spazio e nel numero dei pezzi oggetto d'interesse) soprattutto per la testimonianza storica, spesso di prima mano o addirittura unica, che la moneta offre in relazione ai tempi e alle caratteristiche della sua emissione.

Non per nulla la numismatica ben più che manifestazione dotta di col-

lezionismo ebbe fin dal passato — ed oggi ha riconosciuto ufficialmente — il rango di scienza ausiliaria della storia.

Nell'ambito italiano la numismatica ebbe in particolare a Padova una considerazione tutta particolare proprio per il suo interesse storico-antiquario (nel campo quindi di un sempre più organico studio collezionistico) e per quanto concerne la produzione — se è lecito così definirli — dei valori monetati la zecca padovana ebbe tipologia e valore originali, mentre l'aspetto collezionistico-antiquario portò alla nascita di un'arte (impropriamente definita minore) quale quella della medaglia, improntata a gusto tutto particolare quando non condusse a particolari forme di reviviscenza rinascimentali di produzioni nummarie dell'età romana e, più raramente, persino greca.

Questo importante aspetto della

cultura figurativa padovana, tranne non molti studi per lo più limitati alle monetazioni comunali e carraresi e a qualche medaglista rinascimentale come Giovanni da Cavino ⁽¹⁾ — interessante per le numerose «restituzioni moderne» di monete classiche —, non ha trovato fin qui chi lo mettesse in luce con chiarezza, precisione storica e consequenzialità di fatti.

Esce ora per iniziativa del Rotary Club di Padova un'agile e pur circostanziata trattazione su tutto quanto riguarda le «Monete antiche a Padova» ⁽²⁾, redatta da Giovanni Gorini, Conservatore del prestigioso Museo Bottacin, orgoglio — poco noto alle masse — della nostra città.

L'autore giustamente lamenta all'esordio che nella storia cittadina, per certi aspetti abbastanza curata anche con opere recenti, la documentazione numismatica, che pure ne riflette gli sviluppi e le salienti

caratteristiche, sia stata troppo spesso anche in modo assoluto trascurata, mentre in essa possono ritrovarsi peculiari riprove di una «facies» culturale tipicamente nostra.

La trattazione della materia giustamente ha inizio con una parte dedicata alla tradizione del particolare «culto» riservato alla monetazione antica in Padova — logica conseguenza dell'intelligente e dotto sentimento antiquario particolarmente fertile di espressioni nuove e di nuove interpretazioni fra il XIV ed il XVI secolo anche con produzioni numismatiche e medagliistiche che vanno dalle officine dei Carraresi agli «antiquari» legati ad eruditi di profonda dottrina quali i Benavides, il Bembo, i Bassano, cui si associano, per non dire d'altri, le personalità di artisti quali Giovanni da Cavino, il Vittoria, il Cellini ed altri. Senza contare la estemporanea parentesi, eppur felicissima, di Andrea Briosco, il Riccio.

Culto per l'antica «medaglia» — in realtà, se antica davvero, monetata — che influì sull'arte figurativa, specialmente a fresco della stessa epoca e non solo in ambito padovano e diede adito ad opere descrittive storico-iconografiche di notevole interesse per un verosimile profilo delle tendenze programmatiche di un'epoca che a Padova fu sotto certi aspetti più provincialmente legata a modelli derivati dall'antico, inteso comunque quale riconoscimento allo stesso di un diritto di «rinascita»

anche effettuale (illusione o pratica necessità che la prova di conio della medaglia carrarese su sestezio antoniano del Bottacin testimonia senza possibilità di sicura risposta).

In senso più attuale, cioè più staccato — senza essere meno «vissuto» dagli appassionati — il collezionismo padovano in campo numismatico è oggetto di altro diligente ed illuminante capitolo che il Gorini ha tracciato con ampiezza di dati spesso assai poco noti per quanto riguarda l'età moderna. Fa da signora nella trattazione (ed era doveroso) la collezione del Museo Bottacin, già ricordata, ma con essa sono ricordate altre, tra cui la poco nota e pure importantissima Sartori-Canova, legata al Seminario Vescovile.

Tracciata con ciò (ma noi ci rendiamo conto di aver detto in proposito assai poco) la storia della tradizione numismatica a Padova, ecco la più vasta trattazione delle vicende legate alla circolazione monetaria nel territorio fin dai tempi più remoti, una vera trattazione dell'economia del Padovano, considerata attraverso la diffusione delle diverse monetazioni, dalle «premonete» ipotizzate nella fase paleoveneta della futura Patavium, alla monetazione venetica con maggiori particolari sulle monete circolanti quando la regione fu soggetta a Roma che differenziò le sue emissioni nei periodi repubblicano e imperiale. Segue un prestigioso capitolo riguardante la monetazione tipicamente padovana,

cioè quella medievale dei periodi comunale e carrarese.

A corredo del panorama così tracciato, per quest'ultimo punto, un prospetto preciso e puntualmente utile della monetazione padovana ed una nutrita e chiara serie di indici. L'apparato di note, per ogni singolo aspetto della disamina, non lascia dubbi per chi ricerchi più ampi ragguagli specialistici o semplicemente storici, mentre il corredo iconografico documenta i fatti esposti con ottime riproduzioni, spesso significative (tesoretti, punzoni, ecc.) per lo più provenienti dalle raccolte del Museo Bottacin.

L'opera quindi si presenta, per la storia padovana, quale prezioso (e fin qui non accessibile per mancata completezza di altri studi) strumento di conoscenza di un importante elemento per la reale comprensione delle condizioni economiche e culturali della regione interessata con riferimento particolare alla fortuna che Padova riservò sempre all'arte — oltre che al potere d'acquisto — della moneta.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) F. CESSI e B. CAON, *Giovanni da Cavino medaglista padovano del Cinquecento*, Padova, 1969.

F. CESSI, *Pezzi editi e inediti di G. da Cavino al Museo Bottacin di Padova*, in «Padova», XI, 1965, 1, 2, 3.

(2) G. GORINI, *Monete antiche a Padova*, Padova, 1972.

«QUADERNO» di Francesco Schiavon

E' di recente uscito; per i tipi dell'editore Bino Rebellato⁽¹⁾, un esile ed elegante volumetto di liriche del concittadino Francesco Schiavon.

La garbata presentazione dell'autore, nel risvolto di copertina, oltre ad indicare i suoi interessi professionali forse solo apparentemente estranei al mondo della poesia, fa anche fuggibile cenno a certe estrosità e particolarità di carattere rilevatrici di quella sensibilità, che è poi dato di ritrovare nelle poche, ma meditate e talvolta vibranti liriche che

compongono il «Quaderno».

Intuizioni rapide, sottili riflessioni nascono naturalmente, nel giro di pochi versi, da un'immagine iniziale essenziale, ma precisa e concreta nella sua essenzialità.

E' capacità di fondere visione e sentimento attraverso un dire di apparente semplicità, non esente, forse, da lontani echi di amate letture.

Interessante nei «Due divertimenti» una vena ironica che esprime, in modo diverso, la moralità dell'autore, che viva emerge nelle altre liri-

che attraverso immagini quasi sempre permeate di malinconia e nelle quali ricorrente è il motivo dello scorrere, ora avvertito ora inavvertito, del tempo.

E' da augurarsi che la pubblicazione, di cui è anche da sottolineare la chiarezza ed eleganza tipografica, sia un primo felice incontro dell'autore col pubblico, incontro cui altri possano seguire.

F. CESSI

(1) F. SCHIAVON, *Quaderno*, Rebellato editore, Padova, 1972, pp. 35.

DIEGO VALERI di René Ribière

La poesia di Diego Valeri ha registrato in questi ultimi anni un continuo crescendo nella stima dei critici anche più esigenti e nell'ammirazione dei lettori. Si ricordino gli importanti premi a lui attribuiti con *l'Etna - Taormina* e il *Viareggio*. Si consideri, poi, che tesi di laurea di questi anni recenti hanno avuto come oggetto la sua poesia, sulla quale sono, inoltre, uscite delle notevoli monografie che ne hanno illuminato l'essenza umana e il sapiente ingegno stilistico. Ci sia qui concesso di citare il nostro saggio *La poesia di Diego Valeri*, uscito presso la Liviana Editrice nel 1968, mentre ci è doveroso segnalare il *Diego Valeri* di René Ribière stampato da «Les Presses universelles» di Avignone, nell'ottobre del '71 e annunciare uno studio sulla poesia valeriana che sta preparando la italianista Alexandra Barcacillă di Bucarest.

Oggi, intanto, ci è gradito recensire l'ampio saggio di René Ribière, un intelligente *italianisant* di Provenza, il quale è entrato a fondo nello spirito della poesia di Valeri. La sua analisi è rivolta soprattutto allo studio dei caratteri e dei temi del dettato valeriano. Ecco, così, nel poeta la presenza della chiarezza come «harmonie, mesure, goût, sobriété e nuance». Ecco il giuoco dei sensi nello scandaglio del mondo, della vita. Ma spesso in Valeri «les notations sensorielles se fondent supprimant les classifications habituelles». L'osservazione del poeta è così acuta da scavare la essenza profonda degli esseri, delle cose. Questa poesia sensibile coglie soprattutto «tout ce qui est fugace, aérien, ténu, mobile». Chi non condivide questa felice intuizione di Ribière? E il colore in Valeri? Non è certo, il suo, veduti-

simo o pittoricismo. Il colore in lui — l'abbiamo detto anche nel nostro saggio sopra citato — si fa anima e sostanza delle cose. Scrive René Ribière: «Pour Diego Valeri la couleur c'est la vie». Il colore si fa per l'uomo necessario sul piano psicologico e quasi «une nourriture indispensable» alla sua sopravvivenza *in quanto animale*. «Peintre et vénitien», Valeri conosce le straordinarie risorse della lingua italiana e si fa così «grand alchimiste» nel fondere colori, nell'accostare immagini, nell'uso di un'aggettivazione varia e luminosa. E la musica nella poesia valeriana? «La poésie valérienne, poésie colorée, poésie-peinture, sera aussi pure musique, multiplication de la vie sensible, riche de mille suggestions...». Valeri ha la fortuna di saper usare sapientemente una lingua «fluide et harmonieuse qui est déjà de la musique». In Valeri tutto diviene musica; anche l'ombra e il silenzio.

Con uguale finezza e sensibilità René Ribière studia i temi dell'ispirazione tra i quali fondamentale è quello della donna. Valeri «est essentiellement le chantre de la jeune fille». Le giovanette di Valeri hanno un fascino tutto particolare perché uniscono purezza e sensualità e nella loro fresca bellezza gli elementi di una vita profonda e segreta. Si ricordi quella stupenda cosa che è *Veneziana*. Bellezza e sensualità; ma presso Valeri la bellezza fisica non fa mai dimenticare l'anima. Essa costituisce il punto di partenza di una ascensione spirituale, «source de perfection morale». Non solo la donna è motivo di consolazione per l'uomo, ma risulta anche la luce di un paesaggio, si fa centro luminoso di quadri di natura. Si potranno repe-

rare, qui, ascendenze stilnovistiche, petrarchesche e magari foscoliane, ma indubbiamente Valeri è se stesso con la sua musicale dolcezza, con la sua chiarezza veneziana.

Ovviamente, Valeri è soprattutto il mirabile poeta di Venezia. Poeta non solo della Venezia monumentale: del *Palazzo*, della *Basilica*, della *Piazza*, del Canal Grande, eccetera, ma anche della Venezia minore: dei campielli, delle calli, dei rii. Quello di Valeri per Venezia è un *amore in forma di città*. René Ribière mette qui in rilievo la capacità del poeta nel rendere le musiche stupende di Venezia, il filtro delle luci, la magia delle mutevoli prospettive; «la lumière et la couleur, il n'y a que cela de vrai au monde». Ciò è particolarmente vero per Venezia, «cette ville sans pareille»; poiché «c'est la ville de l'irréel, de l'immatériel, de l'imagination, de la fantaisie, du rêve». A monte di Valeri ci sono Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Tiepolo, il Canaletto, eccetera; e, così, Vivaldi, Goldoni e Foscolo. Ma la rivelazione dell'anima di Venezia nei suoi incanti più segreti e nelle sue magie è soltanto sua, di Valeri. René Ribière conclude affermando che come la Provenza vive e vivrà eternamente nell'opera di Federico Mistral, così Venezia si incarna nell'alta poesia di Diego Valeri.

Il saggio, che è introdotto da una pertinente prefazione di Henri Bosco, si arricchisce di un'antologia di liriche tradotte in francese dallo stesso Ribière. Sono traduzioni che rendono felicemente la musicalità, la chiarezza e l'eleganza della poesia valeriana.

VITTORIO ZAMBON

AUTOSTRADA PADOVA-VENEZIA

In occasione della inaugurazione della tangenziale di Mestre, la Società dell'Autostrada Venezia-Pado-

va ha pubblicato un volume, riccamente illustrato, che ricorda l'autostrada veneta (una delle prime d'I-

talia) dalla sua costruzione — 1933 — ad oggi.

R. P.

AMERICA '72

all'Università Popolare

La sera del 12 gennaio 1973 all'Università Popolare si è parlato di un nostro viaggio in America nell'agosto scorso. L'argomento, illustrato altresì con proiezioni data la attualità delle elezioni presidenziali, non è stato sviluppato sulla falsariga degli opuscoli turistici in circolazione dovunque, ma sulla base di impressioni che si potevano trarre soltanto dai contatti personali e dalla visione diretta. L'osservatore in America è immediatamente colpito dallo stadio avanzato del progresso tecnologico. Così, ad es., nell'uso quotidiano vi è il «selectacall», che è una specie di juke-box telefonico, nella cui tastiera figurano, anziché le canzoni, i numeri urbani di uso più comune, cosicché le comunicazioni fra gli utenti sono enormemente accelerate e semplificate (per la chiamata, infatti, anziché comporre il numero, basta premere un bottone). Inoltre, anche nei collegamenti interni, le varie compagnie aeree usano un modernissimo modello, ancora sconosciuto in Europa, dotato del massimo «comfort» e di uno speciale motore posteriore, che riduce moltissimo tempi e spazio della partenza, così da far pensare prossimo il decollo verticale, esteso, oltre che agli elicotteri, agli aeromobili di linea.

La stragrande quantità di imprese

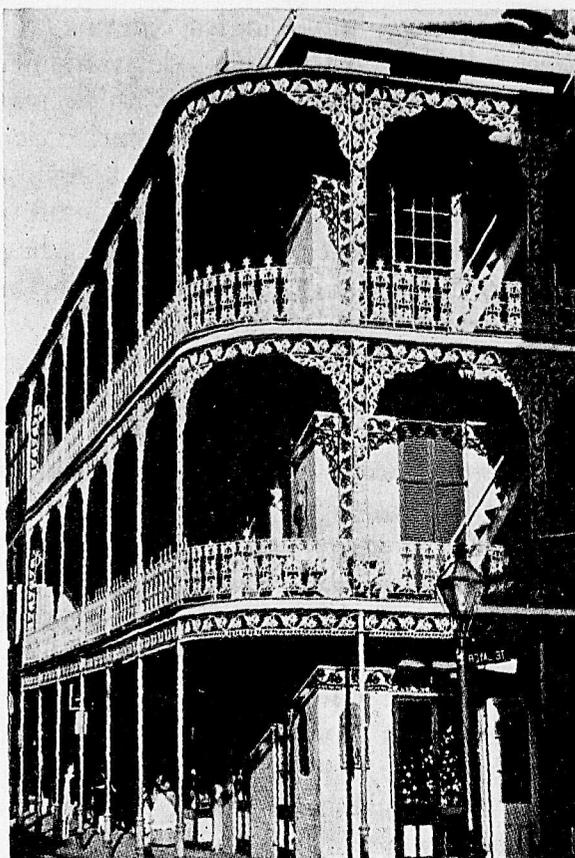
svolgenti attività economiche di ogni specie, il numero impressionante di banche e la pubblicità televisiva che in ognuno dei numerosi canali martella il povero ascoltatore al ritmo di uno sketch ogni tre-cinque minuti (sebbene ciò comporti ripetute e sgradite interruzioni di qualsiasi tipo di programma), danno la sensazione di una enorme ricchezza. E' quindi abbastanza scontata la mentalità dell'«homo oeconomicus», tutto preoccupato di far soldi e di non perdere tempo con iniziative culturali ulteriori rispetto ai «mass-media». Il consumismo (troppo noto perché qui occorra parlarne «fuditus»), comporta per l'americano medio la inconsapevolezza di far parte di un popolo senza storia. Il che, se è un male sotto un certo profilo umanistico, sembra non rivestire troppa importanza da altro punto di vista, se è vero, come è vero, che proprio il prammatismo americano è servito ad affrancare gli studi da ipoteche dommatiche di derivazione antica, responsabili di certo ristagno culturale e di linguaggio dottrinale ermetico. Qualche nota positiva deve ancora poi riconoscere all'americano medio. Ad esempio è encomiabile il senso della disciplina. Quando si formano, ai cinema ed ai ristoranti, lunghe file, si può star certi che tutti attenderanno

pazientemente il proprio turno (in linea di massima) e non cercheranno di arrangiarsi rubando il posto a chi sta davanti, come invece spesso fa l'italiano. Inoltre il self-service a prezzo fisso è consentito dall'autocontrollo del consumatore, che prende soltanto ciò che mangia, e non il superfluo, che l'italiano è invece portato, a causa della gratuità dei supplementi, a mettersi sul piatto, per poi avanzarlo e destinarlo alla pattumiera, con inutile ed enorme spreco (simile a quello dell'impiego dei medicinali gratuiti, che ha determinato in buona parte il grave disavanzo degli enti mutualistici). I grandi e funzionali shopping-centers, che eliminano le troppo numerose infrastrutture distributive, salvaguardano bene il tempo ed il denaro del consumatore, grazie ai prezzi competitivi ed alla dovizia dei generi offerti al pubblico nell'ambito di una stessa organizzazione di vendita.

Non parleremo qui, per non ripetere luoghi comuni, della droga, della dimensione disumana della vita delle grandi metropoli e delle frustrazioni psichiche, che pure sono malanni abissognevoli di cure rapide e radicali. E', al contrario, opportuno, sottolineare, quanto al giuoco d'azzardo, che soltanto a Las Vegas vi sono sale-giuchi ed al-

berghi-case da gioco, perché nel Nevada (di cui Las Vegas è la capitale), quella è la sola fonte di reddito. Si pensi che le «slot-machines» vi si trovano perfino nelle farmacie e negli aeroporti e che nelle sale, per consentire agli utenti di giocare ininterrottamente, alcune graziose inserzioni somministrano continuamente e gratuitamente bibite analcoliche, avvicinandosi ai clienti e preoccupandosi che non siano mai senza bibita. La limitazione degli apparecchi automatici d'azzardo è veramente indispensabile, ove si pensi che il «racket» del vizio, in anni ormai lontani, faceva leva proprio su di essi. Tuttavia il meccanismo punitivo dei trasgressori è più razionale in America che in Italia, perché laggiù si irroga la pena per un solo reato, mentre qui si punisce due volte e per due diversi titoli di reato, grazie al concorso del reato di giuoco d'azzardo previsto dal codice penale e di quello di cui alla legge del 1965 sul divieto degli apparecchi automatici da giuoco.

Noi ci siamo battuti contro tale ingiusta ed aberrante interpretazione sostenendo la sola applicazione della legge speciale; ma, per associazione di idee, è il caso di ricordare come il deprecato concorso di reati, di cui sopra si è detto, consistente in una azione unica ed in una duplicità di reati, sia il residuo di una tradizione di studi formalistica, che, per puro narcisismo, con l'acrobatismo logico ha perduto il contatto con la realtà. Inoltre le logomachie in tema di prevenzione del giuoco d'azzardo, in Italia, hanno decretato l'ostracismo per gli innocenti flippers, con semplice prolungamento o ripetizione della partita, ritenuti «propedeutici» rispetto al giuoco di azzardo (anche se leciti intrinsecamente), e quindi socialmente pericolosi. In America, invece, molto più realisticamente, si concede via libera al flipper e si può stare certi che, con gli stimoli al peccato molto più consistenti ovunque reperibili, la permissione non nuoce troppo. Aggiungasi che, poi, la giustificazione della tradizione, sul piano della pubblica moralità, non esiste qui in Ita-



New Orleans - Quartiere francese.

lia. L'esistenza delle lotterie, del lotto e delle case da giuoco, ove si pratica il giuoco d'azzardo, vanifica qualunque fine preventivo capillare, che, inseguendo impossibili perfezionismi, pretenda di estendere arbitrariamente l'area della pericolosità sociale e quindi del divieto, con la conseguenza unica di comprimere indebitamente l'autonomia individuale, che è invece costituzionalmente garantita, ben oltre i limiti della modesta spesa per funzionamento del flipper! Ed il problema va visto, non solamente dal punto di vista, pure importante, del giocatore, ma altresì da quelli del gestore del locale ove trovasi l'apparecchio e del noleggiatore, la cui iniziativa è bocciata, nonché dal punto di vista del fisco, che perde i notevoli introiti ricavati altrimenti dagli apparecchi installati nei pubblici esercizi. Questo è lo stupefacente risultato di un diritto scritto troppo ricco di tradizioni!

Ed ora è il caso di menzionare il problema dei negri d'America e del loro sottosviluppo.

I contestatori «negri» ricorrono a manifestazioni esibizionistiche per

attrarre l'attenzione e le simpatie del mondo, parlano di impossibilità di sopravvivenza anche fisica degli oppositori dell'«establishment», per l'ostracismo decretato da quest'ultimo e concretantesi in una disoccupazione forzata e permanente a tutto favore dell'integrato e cioè dello Zio Tom, ed affermano che la politica di pace internazionale del governo americano è solo verbale.

A noi pare che alla base di tali affermazioni si annidi un equivoco, che può essere eliminato solamente con la distinzione fra politica interna ed estera degli U.S.A. E' un puro mito quello dei Kennedy, assertori di libertà nel loro Paese ed esportatori di libertà all'estero. Fu proprio Kennedy invece ad iniziare l'invio di consiglieri militari nel Vietnam nel 1961, fu Kennedy ad incoraggiare lo sbarco fallito della baia dei Porci degli anticastri e fu Kennedy con la sua intransigenza che convinse Kruscev a riportarsi via da Cuba i missili. Sembra, invece, che, dopo la fase «dura» di Foster Dulles, la politica estera sia andata progressivamente ammorbidendosi, per evoluzione naturale e grazie alla

spinta delle correnti pacifiste, fino a giungere alle audaci odierne posizioni di «apertura» verso la Cina ed altri Paesi comunisti. Certo, rimane oscuro che tipo di pace vogliano effettivamente stabilire gli Americani (cioè se si rassegneranno veramente ad una pace giusta, che è legata alla diminuzione della strapotenza del dollaro), ma pare che, almeno, agli stati di belligeranza si voglia porre termine; e ciò costituisce già un progresso. Sul piano interno, viceversa, forse effettivamente Kennedy voleva una effettiva parità dei negri (e delle altre minoranze) e la sua morte segnò un rallentamento del descritto processo di integrazione. Tuttavia pare esatto ricordare che molti esponenti negri, come Le Roi Jones, respingono l'integrazione, come baluardo difensivo dei privilegi di una piccola borghesia negra a danno della massa di colore e rivendicano l'autonomia di una cultura negra, sul tipo di quella che nel continente africano ha consentito la fine del colonialismo e, con l'emancipazione, il sorgere di nuovi Stati indipendenti. Ora il richiamo all'africanesimo sembra in verità avere un valore soprattutto emblematico e di spinta ideologica, perché un ritorno alle origini dei negri d'America, ormai inseriti nel sistema, è utopistico. Pure l'integrazione suddescritta appare distorta ed addirittura deturpante.

Infatti i negri benestanti in America, vestendosi alla maniera dei bianchi e con sforzi sovrumani per adottare pettinature che facciano dimenticare i loro capelli crespi, vogliono cancellare la loro origine negra, di cui ormai si vergognano, rammaricandosi di non poter cambiare il colore della loro pelle. Anche questa è una conseguenza del disprezzo dei bianchi ed una vera integrazione dovrà essere reciproca, in un mondo non più diviso da problemi di superiorità razziale. Nè per superare una integrazione, che, come sopra affermata, è unilaterale (cioè caratterizzata non da negri e bianchi affratellati, ma da negri inseriti nel mondo dei bianchi) occorre fare appello ad una presunta origine ideo-

logica comune, di estrazione marxistica, dei movimenti tendenti a vedere un'unica matrice delle disgrazie dei negri e dei bianchi poveri, e cioè dei bianchi-negri. Infatti, in un passato non troppo remoto, i bianchi-negri odiavano i negri e, nella loro miseria, in questa caratteristica «bianca» credevano di trovare una compensazione psicologica ed una certezza di superiorità nei confronti degli indigenti di colore. Ciò è documentato in un film, rievocato alla nostra televisione nello scorso settembre, in cui si descrive l'odio tradizionale di un bianco evaso dal carcere nei confronti di un compagno di fuga (Sidney Poitiers), e, anche se le esigenze del copione hanno portato ad una conclusione apologetica nei confronti della riconciliazione finale fra i due, resta il valore documentario della premessa realistica, costituita dal dato, scontato, dell'insofferenza fra bianchi e negri senza distinzioni di censo.

I maggiori consensi (e certo a ragione) sembrano riscuotere i movimenti fautori della non-violenza (alla Luther King, per intenderci) ed a queste correnti di opinione si dovrà l'inesorabile, anche se lento, avvento di una nuova era di giustizia anche per i negri. Comunque tracce evidenti dell'attuale stato di inferiorità sono ancora visibili, al Sud, ad esempio a New Orleans, la cui musica da negri che ballano per i turisti bianchi per poche monetine, è la tipica manifestazione di uno Zio Tom. A proposito di ciò dobbiamo ricordare al lettore che il «deep river», il fiume profondo dei canti spirituali, sarà certamente ricco di storia per i negri, ma è in verità piuttosto brutto, monotono e pieno di insetti molesti, per cui il giro in battello sul Mississippi è sconsigliabile. Inoltre il consiglio delle guide turistiche di andare a sentire il jazz in un locale, ove per un solo dollaro si sentirebbe dell'ottima musica, è una autentica sciocchezza, perché il buon jazz (per l'elementare ragione che, anche in campo musicale, l'esecutore famoso e capace ha ingaggi costosi) si trova a quote non inferiori a qualche dollaro per persona. Per una vol-

ta, quindi, ci siamo permessi di accennare ad una visita turistica, ma l'intervento è giustificato, perché abbiamo espresso un parere contrario a quello di «routine».

Quanto al jazz, si nota un certo risveglio a danno del rock, anche se i favori sembrano andare solamente ai grandi complessi da ballo. Il fatto, a nostro parere, va valutato positivamente, anche se può insinuarsi il sospetto che la commercializzazione minacci di annegare l'arte nella moda, soffocando lo spirito rinnovatore e creativo. Ad ogni modo gli ingaggi elevati dei complessi più noti ed i conseguenti prezzi di ingresso salati nei locali relegano talvolta il jazz ad un fenomeno snobistico, accessibile solo agli abbienti.

Tirando le somme di questo forse troppo lungo discorso, deve riconoscersi che le psicopatie, il razzismo, l'aridità mentale e le violente reazioni dei contestatori sono le necessarie conseguenze del consumismo, che, sebbene importanti, data la loro inevitabilità in una società modellata sul tipo americano, non sono di per sé sole, per il fatto della loro esistenza, il sintomo di uno slittamento del sistema verso una prossima forma di autodistruzione, pur dando per ammesso che si tratta di fenomeni decadentistici. Anche il messaggio terzaforzista di Markuse ed altri sociologi potrebbe essere soltanto l'aspirazione intellettualistica di un miglioramento del sistema, che ha ancora in sé la forza di correggersi, evitando l'annientamento. Ad ogni modo, anche lasciando le previsioni più o meno ottimistiche, guardando agli inconvenienti di una società esclusivamente bianca, vediamo ben più gravi contrasti nell'ambito della stessa nazionalità, come la contrapposizione, ancora sentita da qualcuno, fra nord e sud, o la rivalità, in particolare, ad esempio, fra canadesi di origine inglese e di origine francese (Quebec e Montreal), ove il fenomeno della insofferenza raggiunge vertici inconcepibili per il secolo ventesimo, come l'intolleranza religiosa fra protestanti e cattolici irlandesi.

DINO FERRATO

SCHEDARIO PADOVANO

(DAL 1866 AD OGGI)

ABETTI ANTONIO (1846-1928)

Nato a S. Pietro di Gorizia il 19 giugno, morì a Firenze il 20 febbraio. Astronomo del R. Osservatorio di Padova dal '68 al '93, passò poi ordinario a Firenze e direttore ad Arcetri dal 1893 al 1921. Si era laureato a Padova in matematica e ingegneria nel '67. Lasciò importanti studi ed osservazioni, diede notevole impulso alla costruzione di strumenti ottici, eresse ad Arcetri la famosa «montatura equatoriale» eseguita nell'officina dell'Osservatorio padovano. Sposò Giovanna Colbacchini. Padre del prof. Giorgio (nato a Padova nel 1882) divenuto a sua volta ordinario di astronomia a Firenze.

AGANOOOR POMPILI VITTORIA (1855-1910)

Nata a Padova il 26 maggio, da famiglia armena trasferita a Venezia, fu con le sorelle (Angelica, Elena, Maria e Virginia) avviata agli studi da Giacomo Zanella, assiduo frequentatore della famiglia Aganoor e della loro casa di Prato della Valle durante la sua feconda stagione padovana. La giovane Vittoria fu la più cara al cuore del poeta («Vittoria a te, quando cadean le nevi / E tu pensosa al davanzal sedevi / L'Aurora diede un bacio, e l'Oriente / Culla de' tuoi, t'irradiò la mente»). Trasferitasi a Venezia e quindi a Napoli, pubblicò alcuni volumi di versi, ai quali arrise subito largo successo. Forse per merito di Domenico Gnoli (1838-1915), che l'Aganoor incontrò dopo Guglielmo Capitelli (1840-1907) sindaco di Napoli e poi prefetto di Firenze e Genova. Ma il grande tardivo amore fu Guido Pompili, di Perugia (1856-1910), deputato, sottosegretario agli esteri, che sposò nel 1901 a Roma. Ed il Pompili si uccise, con un colpo di rivoltella, lo stesso giorno in cui morì Vittoria, l'8 maggio, incapace di sopravvivere. Il ricordo della città in cui era nata resta in «Casa Natale»: «Vecchia casa lontana, / aperta su quel prato / che il fumicel chiudea come un monile, / tremula, rispecchiante / statue brune dal muscoso plinto...». Era figlia del conte Edoardo e della contessa Giuseppina.

AGENO FEDERICO (1885-1934)

Bibliotecario capo della «Vittorio Emanuele» di Roma, era stato per dieci anni condirettore e bibliotecario della «Universitaria» di Padova e incaricato di tecnica bibliotecaria al-

l'Università. A Padova, presentando memorie all'Accademia, pubblicando codici della sua biblioteca, interessandosi a studi filologici, ebbe meriti non indifferenti, riguardanti direttamente o indirettamente la sua specifica professione. Era nato a Terni il 20 febbraio.

AGGIO ANTONIO (1846-1903)

Nato a Boara Pisani, il 12 ottobre, laureato in legge nel 1870, avvocato, svolse tuttavia relativa attività professionale, in quanto si occupò soprattutto della conduzione di considerevoli sue proprietà agricole. Fu sindaco di Este, dove fondò «il Lavoratore», e fu deputato di quel collegio per le legislature XVIII, XX e XXI. (Nella XIX legislatura era stato eletto Tullio Minelli da Rovigo). Tra i maggiori seguaci di Cavallotti, radicale, alla Camera sedeva all'estrema sinistra. Morì a Boara il 19 maggio.

AGOSTINI ANGELO (n. 1838)

Nato a Padova, nipote dell'omonimo Angelo Agostini (1809-1870) celebre fabbricante di organi, allievo di Melchiorre Balbi, giovanissimo (1855) rappresentò al Teatro Concordi il melodramma «Il Sonnambulo» su libretto di Napoleone Pietrucci «tale da far vergogna a qualunque tratti la penna» come fu giudicato dalla «Gazzetta Ufficiale di Venezia».

AGOSTINI CARLO (1888-1952)

Vescovo di Padova dal 1932 al 1949, da Pio XII venne nominato Patriarca di Venezia e proclamato Cardinale pochi giorni prima della morte avvenuta il 28 dicembre. Pur nell'esilità dell'ascetica figura fu sacerdote vigoroso sempre e in modo particolare nelle situazioni difficili che non mancarono negli anni del suo episcopato. Di grande risolutezza per il rispetto della disciplina, fu anche di squisita cortesia nei rapporti personali, sopra tutto con gli umili. La sua attività pastorale culminò in tre grandi avvenimenti: la celebrazione del centenario Antoniano e la convocazione di due congressi eucaristici. Lo si vedeva spesso, in brevi passeggiate per le strade attorno al Duomo, sorridente nel benedire un bambino o nell'interessarsi alla sorte di qualche vecchio malandato. Era nato a S. Martino di

Lupari il 22 aprile. Prima di essere nominato Vescovo fu rettore del Seminario di Treviso.

AGOSTINI GIAN JACOPO (n. 1839)

Nato a Lozzo Atestino il 28 novembre, laureato in matematica, insegnò dal 1879 a Padova matematica e fisica. Poi provveditore agli studi e ispettore centrale al Ministero della P. I. e quindi direttore dell'Osservatorio Meteorico e dell'Orto Botanico di Mantova.

AGOSTINI STEFANO (1797-1877)

Abate, professore di teologia pastorale e eloquenza sacra all'Università di Padova, fu rettore nel 1837-38. Buono, affabile, cortese, vigoroso oratore, negli ottanta giorni di Padova libera (successivi all'8 febbraio 1848), celebrò al Santo la messa per gli studenti caduti, e fu presidente del «Circolo nazionale». Gli austriaci, al ritorno, lo costrinsero ad abbandonare la città. Nel manoscritto Fanzago, esistente presso il Museo, si dà notizia «che l'Agostini amareggiasse, come tutti sapevano, con la signorina Giulietta Facchini, presso cui abitava». Morì il 24 settembre.

AGOSTINI VINCENZO (1785-1868)

Dal 1822 al '63 tenne l'insegnamento di studi di morale al Seminario, e con tale successo da essere chiamato «il moralista» in contrapposizione al fratello Stefano (1790-1856) «il poeta» canonico e prefetto agli studi nello stesso glorioso istituto e autore del poema «De moribus Septem Communium». Nel '43, in latino elegantissimo, pubblicò la «Theologia moralis». Per il grande prestigio fu valido consigliere a più d'una generazione di sacerdoti: veniva di continuo messa a prova la sua abilità di moralista in quaestionibus dirimendis. Nato a Enego, pare fosse cugino dello Stefano Agostini, rettore dell'Università.

AGUSSON ETELREDO (1880-1950)

Segretario generale dell'Amministrazione Provinciale di Padova. Autore di varie opere di diritto amministrativo, per la sua preparazione e la sua competenza era assai apprezzato e considerato. Zio del senatore Ferdinando de Marzi: la sorella Giuseppina aveva sposato Giorgio de Marzi (1889-1923) segretario del comune di Vigonza. Morto a Mestre il 20 settembre. Era nato a Ceregnano (Rovigo) il 30 agosto.

AITA CAMILLO (1856-1907)

Nato a Padova il 5 marzo, figlio dell'ing. Luigi (1832-1891), ingegnere egli pure, biondo, simpaticissimo, l'8 gennaio nel Cimitero di Padova si sparò un colpo di rivoltella al cuore presso la tomba della madre Luigia Buccellari deceduta pochi giorni prima. Lasciò la maggior parte delle sue cospicue sostanze al Ricreatorio Raggio di Sole: «alla redenzione dei fanciulli deboli malati - legò nome e averi».

ALBERI EUGENIO (1807-1878)

Storico bolognese, nacque a Padova. Noto per un discorso «Del papato e dell'Italia» rivolto nell'agosto del 1847 a Pio IX, nel quale acclamava il Pontefice come sospirato liberatore, pubblicò le «Relazioni degli ambasciatori veneti del XVI secolo» e le opere di Galileo. Morì a Vichy. L'Enciclopedia Italiana Treccani dice, erroneamente, che è nato nel 1817.

ALBERTOTTI GIUSEPPE (1851-1936)

Nato a Calamandrana (Asti) il 24 luglio, laureato a Torino nel '75, ebbe la cattedra di oculistica nell'Università di Modena nel 1885, passò quindi a Padova dove rimase sino al 1925. La sua più celebre diagnosi fu quando venne chiamato nel febbraio 1916 a Venezia alla Casetta Rossa: D'Annunzio il 16 gennaio, in un violento amaraggio sulle acque di Grado, aveva battuto il ciglio destro contro la mitraglia. Il consulto del clinico padovano contribuì non poco a ridimensionare i primi allarmantissimi giudizi degli ospedali da campo, e le assistenze e le cure prestate a confortare l'illustre paziente. E fu «Il Notturmo».

ALEARDI ALEARDO (1812-1878)

«Ebbe una specie di sorte napoleonica; fu un tempo in solio tra i poeti che fiorirono nel suo tempo, poi relegato in una S. Elena di disprezzo da critici straordinariamente acerbi; conseguenza, si potrebbe dire scherzando, di essere troppo piaciuto alle donne, per aver portato nell'arte sua, in soavità a lungo andare stucchevole e quasi leziosa, qualche cosa di femminile; lui virilmente devoto alla patria...» (Ettore Janni). Studente a Padova, si laureò in legge e qui si appassionò alla storia naturale e alla botanica. A Padova, col Prati e col Fusinato, fu uno dei capi di quella «scuola padovana» fiorita attorno al '48 sui tavoli del Pedrocchi e gloriosissima. Vi erano Teobaldo Ciconi, Paulo Fambri, Jacopo Cabianca, Antonio Gazzoletti, Antonio Somma, Leonzio Sartori, Leone Fortis, Ferdinando Scopoli, Antonio Barufaldi, Filippo de Boni, Cesare Magarotto. Nacque e morì a Verona. Al fonte battesimale era stato chiamato Gaetano; gli piacque il più sonante Aleardo. Contribuì quindi a quel mutar di nomi che caratterizza la storia della poesia italiana dell'Ottocento.

ALESSI GIULIO (1916-1971)

A vent'anni pubblicò le prime poesie sul «Bò», pochi giorni prima della morte, avvenuta improvvisa la notte dell'8 marzo, «Lùsole su l'ara». La sua fu un'intensa generosa disinteressata vita di poeta, ispirata sopra tutto alla città dove era nato il 19 maggio: vanno ricordate in particolare le raccolte in italiano e in dialetto, «Cara città», «Addio Padova», «Per (Padova)». Dopo una breve parentesi in Somalia, tornò a Padova ad insegnare all'Istituto «Einaudi», raccogliendo presso gli allievi — come sempre meno accade di questi tempi — simpatia e consensi, nella stessa misura in cui li raccoglieva dagli amici, con una dedizione quasi in contrasto con la malinconia del suo spirito. Pur considerandola una sua attività minore, non va dimenticata la lunga preziosa collaborazione alla Rivista «Padova».

ALESSI GIUSEPPE (1855-1904)

Canonico teologo della Cattedrale di Padova, sacerdote di grande cultura, morì a Giarre (Catania) dove si trovava per un periodo di riposo e dove era nato l'11 giugno. Scrisse una «Vita del Beato Gregorio Barbarigo» (Padova, 1897), in occasione del secondo centenario della morte: un'opera che meriterebbe ancor oggi di essere diffusa. Ma grandissima notorietà venne a mons. Alessi dall'arte oratoria, che egli affinò in una predica originale e attraente. Lo si vide nei fortunatissimi quaresimali nel Duomo di Padova, o in altre città, come a Palermo e a Napoli, dove accorrevano folle di fedeli.

ALESSIO GIOVANNI (1840-1924)

Insigne medico padovano, fu per quarantatré anni (dal

1878 al 1920) primario chirurgo dell'Ospedale. Partecipò anche alla vita politica cittadina, prima come consigliere comunale, poi come assessore. Padre dell'ammiraglio e geodeta Alberto (1872-1944). Aveva sposato Elena Loro, ultima proprietaria dei mobili lasciati a Venezia da Daniele Manin, allorché dovette riparare a Parigi. Quei mobili vennero donati al Comune di Venezia dagli Alessio nel 1917. Morì a Genova il 4 febbraio.

ALESSIO GIULIO (1853-1940)

Nato a Padova il 13 maggio, laureato in legge nel '74, quindi ordinario di economia politica e scienza delle finanze, fu deputato di Padova dalla XX alla XXVI legislatura. Vice-presidente della Camera dal '13 al '18, ne sarebbe anche divenuto presidente se non fosse intervenuto il veto dei cattolici. Fu Sottosegretario al Tesoro con Sonnino, ministro delle Poste nel quinto gabinetto Giolitti, nell'Industria e Commercio con Bonomi, della Giustizia con Facta. Fu in Padova la figura più rappresentativa del partito radicale, che in lui non era che un'espressione di critica a quello che nel vecchio clericalismo gli pareva sopravvivere come irriducibile elemento reazionario. Nei suoi discorsi elettorali fino all'ultimo era impossibile non trovare un accenno alle figure dei grandi patrioti italiani come Alberto Cavalletto: ed il suo spirito di opposizione in questo si esauriva. Fu un nobile italiano e un nobilissimo maestro.

ALEZZINI GIOVANNI (1885-1962)

Nei primi anni del Fascismo fu tra i principali suoi esponenti e deputato per la XXVIII legislatura. Poi si ritirò piano piano dalla politica, e ad Arquà Petrarca (dove si occupava della «Pro Loco») morì il 9 ottobre quasi in indigenza. Era nato il 15 settembre. Fu, nel 1926, il primo «federale» fascista di Padova. Gli succedettero Francesco Mario (1929), Francesco Bonsembiante (1930), Aldo Lusignoli (1931), Paolo Boldrin (1931), Agostino Podestà (1934), Umberto Lovo (1936), Odino Rizzardi (1941), Giuseppe Pizzirani (1941), Eugenio Bolondi (1942-1943).

ALIOTTA ANTONIO (1881-1964)

Nato a Palermo, compagno di scuola di G. A. Borgese, studiò a Firenze. Fu prestissimo professore universitario: a Padova rimase dal '13 al '19 e sempre, dovunque fu, si fece notare per quella sua meravigliosa versatilità che nel campo della filosofia divenne meravigliosa chiarezza. La frase che gli era abituale: «come filosofo il mio torto fu di essere troppo chiaro» (e qualche volta diceva: «di farmi capire») è forse l'espressione più vera della sua mentalità. Il ricordo che egli ha lasciato fra i suoi scolari è commovente: quale che fosse l'indirizzo che essi seguivano, anche diverso dal suo, per quanto diverso dal suo, non questo gli impediva di amarli e proteggerli. Morì a Napoli.

ALLEGRI GINO (1893-1918)

«Cinque aeroplani tornavano da un volo su Monfalcone al loro campo di San Pelagio sotto Padova. Già discendevano quando l'aeroplano di Allegri urtò nell'elica di un altro e precipitò da cento metri in un gran fumo. La macchina s'era appena schiacciata sulla terra che le due bombe appese ancora ai fianchi della carlinga esplosero e non si trovò più di lui che tra le stoppie qualche brandello annerito». Così descrive Ugo Ojetti («Cose viste») la morte di Gino Allegri, avvenuta

il 5 ottobre. Era stato uno dei sette su Vienna. «D'Annunzio, con quella sua dolce mania di tingere tutto di francescano, chiamava Gino Ginepro: frate Ginepro. E l'aspetto alle prime gli dava ragione». E D'Annunzio disse anche di lui: «Egli ci insegnava l'umiltà nell'azione, la mitezza nell'abnegazione... Quando ci guardava ci pareva di immergerci nella sua innocenza...» Sergente pilota aviatore, dal 2 novembre 1917 compì 104 voli di guerra, ed ebbe la medaglia d'oro e quattro medaglie d'argento. Era nato a Venezia, figlio di Carlo (m. 1929) sindaco di Mestre e presidente della Deputazione Provinciale, e di Gina Chitarin. E' sepolto a S. Michele. Alla sua memoria è dedicato l'Aeroporto di Padova.

ALMAGIA' ROBERTO (1884-1962)

Professore di geografia all'Università di Roma, la insegnò in quella di Padova dal 1911 al 1915, e rifece l'Atlante del Pennesi. Autore di numerose opere sulla storia della geografia e della cartografia. Nato a Firenze il 17 giugno, morì a Roma.

ALPAGO FELICE AUGUSTO (1864-1940)

Nell'anticamera del Presidente del Tribunale di Padova sono conservati i ritratti dei magistrati che occuparono quel massimo ufficio cittadino, ma soltanto di quelli che l'occuparono dopo la Grande Guerra (e non si capisce il perché). Il primo è dunque l'Alpago, nato a Valdagno il 30 agosto, nominato il 13 gennaio 1918 e rimastovi per oltre venticinque anni. Dopo il disastroso incendio del Palazzo di Giustizia del 12 febbraio 1929 si adoperò efficacemente per riattivare i servizi nella Scuola Reggia Carrarese. Fece appena a tempo a presenziare all'inaugurazione del nuovo edificio di via Altinate (4 aprile 1934): collocato a riposo per limiti di età, rimase a Padova dove morì il 17 giugno.

ALPRON ABRAMO ISACCO (1834-1900)

Chimato Giacomo, israelita, nato a Padova il 22 giugno, fu nel '48 a Venezia, nel '59 tra i Cacciatori delle Alpi, nel '60, uno dei Mille, con Garibaldi in Sicilia. A Calatafimi si guadagnò le spalline di ufficiale. Dopo il '66, stabilitosi definitivamente a Padova, si dedicò a una modestissima attività commerciale. Morì, quasi povero, il 2 maggio.

ALVISI GIACOMO (1825-1892)

Il giovane che ebbe parte non indifferente nella famosa giornata dell'8 febbraio 1848, proponendo al pro-rettore Alessandro Racchetti con parole (lo riferisce Alberto Mario) «inusitate in momenti in cui commissioni militari feroci sentenziavano sulla libertà e sulla vita dei cittadini» la chiusura dell'Università, era l'Alvisi. «E venne portato in giro come in trionfo». Poi si laureò in diritto e in medicina, si dedicò agli studi storici (è sua la descrizione di Belluno e del bellunese nella «Illustrazione del Lombardo-Veneto»), divenne deputato di Feltre e di Chioggia — per la sinistra — dalla IX alla XII legislatura, fu nominato senatore il 16 marzo 1879, promosse le prime cooperative di consumo venete, condusse con Gustavo Biagini l'inchiesta sulla Banca Romana. Nato a Rovigo, morì il 24 novembre.

AMALDI UGO (1875-1957)

Nato a Verona il 18 aprile, insegnò a Cagliari e Modena, e dal 1919 al 1924, all'Università di Padova geometria descrittiva e geometria analitica. Quindi passò a Roma dove morì. Compì ricerche sui problemi di meccanica razionale e sui grup-

più continui di trasformazione. Autore, con l'Enriques, di uno dei più famosi e diffusi testi di studio per le scuole medie. Padre del fisico nucleare Edoardo.

ANDREOTTI GIUSEPPE (1881-1954)

Nato all'Arcella, ordinato sacerdote il 17 giugno 1905, laureato in matematica e fisica, era stato assistente del prof. Giuseppe Vicentini e suo collaboratore in diversi studi scientifici. Dal '39 al '51 ebbe l'incarico di insegnare religione al Liceo Tito Livio: gioviale e affabile, non sappiamo però quanto profitto ne abbiano tratto, nella disciplina a cui era preposto, i tanti suoi allievi. Preferivano farsi ripetere la spiegazione degli esperimenti di Pickman e Faifofer, a tutto danno anche della condotta, di modo che l'ora settimanale di religione era «locus minoris resistentiae».

ANDRIOTTI ROMANIN ALESSANDRO (1831-1908)

Alla morte di Antonio Tolomei, nell'85, quale assessore anziano resse il Comune di Padova. Fu poi, dal 1896 al 1900, presidente dell'Ospedale.

ANNONI ALDO (1831-1900)

Il conte Annoni, deputato di Cuggiono per l'XI e la XII legislatura, e senatore dal 16 novembre 1876, era nato a Padova. Fu presidente della Cassa di Risparmio di Milano.

ANSELMI ANSELMO (1887-1952)

Industriale, aveva potenziato considerevolmente l'INGAP (Ind. Naz. Giocattoli Automatici Padova) divenuta, tra le due guerre, un complesso di importanza nazionale. Poi, mutate le tecniche produttive, le esigenze e i gusti dei consumatori, l'INGAP divenne fonte di seri grattacapi per gli amministratori cittadini. In un momento di sconforto si tolse la vita l'8 giugno nella sua bella casa di via S. Eufemia 1.

ANSELMI VIRGINIO (1907-1963)

Nato a Padova l'8 novembre, figlio di Vittorio Anselmi (m. 1936), il quale aveva dato vita nel 1903 ad un modesto opificio artigianale, divenuto poi la SAIMP (Soc. An. Industrie Meccaniche Padovane), sviluppò l'industria ereditata dal padre, rilevando tra l'altro nel '59 gli stabilimenti del Silurificio di Baia, facendole assumere notorietà europea. Ingegner ad honorem dell'Università di Padova. Dopo la sua morte la SAIMP passò all'IRI.

ANTI CARLO (1889-1961)

Nato a Villafranca Veronese il 28 aprile, fu dal 1922 professore di archeologia a Padova e dal '32 al '43 Rettore Magnifico dell'Università. Fu allievo di Luigi Pigorini; vanno ricordati i suoi viaggi e le sue esplorazioni in Dalmazia, in Asia Minore, in Egitto, a Cirene e i numerosissimi e validi studi. Come Rettore va ricordato per l'intelligenza e lo zelo da lui profusi nel disimpegnare gli obblighi del proprio ufficio: si può dire che l'Anti cambiò il volto del vecchio Ateneo. Restaurò, riassetto, utilizzò in forma nuova gli antichi monumenti universitari, e di nuovi e notevoli arricchì l'Archiginnasio padovano. Morì a Padova l'8 giugno.

ANTONA TRAVERSI GIANNINO (1860-1939)

Nato a Milano l'8 marzo e morto a Verona il 27 dicembre, fu scrittore seguito e commediografo applaudito. Ufficiale

di cavalleria, durante la Grande Guerra capo Ufficio Propaganda della III Armata meritò la medaglia d'argento. Risiedette poi lungamente a Padova alla presidenza dell'Ufficio cure e onoranze alle salme dei Caduti, provvedendo con grande passione alla sistemazione dei Cimiteri di guerra, specie quello di Redipuglia. (Le epigrafi sul colle di S. Elia furono, in maggior parte, da lui dettate: «Che t'importa il mio nome? Grida al vento: — Fante d'Italia! e dormirò contento»). Anche a Padova per il brio, l'eleganza, le arrotatissime erre, divenne ornamento dei principali salotti. Nominato senatore il 2 marzo 1929.

ANTONIAZZI ANTONIO MARIA (1872-1925)

Nato a Refrontolo (Treviso), laureato nel '93 a Padova, allievo del Lorenzoni, gli successe nel 1913 alla direzione dell'Osservatorio Astronomico e nel '17 alla cattedra. Morì il 30 novembre.

APPIANI SILVIO (1894-1915)

Nato a Padova il 21 settembre, figlio di un ispettore del Demanio, allievo del Tito Livio e iscrittosi quindi alla Facoltà di Medicina, appassionato sportivo, fu una delle colonne della squadra del «Padova» ai primordi del calcio cittadino. Volontario, sotto-tenente del 139° reggimento Fanteria, morì valorosamente il 21 ottobre. Al suo nome venne dedicato lo Stadio di Padova.

ARBOIT ANGELO (1826-1896)

Venuto da Rocca d'Arsiè (dove era nato il 15 marzo da modesta famiglia) al Seminario di Padova trovò, compagno di studio, Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X. Volontario nel '48 tra i Cacciatori delle Alpi, laureato in lettere nel '50, solo nel '57 ricevette gli ordini sacerdotali. Nel '60 raggiunse Garibaldi sul Volturno e si guadagnò un ritratto con questa dedica: «Al mio fratello d'armi prof. Angelo Arboit - Giuseppe Garibaldi». In un viaggio all'estero conobbe Bakunin; mentre insegnava al Liceo di Modena per un suo avventato discorso a Santa Croce di Firenze a proposito del monumento di Mannin, venne trasferito per punizione a Cagliari; ma ben più grave e determinante l'incontro con l'abate Volpe. Di qui la sospensione a divinis. Gravemente malato, a Mantova, fu visitato dall'antico amico, allora vescovo della città, e questi si rese garante (mallevadoria non certo discutibile) che l'Arboit non aveva abbandonato «i buoni principi della buona educazione ricevuta e, quel che più conta, la fede». Ritiratosi nel suo paesino, trascorse serenamente gli ultimi anni, proseguendo i suoi studi sui dialetti e i costumi friulani e ladini, e morì confortato dalla specialissima benedizione del Patriarca di Venezia cardinale Sarto.

ARCANGELI AGEO (1880-1935)

Nato a Treia (Macerata) il 7 febbraio, insegnò diritto commerciale alle Università di Camerino, Sassari, Bologna; a Padova, dove fu anche dal '20 al '25 preside della facoltà, diritto civile. Passò poi alla cattedra di diritto agrario a Roma, dove pubblicò le «Istituzioni di diritto agrario» popolari al suo tempo quanto oggi superate per tanti motivi, e divenne presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori. Ebbe non piccolo merito, nel '24, a fianco del Lucatello e del Donati, nel far sorgere a Padova la Scuola di Scienze Politiche divenuta nel '33 Facoltà.

Fu anche nel '29 deputato e sottosegretario alle Finanze. Quando morì a Roma il 14 maggio, lasciò disposizione di es-

sere sepolto indossando l'ermellino e le insegne accademiche dell'Università che più d'altre era rimasta cara al suo cuore: la patavina.

ARDIGO' ROBERTO (1828-1920)

Nato a Casteldidone (Cremona) il 28 gennaio, ordinato sacerdote nel '51, professore di liceo e canonico a Mantova, dopo una crisi spirituale clamorosamente abbandonò la veste (1871). Divenne il maggior rappresentante del positivismo italiano. Nell'81 Bacelli lo chiamò alla cattedra padovana di storia della filosofia, e il 10 febbraio tenne la prolusione, rimasta famosa anche perché durò oltre due ore. L'Ardigò abitava in via S. Prosdocimo 19, e negli anni padovani la sua grande barba bianca fu l'ornamento del Pedrocchi: il "tavolo dei professori" era, si può dire, presieduto da lui. A Padova viveva con il fratello Giulio (n. 1830, morto a Padova nell'ottobre 1904) che era stato un veterano delle campagne garibaldine. Il 16 ottobre 1913 fu nominato senatore.

Il 6 febbraio 1918 tentò il suicidio, con un colpo di rasoio alla carotide, ma venne salvato dal pronto intervento del dott. Pianori. Dopo pochi giorni, il 10 febbraio, dimesso dall'Ospedale, si decise di trasportarlo a Mantova, soprattutto per i pericoli della guerra, e vi rimase e morì il 15 settembre.

ARRIGONI GIOVANNI BATTISTA (1828-1900)

Combatté nel 1848-49 per la difesa di Vicenza e Venezia. Patriota, sagace amministratore, fu per quasi trent'anni sindaco di Vigonza. Nato il 5 luglio, morì al 20 gennaio.

ARRIGONI DEGLI ODDI CARLO ETTORE (1869-1942)

Figlio di Oddo, nato a Ca'Oddo il 13 ottobre, laureato a Padova in scienze naturali e libero docente in zoologia, si dedicò particolarmente all'ornitologia, pubblicando il famoso e ricercato «Atlante ornitologico», l'«Elenco degli uccelli italiani», il «Manuale di ornitologia». Per le legislature XXIV e XXV, «cattolico-deputato», rappresentò Este e Padova.

ARRIGONI DEGLI ODDI ODDO (1832-1907)

Di nobile e ricca famiglia, si dedicò all'agricoltura e alle lettere e pubblicò anche poesie. Fu sindaco di Monselice e morì a Ca' Oddo il 5 luglio. Aveva sposato Giovanna Panizzoni di Castel Ceretto.

ARSLAN EDOARDO (1899-1968)

Nato a Padova il 3 ottobre, figlio di Yerwant, laureato in lettere, perfezionatosi in storia dell'arte all'Università di Roma, assistente poi a Padova di Giuseppe Fiocco, fu per cinque anni direttore dei Musei Civici di Bolzano. Nel '42 ebbe la cattedra a Pavia in storia dell'arte medievale e moderna. Ricercatore rigoroso, compì studi sulla pittura veneziana dal

'400 al '700, sull'arte romanica, sull'architettura e scultura lombarda. Morì a Milano il 10 luglio.

ARSLAN YERWANT (1865-1948)

Di nobile famiglia, a quindici anni lasciò la sua terra natale, Karpuz in Armenia, sconvolta da lotte religiose e politiche. Raggiunta l'Italia, fu educato nel Collegio Armeno di Venezia e si iscrisse poi alla facoltà di medicina padovana dove si laureò brillantemente nell'89. Visse quindi per diversi anni a Parigi dove si specializzò alla scuola di otorinolaringoiatria: allora la più famosa del mondo. Ritornato a Padova nel '98, vi ottenne nel '99 la libera docenza e qui rimase essendo dal 1906 al 1935 primario otorinolaringoiatra dell'Ospedale. Diede così l'avvio ad una scuola il cui nome resta congiunto a quello della nostra città, e tra i molti e valorosi allievi che ebbe, ebbe la gioia di vedere primo di tutti il figlio Michele. Professionista insigne, lo studiosissimo noviziato francese e la lunga esperienza fecero di lui un diagnosta ricercatissimo. Studioso assiduo in ogni tempo, lasciò molte pubblicazioni scientifiche, già dal 1899 il suo nome era congiunto a una sua relazione sul miglioramento e guarigione del morbo di Basedow. Sposò Antonietta de' Besi. Morì a Padova il 21 maggio. Era nato il 24 maggio 1865.

ASCARELLI TULLIO (1903-1960)

Già professore nelle Università di Ferrara, Cagliari, Catania, insegnò per diversi anni diritto marittimo a Padova, dove pubblicò nel 1928 «La moneta». Quindi a Bologna diritto commerciale. Nel '38, a seguito delle leggi razziali, trovò rifugio all'Università di San Paolo del Brasile. Negli ultimi anni dalla cattedra di Roma eccelse negli studi del nascente diritto industriale italiano. Nato a Roma il 6 ottobre, vi morì.

ASQUINI ALBERTO (1889-1972)

Ordinario di diritto commerciale a Urbino, Sassari, Trieste (ove fu anche Rettore dell'Università), Pavia, Padova, Roma. A Padova rimase dieci anni, dal 1926 al 1936, in quel periodo (deputato per tre legislature) fu preside della provincia di Udine (1930-32) e sottosegretario con Bruno Biagi al Ministero delle Corporazioni retto da Mussolini. A Padova conservò affettuose amicizie, rese più salde per le sue doti del cuore e dell'ingegno. Nato a Tricesimo il 12 agosto, morì a Roma il 26 ottobre.

ASTOLFI ACHILLE (1824-1900)

Nato a Padova e mortovi l'11 marzo, fu pregevole e noto ritrattista. All'Università è suo il «Vittorio Emanuele II». E' anche autore del più diffuso e celebre ritratto di Alberto Cavalletto. Nel '90 aveva eseguito il bozzetto dell'«Incontro di Teatro», che avrebbe dovuto servire per il sipario del Teatro Garibaldi. (Il sipario non si fece, ma ora non c'è nemmeno il Teatro Garibaldi).

La gestione fiduciaria dei patrimoni della SAIFI-FINANZIARIA

Presi dall'ingranaggio del lavoro, coinvolti dal nostro mondo che si evolve, riusciamo anche a guadagnare e, perché no?, a risparmiare. Ma se ci chiedessero se la Fiat va bene e se con poco tatto, insistessero nella domanda chiedendoci se va meglio della General Motors, non sapremmo forse dire altro all'infuori che sono due industrie automobilistiche.

Eppure ci occorrono anni di lavoro, non sempre piacevoli, a metter da parte quei soldi e non possiamo passarne altrettanti a scegliere su quale tipo di investimento impiegare quel risparmio. Se ciò è vero, come è vero, dovremmo andare a bussare alla porta di chi se ne intende e seguirne i consigli. Paghiamo l'architetto perché ci progetti la casa, e nessuno, quando ha un dente che lo fa impazzire, esita a correre dal dentista. Malgrado ciò non pensiamo mai, o quasi mai, di affidarci all'architetto, al medico dei nostri risparmi, cioè a chi per mestiere ha scelto quello di investire e di fare investire.

Ebbene ciò è irrazionale: oggi il risparmiatore deve cercare un'investimento selezionato, adatto a misura delle sue esigenze e delle sue possibilità; ha il dovere (e il diritto) di valutare e riconoscere quegli specialisti che, professionalmente ben qualificati, siano in grado di soddisfare le «sue» esigenze.

Chi in Italia ha capito questa esigenza del risparmio modernamente inteso è stata la Saifi Finanziaria che ha lanciato la «Gestione Fiduciaria di Patrimoni». Consapevole del fatto che il risparmiatore «deve» e «vuole» sapere «chi» gli sta parlando, nel suo opuscolo per prima cosa spiega questo. La prima frase è infatti la seguente: «La Saifi Finanziaria fa parte del gruppo di aziende controllate dall'Ifi, Istituto Finanziario Industriale, società costituita nel 1927 dal senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat». La Saifi, costituita allo scopo di amministrare capitali facenti capo a questo gruppo, da un anno circa ha deciso di accettare in amministrazione anche capitali privati.

Il compenso reale per le sue prestazioni la Saifi lo trarrà, in pratica, dagli incrementi che saprà dare ai singoli capitali investiti.

La Saifi infatti si tratterrà la decima parte di tali incre-

menti ed è quindi evidente il suo interesse ad operare in modo che i capitali della clientela «lievitino» nel tempo. Il modo tecnico per investire è abbastanza semplice. Il risparmiatore incarica la Saifi di gestire determinati importi intestati fiduciariamente alla Fundus, società fiduciaria interamente controllata dalla Saifi stessa. In questo modo da una parte c'è la società per la gestione dei soldi affidati, dall'altra una società per l'intestazione fiduciaria di questi importi.

Il cliente, ovviamente, continua ad avere la piena proprietà dell'importo investito: può infatti costituire in pegno il valore del conto, trasferirne ad altri la titolarità, nominare beneficiari e, non ultimo dei benefici fiscali cui si può far ricorso con questa iniziativa, intestare il conto a più di una persona. Può seguire l'andamento dell'investimento perché gli verranno inviati dettagliati estratti-conto periodici mentre i redditi li incasserà allo scadere di ogni trimestre: quando lo ritiene opportuno, può decidere di cambiare la scelta dell'investimento.

All'inizio può infatti indicare i settori di intervento: se vorrà un reddito più elevato, che gli assicuri però anche un incremento del patrimonio, potrà investire in immobili e in titoli a reddito fisso, italiani ed esteri. Se invece sarà interessato da un incremento del capitale più accentuato, bilanciato però da un reddito più contenuto, potrà investire in partecipazioni in società quotate e non ancora quotate nelle Borse mondiali.

Può tuttavia anche ritenere preferibile il lasciare discrezionalità completa alla Saifi nella ricerca dell'equilibrio tra risultati di reddito e di incremento. Ci consta che, nel corso di questo primo anno, i portafogli dei clienti siano stati diversificati su centinaia di titoli scelti su tutti i principali mercati e in tutte le monete che «contano»; che il ritmo delle compra-vendite sia intensissimo (il nome della Saifi è onnipresente quando c'è una emissione interessante) e via discorrendo; a nostro avviso quindi chi desidera impiegare dei quattrini farà bene ad approfondire queste poche notizie rivolgendosi direttamente alla SAIFI (Saifi Finanziaria - Via Marengo, 25 - 10126 Torino - tel. 6567).

ORESTE BASSANI



notiziario

FONDAZIONE BREDA

Il 29 ottobre l'on. Luigi Gui ha inaugurato la nuova casa di riposo «Villa Rosa Breda» e il padiglione della casa di soggiorno V. S. Breda a Ponte di Brenta.

Il problema degli anziani è tipico della società contemporanea, che ha cambiato la concezione della famiglia patriarcale un tempo in auge. Di fronte a questa nuova situazione, i pubblici poteri non possono restare insensibili, trasformando quella che una volta era soltanto forma di beneficenza, in un fatto sociale e tecnico. In questo contesto, di adeguamento cioè delle strutture assistenziali per i vecchi alla situazione contemporanea, Padova è certamente all'avanguardia, ed uno degli esempi è costituito dalla Fondazione Breda.

L'on. Gui, ha sottolineato questi dati di fatto, aggiungendo che l'amministrazione dell'ente ha sempre camminato su questa strada, in una comprensione puntuale dei vari problemi che si sono sinora presentati, per offrire agli ospiti un'altra casa, nella quale non si sentano isolati, ma vivi e ancora legati all'ambiente esterno, ai congiunti, ai parenti, che possono recarsi a visitarli.

RICORDATO LEONE TRAVERSO

Il 28 ottobre, a Villa Garzoni di Pontecasale, amici, colleghi ed allievi hanno ricordato Leone Traverso. In precedenza era stata scoperta una lapide ricordo nella casa natale a Prejon di Bagnoli.

LE NOZZE D'ORO DEL PROF. GUIDO FERRO

Il prof. Guido Ferro e la signora Clara, attornati dai figli, dai generi, dai nipoti e da moltissimi amici, hanno festeggiato il 9 ottobre a Este le loro nozze d'oro. Dopo la Messa di ringraziamento, celebrata nella Basilica di S. Maria delle Grazie, è seguito in Casa Ferro un lietissimo ricevimento.

PROF. BERNARDO ZANCAN

Si è spento il 4 ottobre a Torino il prof. Bernardo Zancan. Nato a Padova nel 1910, figlio di Giuseppe Zancan e abiatico di Leandro Sotti, dopo essersi laureato in medicina nel 1933, ne

seguì le orme, conseguendo il primariato di medicina generale all'Ospedale S. Andrea di Vercelli. Per le sue doti di professionista, di studioso, di uomo il prof. Zancan ha lasciato nel capoluogo piemontese e a Vercelli un compianto vivissimo.

IL PROF. SCHIAVINATO RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI MILANO

Il prof. Giuseppe Schiavinato è il nuovo rettore dell'Università di Milano per il triennio 1972-75.

Il nuovo rettore dell'Università di Milano è nato a Padova il 10 dicembre 1915. Laureatosi in Scienze naturali nel 1939 ed in Scienze geologiche nel 1945 all'Università di Padova, fu assistente di mineralogia ed incaricato di vari corsi per chimici e geologi nella stessa Università fino al 1951 e quindi titolare della cattedra di Mineralogia all'Università di Bari. Successivamente, dal '53 al '55, fu preside della facoltà di Scienze della stessa Università di Bari. Nel 1955 venne a Milano a coprire la cattedra di Mineralogia all'Università degli studi. Dal 1960 al 1966 è stato preside della facoltà di Scienze. Ha comunque sempre ricoperto la cattedra di Mineralogia.

MONS. RAFFAELE M. RADOSSI

Si è spento nel Convento del Santo, a Padova mons. Raffaele Mario Radossi, che fu vescovo di Parenzo e Pola ed arcivescovo di Spoleto.

Mons. Radossi era nato a Cherso il 3 giugno 1887. Entrato nell'ordine francescano, compì gli studi liceali a Camposampiero e quelli di teologia presso l'Università di Friburgo in Svizzera, dove il 28 novembre 1909 venne ordinato sacerdote. Dal 1910 al 1917 svolse la sua attività religiosa a Padova, all'Arcella, a Camposampiero, a Roma, a Pirano e a Cherso. Fu rettore del Collegio internazionale dell'ordine a Roma e del Collegio teologico a Venezia. Nella città lagunare fu anche parroco dal 1936 al 1941. Venne consacrato solennemente vescovo nella basilica dei Frari a Venezia il 25 febbraio 1942 e destinato alla diocesi di Parenzo e Pola. Governò la diocesi nei tempi difficili della guerra e del dopo-guerra fino all'esodo delle genti istriane a seguito del passaggio di quelle terre sotto la giurisdizione jugoslava per effetto del trattato di pace. Si pro-

digò nell'assistenza spirituale e materiale a favore dei profughi. Nel luglio del 1948 fu nominato arcivescovo di Spoleto, carica dalla quale si ritirò, per limiti di età, nel 1967.

TRAMAG '72

Alla presenza del Sottosegretario all'Industria sen. Tiberi si è inaugurato il 4 ottobre il «Tramag '72».

Il «Tramag», giunto alla decima edizione, è unanimemente riconosciuto come la più completa e specifica Mostra internazionale di mezzi ed attrezzature per i trasporti interni, il magazzino e la distribuzione: per questo ha ottenuto nel 1971 l'ammissione all'Union des Foires Internationales. Unica in Italia, essa raggiungerà nell'attuale edizione il significativo traguardo dei 40.000 mq., con un incremento del 15% sulla superficie dello scorso anno.

Nel «Tramag 72» particolare attenzione sarà dedicata anche ai problemi di handling dei container e dei carichi ingombranti. Dimostrazioni e prove pratiche faranno la cornice agli impianti ed alle attrezzature esposte. Nell'attuale momento in cui le aziende sono alla ricerca di nuove metodologie che riducano i costi di produzione e di gestione il «Tramag 72» si presenta come la migliore occasione d'incontro tra gli industriali ed i tecnici specializzati nello handling e nella gestione di tutti i tipi di materiali.

UNA POLIZIA REGIONALE

Il Consiglio regionale del Veneto sarà presto chiamato ad esprimersi su di una proposta tesa alla costituzione di un corpo di Polizia Regionale. Non si tratta di creare un ennesimo organo di polizia, ma di inquadrare le varie polizie urbane esistenti in un solo corpo dipendente dalla Regione, con risparmio di spesa e con il vantaggio di una maggiore efficienza e preparazione. Dopo una fase transitoria che vedrebbe l'assorbimento dei vigili municipali e provinciali nella nuova struttura, i posti che rimasero vuoti e i successivi avvicendamenti sarebbero coperti mediante concorso e con la frequenza obbligatoria di corsi qualificati sia a livello di agenti sia di sottufficiali e ufficiali.

SOPRINTENDENZE DEL VENETO

L'on. Luigi Gui, presidente della Commissione Pubblica Istruzione della Camera, ha sollecitato il ministro della P. I. on. Scalfaro a voler ripresentare il decreto di legge — già presentato dal ministro Misasi e poi decaduto per la fine della precedente legislatura — concernente la creazione nel Veneto di due Soprintendenze alle Gallerie e di due ai Monumenti, rispettivamente per la città di Venezia e per la terraferma. L'on. Gui ha anche fatto presente l'opportunità che le due Soprintendenze per la terraferma abbiano sede a Padova.

L'ON. OLIVI AL CENTRO STUDI DI CALIFORNIA

L'on. avv. Marcello Olivi ha parlato al Centro Studi di California su «La Resistenza e la Costituzione italiana». Il parlamentare, attentamente seguito da un scelto uditorio, è stato vivamente applaudito.

INAUGURATA A LISBONA UNA STATUA A S. ANTONIO

Il 4 ottobre alla presenza del Sindaco di Padova prof. Bentsik, del sen. prof. Bettiol, degli Assessori D'Avanzo, Mon-

tesì, Viscidi è stata inaugurata a Lisbona una statua dedicata a S. Antonio da Padova.

IL NUOVO COMANDANTE DELLA POLSTRADA

Il magg. Enrico De Angelis, che proviene da Chieti è il nuovo comandante della sezione di Padova della polizia stradale. Ha preso il posto del ten. col. Pietro Sabbadini, al quale è stato affidato il comando del compartimento di Cagliari.

NOZZE MISTRI - MARZETTO

Il 21 ottobre nel Battistero della Cattedrale di Padova si sono celebrate le nozze del prof. Maurizio Mistri e della dott. Donatella Marzetto. Rinnoviamo agli sposi e ai loro genitori (in particolare a Libero e Liliana Marzetto) le nostre felicitazioni.

GRAVE LUTTO DI ANGELO AGOSTINIS

E' improvvisamente mancata il 18 ottobre la signora Jolanda Agostinis, mamma del rag. Angelo Agostinis. Al carissimo Angelo porgiamo le nostre più affettuose condoglianze.

LIONS CLUB

Il Lions Club di Padova ha iniziato l'attività per l'anno 1972-73 con una riunione al Castello Carrarese di Valbona, ai piedi di Monte Lozzo sugli Euganei. Ai soci, dopo la visita al Castello, ha parlato il nuovo presidente, dott. Luigi Vasoin, con una relazione su «La Signoria Carrarese a Padova».

GIUSEPPE SANFIORI

E' morto il 28 ottobre, dopo lunghe sofferenze, il dott. Giuseppe Sanfiori, già presidente dell'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Padova. Il dott. Sanfiori era da molti anni titolare della farmacia di Sarmeola di Rubano.

FESTEGGIATA A S. GIUSTINA IN COLLE RINA BRION

Rina Brion Tomasin, la cittadina più illustre di Santa Giustina in Colle, è stata festeggiata in Municipio in occasione della consegna della «stella» di Cavaliere del lavoro della Repubblica italiana.

Rina Brion è diventata così la sesta donna insignita dell'alta onorificenza attribuitale per il contributo dato nel settore degli elettrodomestici con prodotti che sono entrati, oltre che nelle case di mezzo mondo, anche nei musei di arte moderna di New York e di Parigi. Rina Tomasin è nata a Santa Giustina in Colle e nel 1939 conobbe Giuseppe Brion che divenne poi suo marito e col quale si trasferì a Milano, confezionando di sera, nella modesta cucina, componenti radio. L'anno dopo quegli apparecchi cominciarono ad avere fortuna e il signor Brion vi dedicò l'intero suo tempo. A Monza i coniugi aprirono una piccola officina e, finita la guerra, apparvero sul mercato i primi apparecchi Brion che cominciarono a imporsi per l'originalità e l'eleganza della linea e per la qualità dei componenti. Ora la signora Brion, rimasta vedova quattro anni fa, regge, col figlio ing. Ennio, l'industria della Brion Vega.

AUTOMOBILE CLUB

Presso l'Automobile Club di Padova si sono svolte le votazioni per il nuovo consiglio direttivo. Sono stati eletti:

Rag. Luigi Mattioli, dott. Anton Luigi Checchini, comm. Claudio Galante, ing. Mario Tanese, prof. Carlo Carlon, avv. Giorgio Orefice, comm. Alfonso Stefanelli, rag. Walter Saetta, comm. Valentino Malucelli, sig. Vittorio Mazzucato, sig. Giambattista Danieli, rag. Ernesto Lazzaretti, geom. Gino Buja, ing. Renato Bucchi ed avv. Pietro Giudice.

Il dott. Antonio Guizzardi, il dott. Michele Giordani e il dott. Fernando Santinello sono stati eletti revisori effettivi dei conti, mentre i revisori supplenti sono il dott. Mario Celchiori, il dott. Ultimo Ferlini e il rag. Rodolfo Cecconi.

DON FELICE VELLUTI

E' morto il 14 ottobre all'età di 89 anni, all'Opera della Divina Provvidenza di Sarmeola, dove da qualche anno si era ritirato, don Felice Velluti. Cappellano a Valdobbiadene, Rossano Veneto, S. Giorgio di Lusiana, parroco a Villafranca fu poi per venticinque anni agli Eremitani, nel periodo più tragico della vita della chiesa: quasi distrutta l'11 marzo 1944, venne poi pazientemente ricostruita. Piccolo, pallido, magro era tuttavia pieno di cordialità, cortesia, premura. E famoso divenne lo spirito di carità con cui assolse (per quasi settant'anni) il suo ministero.

RAGIONIERI COMMERCIALISTI

L'assemblea degli associati al Sindacato provinciale dei ragionieri liberi commercialisti di Padova, ha eletto a membri del Consiglio direttivo per il triennio 1972-74 i ragionieri: Giovanni Riello, presidente; Alberto Amato, segretario; Claudio Giannone, tesoriere; Fabio Callegarin e Giovanni Maregotto, consiglieri.

IL CONDOMINIO IN FASE DI ATTUAZIONE

Organizzato dal Comitato Interregionale dei Consigli Notarili delle Tre Venezie in collaborazione con l'Istituto di Diritto Privato dell'Università di Padova e con la Fondazione Giorgio Cini, si è svolto a Venezia il 14 ottobre il Convegno di studio per la «Disciplina del Condominio in fase di attuazione». I lavori sono stati presieduti dal notaio Roberto Galanti. Relatori il dr. Giuseppe Benacchio, il prof. Alberto Burdese, il sen. prof. Giuseppe Branca. Comunicazioni sono state tenute dall'avv. Aldo Perissinotto, e dai notai Spalanzani di Reggio Emilia, Ruggero di Firenze e Barberis di Torino. Il prof. Alberto Trabucchi ha concluso i lavori del convegno.

I GIORNI COLORATI

Il 14 ottobre al Mottagrill di Limena, Giorgio Ruggeri ha presentato le cartelle di serigrafie della serie «I giorni colorati» eseguite dai pittori Renzo Oggioni, Fabrizio Plessi, Concetto Pozzati, Ilario Rossi, Domenico Spinosa, Walter Valentini e accompagnate dai testi di Guido Ballo, Carlo Betocchi, Oreste del Buono, Mario Pomilio e Roberto Sanesi. I testi sono stati letti da Annamaria Achermann.

ASSOCIAZIONE FRA TITOLARI DI FARMACIA

L'associazione fra titolari di farmacia della nostra provincia ha proceduto al rinnovo del Direttivo per il triennio '73-'75. Le cariche risultano così ripartite: presidente Vincenzo Dal Bianco; vice presidente Ferdinando Ferrari; segretario Silvio Marchetti; tesoriere Umberto Fusetti; consiglieri Mario Bartoli, Sergio Chiari, Aldo Domenico Gennaro, Giulio Giovannoli, Agostino Pedrina, Andrea Sgarbossa, Adelmo Stoppa;

sindaci Enrico Appiani, Carlo Alberto Collavo, Guglielmo Ferreraz; probiviri Ferruccio Luigi Cibin, Angelo Cappellini, Filiberto Lancini.

CAMERA PENALE REGIONALE

Per iniziativa di alcuni avvocati padovani, a molti anni dall'ultima convocazione, è stata nuovamente costituita la sezione di Padova della camera penale regionale.

Gli avvocati iscritti alla sessione si sono riuniti, procedendo all'elezione delle cariche. Presidente, è stato eletto l'avv. Cesare Guzzon, vice presidente, l'avv. Andrea Vassallo; consiglieri, gli avvocati Francesco De Castello, G. Carlo Saguatti e Franco Antonelli.

INTERROGAZIONE PER GLI EMIGRANTI

Le diverse interpretazioni che vengono date alla vigente legge sulla cittadinanza italiana per quanto riguarda il suo riacquisto da parte dei cittadini emigrati all'estero, hanno motivato una interrogazione dell'on. Storchi al Governo affinché sia precisato che questo riacquisto deve essere inteso come automatico nel momento in cui l'emigrato ne fa richiesta, rimpatria e pone la sua residenza in Italia, senza bisogno di lasciar trascorrere i due anni di attesa riferiti dalla legge a casi particolari.

L'intervento dell'on. Storchi, sollecitato anche dai vari quesiti pervenuti all'Associazione «Padovani nel mondo», tiene conto in modo particolare del principio recentemente introdotto nell'accordo per l'Italia e l'Argentina della permanenza della cittadinanza italiana quando l'emigrato assume la cittadinanza di quel Paese.

STUDIO TEOLOGICO PER LAICI

Lo «Studio Teologico per laici al Santo» di Padova, in collegamento con «L'Istituto di teologia per corrispondenza del centro «Ut unum sint» di Roma, inserito nella Pontificia Università Lateranense, organizza i seguenti corsi:

1 - Un corso quadriennale che si propone di offrire a livello istituzionale una visione sistematica del mistero della salvezza attraverso le principali discipline teologiche. Al termine viene rilasciato un diploma in Scienze Religiose dalla Pontificia Università Lateranense che dà la possibilità di iscriversi al terzo anno della stessa Università.

2 - Un corso triennale che si propone di offrire una visione sistematica degli aspetti fondamentali del mistero della salvezza. Al termine viene rilasciato un diploma in Scienze Religiose dal centro «Ut unum sint».

La struttura organizzativa prevede:

- sei ore settimanali di lezione;
- una settimana annuale di approfondimento, che potrà essere seguita presso lo Studio Teologico per laici al Santo, oppure presso le sedi fissate dalla direzione dell'Istituto di Teologia per corrispondenza del centro «Ut unum sint» di Roma;
- il colloquio-esame triennale e su tutte le materie per il ciclo quadriennale;
- una tesi a conclusione di ogni corso.

RAPPRESENTANTI E AGENTI

Si è svolta, presso la sede di via S. Pietro, la biennale assemblea ordinaria dell'Associazione rappresentanti e agenti di Padova. Ha fatto una relazione il presidente uscente Angelo Beltrame sulla attività sinora svolta a livello sia nazionale che locale; ha preso quindi la parola il dott. Luigi Vasoin che

ha illustrato le prospettive sindacali della categoria. L'assemblea ha quindi eletto il nuovo Consiglio direttivo che è così composto: presidente Angelo Beltrame, vice presidenti Celestino Locarni e dott. Luigi Vasoin; segretario geom. Ferdinando Salce; tesoriere Bruno Furian; consiglieri Gino Pegoraro, rag. Mario Mantovani, rag. Giuseppe Pradella.

IL CONCORSO «MEDICO SCRITTORE»

Nel salone del Kursaal di Abano Terme sono stati consegnati i premi del Concorso «Abano Terme - Medico Scrittore» organizzato dalla «Domenica del Corriere» e dall'Associazione Termoalbergatori di Abano.

Presentati dal giornalista Arnaldo Verri, i premi sono stati consegnati dal presidente della giuria lo scrittore e medico Giulio Bedeschi. I racconti che hanno vinto il concorso saranno pubblicati dal settimanale milanese. Ricordiamo i vincitori: la dottoressa Mariagrazia Casagrande Cantele di Milano per il racconto «Vegegufo», il prof. Armando Aghina di Napoli (L'Attesa), i professori Pier Luigi Pagani di Novara e Francesco Parenti di Milano (La penna di pavone). Sono stati segnalati dalla giuria il prof. Eugenio Fontana di Pavia, il dott. Armando Franzaroli di San Marcello Pistoiese, il dott. Donato Gioia di Bitonto, il dott. Pier Francesco Innocenti di Padova, il dott. Michele Mazzei di Foggia, il dott. Emilio Micheletti di Teramo, il dott. ario Parra di Aosta, il dott. Livio Pezzato di Abano Terme, il dott. Giuseppe Pittelli di San Lorenzo Bellissi (Cosenza) e il dott. Piero Sanchetti di Padova.

TASI E TIRA

Si è svolta il 29 ottobre, organizzata dalla Società Sciatori Padovani Menato Sport con il patrocinio del Comune di Padova la marcia «Tasi e Tira» su un percorso di Km. 33,500.

IL CREDITO QUALE INCENTIVAZIONE ALLA PRODUZIONE

Il 14 ottobre alle «Padovanelle» di Ponte di Brenta, indetta dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, si è svolta la tavola rotonda su «Il credito quale incentivazione alla produzione in tutti i suoi aspetti per la piccola e media industria». Relatori sono stati il prof. Tancredi Bianchi, il prof. Giannino Parravicini, il dott. Alfio Titta. I lavori furono presieduti dal prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'I.R.I.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Il Circolo Italo Tedesco di Padova (via Calatafimi, 2) ha ripreso la sua attività. Mentre sono in programma attività culturali (concerti, conferenze, dibattiti, proiezioni, mostre, esposizioni) ed attività ricreative (gite, visite artistiche, feste, serate di incontro) proseguono i corsi di tedesco, il servizio della biblioteca, il centro traduzioni.

IL CENTRO ELETTRONICO DELLA CASSA DI RISPARMIO

Il 28 settembre presso la sede di Padova della Cassa di Risparmio si è inaugurato il nuovo sistema di gestione dei servizi alla clientela mediante il diretto collegamento degli sportelli con l'elaboratore elettronico.

Otto terminali IBM 5930, simili a comuni macchine da scrivere, sono infatti installati agli sportelli degli Uffici Conti Correnti e Depositi della Sede di Padova e collegati per via telefonica con gli elaboratori del Centro Elettronico della Cassa in via Eremitani; qui, due sistemi / 360 IBM sono in grado di archiviare nelle apposite «memorie» a dischi magnetici diverse centinaia di milioni di caratteri, sufficienti a contenere tutte le informazioni relative alle operazioni dei clienti. Quando una persona si presenta allo sportello per eseguire ad esempio una operazione su un deposito a risparmio o su un conto corrente, l'impiegato inserisce nel terminale il libretto o altro documento; mediante la battuta sulla tastiera di appositi codici interroga l'elaboratore centrale sulla situazione del cliente e ordina l'esecuzione dell'operazione richiesta. L'elaboratore aggiorna istantaneamente la situazione contabile del cliente e provoca la registrazione sul libretto o la stampa del documento.

Caratteristica peculiare del nuovo servizio della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è che l'impiegato allo sportello svolge anche le funzioni di cassiere: porta cioè a termine l'intera operazione di versamento o di prelievo, evitando così al cliente la necessità di spostarsi ad altri sportelli. La diversa organizzazione del lavoro di sportello ha consentito di aumentare il numero dei cassieri a disposizione della clientela. Attraverso ogni terminale vengono effettuate tutte le operazioni necessarie alla completa gestione dello sportello, così che l'elaboratore è in grado di determinare automaticamente in qualsiasi momento anche la situazione contabile di ciascun cassiere e quella dell'intero ufficio.

Nel campo della «elaborazione automatica dei dati» la Cassa di Risparmio ha una tradizione di vecchia data. Essa fu tra i primi in Italia ad introdurre, circa 40 anni fa, le macchine meccanografiche e ad adottare soluzioni organizzative e contabili di tipo avanzato. Nel tempo la Cassa di Risparmio ha sempre più esteso la meccanizzazione delle procedure fino a raggiungere un alto grado di automazione in tutti i servizi.

I collegamenti in «tempo reale» oggi inaugurati verranno estesi entro breve tempo a tutte le agenzie di città a Padova e Rovigo e a tutti gli sportelli periferici. Sarà aumentata così la sicurezza e la precisione delle operazioni attraverso il rigoroso controllo svolto costantemente dagli elaboratori elettronici e saranno resi disponibili, con continuità e senza ritardi, i dati relativi a tutti i rapporti intrattenuti dalla clientela con l'Istituto e a tutta la contabilità della Banca. In previsione della espansione della rete dei terminali la Cassa di Risparmio ha istituito un centro di addestramento del personale dotato di tali apparecchiature.

259353



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



Mercurio d'Oro 1970





APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve GHIACCIATO, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'